

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVI - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1954: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

AURELIO BERNARDI, <i>Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana</i>	pag. 5
GIORGIO LEVI DELLA VIDA, <i>La corrispondenza di Berta di Toscana col califo Muktafi</i>	» 21
RUGGIERO ROMANO, <i>Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI</i>	» 39

RASSEGNE

PIETRO ROSSI, <i>Teoria della storia e metodologia storiografica nel pensiero inglese contemporaneo</i>	» 68
---	------

RECENSIONI

O. R. GURNEY, *The Hittites* (A. Momigliano), pg. 92; *Corpus Platonikum Medii Aevi - Plato Latinus volumen III, Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeka*, ed. da R. KLIBANSKY e C. LABOWSKY (R. Weiss), pg. 94; E. GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis* (G. Spini), pg. 95; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II: *L'età contemporanea* (D. Demarco), pg. 99; D. BAGGE, *Les idées politiques en France sous la Restauration* (C. Baudi di Vesme), pg. 102; H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique 1789 - 1839* (G. Verucci), pg. 107; P. ROBERTSON, *Revolutions of 1848: a social history* (R. Romeo), pg. 111.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, pg. 114; *Teoria e storia della storiografia*, pg. 116; *Storia antica*, pg. 117; *Storia medievale*, pg. 119; *Storia moderna e contemporanea*, pg. 123.

RIVISTA STORICA ITALIANA

GENOVA E INGHILTERRA DA CROMWELL A CARLO II ORIENTAMENTI POLITICO-ECONOMICI

- I. Il contrasto di Genova con la Spagna nel 1654 e i suoi rapporti con l'Inghilterra. — II. L'ambasceria di Ugo Fiesco al Cromwell (1654-55) e il suo piano di negozio fra Genova e l'Inghilterra. — III. Opposizioni all'accordo fra le due repubbliche. L'« Atto di navigazione » e il progetto del Fiesco: l'atteggiamento del Protettore. — IV. Le idee del Cromwell e del Fiesco e la dottrina liberista. — V. Prosecuzione delle trattative e loro interruzione. La morte del Cromwell (1658). — VI. L'ambasceria di Gio. Luca Durazzo a Carlo II Stuart (1661-62). Sua valutazione del progetto di U. Fiesco. — VII. Genova, il Portogallo e la politica britannica. Proposte di governi e privati stranieri al capitale genovese. — VIII. Apprezzamento del Durazzo sull'amicizia britannica. Il fattore finanziario e gli interessi politici.

I. - Delle relazioni politico-economiche di Genova con l'Inghilterra si considera qui soltanto un momento e questo sotto un particolare aspetto; chè altro discorso richiederebbe un completo esame di siffatta materia.

Il momento è quello compreso, da una parte, fra la dittatura del Cromwell e la restaurazione di Carlo II Stuart; dall'altra, fra il contrasto ispano-genovese del 1654 — rappresentante, forse, la più grave crisi dei rapporti fra queste due nazioni — e la ripresa dei traffici liguri in Oriente con propria bandiera (1665).

La violenta contesa con la Spagna era sorta in seguito al sequestro delle rendite, dei beni e degli effetti genovesi a Milano, a Napoli e in Sicilia, ordinato da Madrid ed eseguito con « maniere tanto inique et aspre », come rappresaglia contro il proposito della Repubblica di reprimere le violazioni dei diritti di S. Giorgio praticate dai mercanti del Finale con pregiudizio della giurisdizione di Genova sul mare ligustico. La rottura appariva quasi inevitabile; la Repubblica, per dar vigore alle sue proteste e cercare appoggi, inviava ambasciatori a Stati italiani e stranieri: particolare rilievo assumevano le ambascerie in Francia e in Inghilterra, costanti

avversarie di Madrid. A Parigi, il Mazzarino credette giunto il momento di staccare definitivamente Genova dalla Spagna e di trascinarla addirittura in guerra contro di essa; a Londra, Oliviero Cromwell accoglieva l'ambasciatore genovese con onori regi e con i segni della più cordiale amicizia. Ai lagni dell'ambasciatore spagnuolo rispondeva: « Non v'ingerite in questo; Inghilterra e Genova sono ambedue repubbliche: così si vogliono onorare a vicenda; ambe sono sotto la protezione di S. Giorgio »¹. Alle rimostranze del ministro veneziano ribatteva che « non riceveva regola da chi si sia, nè seguiva le vestigie d'altri Principi nel trattamento de' suoi amici, ma che lo faceva conforme ai meriti et bona inclinazione »².

L'ambasciatore genovese era uomo di alti pregi: il conte Ugo Fiesco³. Egli doveva anzitutto portare i « complimenti » del Governo al Lord Protettore, imprimendo quindi nell'animo di S. A. la « giusta commozione » della Repubblica per i « malefici » dei ministri spagnuoli « universalmente pregiudiziali a tutti i Principi d'Italia ». Tuttavia la prudenza dei Ser.mi Signori, come resisterà incrollabile di fronte agli incitamenti del Mazzarino, così ammoniva il Fiesco che se dal Dittatore fossero venute « offerte di forze et aiuti »⁴, dovesse andare « circospetto in farne accettazione alcuna positiva », limitandosi ad assicurarlo che con l'occasione se ne sarebbe fatto « sempre molto capitale »: e ciò probabilmente in attesa dell'esito che avrebbero avuto i negoziati in corso per un aggiustamento con Madrid. Il Governo inoltre, affinchè non fosse svisato il vero fine della missione, prescriveva al proprio ministro di astenersi da qualsiasi negozio per la compera di vascelli « a qualsiasi uso etiando pubblico »⁵.

¹ F. M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*, t. I.

² *Corrispondenza dell'agente genovese a Londra*, Francesco Bernardi, pubb. da C. Prayer, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XVI (1882), p. 314, lettera 9 nov. 1655.

³ Del conte Ugo Fiesco parla GALEAZZO GUALDO PRIORATO (*Scena d'uomini illustri d'Italia*, Venezia, 1659). — Egli prese parte a varie spedizioni condotte dal Duca d'Ossuna, come camerata del generale Don Ottavio d'Aragona. Fu poi al servizio di Luigi XIII nella lotta contro gli Ugonotti e si distinse all'assedio di Montauban. Passato alla Corte di Vienna, ebbe da Ferdinando II la chiave d'oro e fu fatto suo Cameriere.

⁴ Il Bernardi aveva scritto che Sua Altezza avrebbe facilmente concesso licenza per la leva di un reggimento di fanteria con gente scelta (29-6-1654).

⁵ Per rendersi conto di tale proibizione occorre aver presenti alcuni fatti, la cui conoscenza è necessaria anche per il sèguito della nostra esposizione. Fin dal 27 giugno 1651 i Ser.mi Collegi (ossia il principale organo politico della Repubblica), di fronte alle continue rapine dei corsari, accentuatesi nel 1650, avevano deliberato l'armamento di quattro vascelli d'alto bordo che servissero per convogliare le navi di mercanzia,

Non potevano però mancare, nelle istruzioni dei Ser.mi Signori, incombenze sugli affari economici, sempre a loro presenti. Disponevano infatti che se il Protettore fosse entrato in qualche discorso relativo al commercio con Genova. « tendesse (il Fiesco) ad avviarlo e dilatarlo mag-

potendo caricare merci essi stessi. Prese le misure finanziarie del caso, la Giunta di Marina si rivolse subito a un costruttore locale, che non potè impegnarsi per la consegna entro il breve tempo richiesto, data l'urgenza della difesa, onde venne deciso l'invio di uno esperto cittadino in Olanda o in altro paese del settentrione, perchè dette navi da guerra acquistasse o facesse fabbricare o prendesse a nolo, tutte o in parte, secondo le possibilità. Al comando dei quattro vascelli venne eletto per due anni il M.co Ugo Fiesco col titolo di Generale incaricandolo dell'esecuzione di quanto era stato stabilito. E poichè nel frattempo si era pure deciso d'inviare un gentiluomo in Inghilterra, allo stesso patrizio si affidò anche tale compito. Le missioni vennero poi sospese: quella in Inghilterra per « considerazioni sopravvenute » (si desiderava prima conoscere le formalità del ricevimento); l'altra per l'Olanda, in quanto il Fiesco era riuscito a far avviare la costruzione di due vascelli ad Amsterdam per mezzo di certo Samuele Santin (il cui figlio di nome egli pure Samuele fu console d'Olanda in Genova), onde si rendeva superflua la sua presenza. Per questi vascelli, essendo ormai in pieno sviluppo la guerra anglo-olandese, vennero chiesti al Cromwell, come pure alla Francia, i passaporti tosto accordati. Delle due navi, una portava il nome di « S. Maria », era lunga 146 piedi ed aveva 54 pezzi di artiglieria e 100 uomini, l'altra, denominata « Il Sole », misurava 140 piedi ed aveva a bordo 40 pezzi di artiglieria e 80 uomini. Senonchè il 5 aprile 1653 i Signori Stati Generali comunicavano che, date le necessità impellenti della guerra, erano costretti a farsi cedere dette navi per incorporarle nella loro armata. Vi fu fra i due governi uno scambio di lettere; quello genovese insistette per avere i suoi vascelli; ma dovette infine acconciarsi a ricevere invece il rimborso delle spese.

Ora il Bernardi nel luglio dello stesso anno informava i Ser.mi Signori della convenienza di acquistare in quel momento vascelli in Inghilterra dopo le molte prese di quelli olandesi fatte in sèguito alle vittorie riportate; e la Giunta di Marina appoggiava la proposta, data la notizia avuta che su quel mercato si potevano comperare navi a circa otto reali per ogni salma di portata, prezzo convenientissimo. L'acquisto poi si sarebbe potuto effettuare per mezzo di persona privata, senza che comparisse la Repubblica. Se si fosse però voluto costruirle in patria, c'era un cittadino pronto ad assumersene l'incarico, garantendo una « migliore forma e fattezze, et attitudine più proporzionata alla navigazione di quello che fossero quei due fabricati », con vantaggio di spesa e consegna di due vascelli in sei mesi. Nel caso avessero creduto meglio di farne acquisto in Londra, sarebbe stato necessario inviarvi persona ben esperta. Quando, circa un anno dopo, si stendevano le istruzioni per l'ambasciatore, le cose erano mutate, essendo stato disposto per la costruzione e la compera di quattro vascelli da guerra in Amsterdam. Di qui l'avviso al Fiesco di astenersi dalla compera di navi sia per privati come per il pubblico. (A S. G., *Marittimarum*, filza 3/1667, Relazioni della Giunta di Marina, 25 agosto e 25 novem. 1653. *Carteggio Bernardi*, cit., 21 ottobre 1652, 5 maggio, 19 giugno, 28 luglio 1653).

giormente essendo ciò molto desiderabile, come cosa essenziale». Per il conflitto con il Cattolico e nelle contingenze del momento si presentava infatti assai opportuno il « trovar forma d'aprir strada a Cittadini e sudditi della Repubblica di trafficare et indirizzare li loro negocij con profitto *ad altri paesi e Regni. oltre quelli di Spagna* ». Doveva perciò procurare di « sgranar » col Protettore la questione in tutti i particolari degni di considerazione, portando innanzi le trattative a quella perfezione che potesse giudicare come « di reciproca sodisfazione », salve sempre le risoluzioni definitive del Governo. Se la pratica non fosse partita dal Cromwell, il Fiesco era autorizzato ad agire presso quei mercanti perchè se ne facessero essi promotori presso il Protettore, o ad introdurre egli stesso il discorso con destrezza e convenienza ¹.

Il contrasto con la Spagna aveva acuito per Genova una situazione che da tempo maturava: l'esigenza di trovare nuovi sbocchi all'attività commerciale della Repubblica. Specialmente negli ultimi tempi, parecchie fra le personalità in essa preminenti miravano alla possibilità di stringere più larghi rapporti economici con i due Stati che si affacciavano al mare del Nord, estendendo sempre più la loro potenza navale: Inghilterra e Olanda.

G. Giacchero nel suo magistrale studio sulla economia del settecento genovese riporta un brano di certa relazione, senza firma e data, la quale addita appunto le predette nazioni come quelle che « più prontamente e potentemente » sarebbero state in grado di « sostenere » la Repubblica e dalle quali questa avrebbe potuto « ricevere le forze e li soccorsi », escluso che questi potessero attendersi da Spagna o Francia, da Venezia o Roma o Firenze.

Considerando inoltre i vantaggi economici, lo scrittore (certo un patrizio di molta autorità) si domanda: « E qual felicità maggiore desiderar potrebbe questa nostra Patria, se accomunati gli interessi con queste due nazioni sì potenti, si stabilisse lega fra noi con obbligo di convoiare noi le loro et essi le nostre navi in ogni parte ove si trovassero; di che potessimo noi temere, mentre trafficando frequentissimamente li convoij, saremmo certi che sempre o dalle nostre o dalle collegate forze sarebbero dappertutto e convoiati e difesi? » ²

Il Giacchero osserva che tale relazione « sembra sintomatica come

¹ A. S. G., *Istruzioni a Ministri*, 3/2710, Istruzioni a Ugo Fiesco (ott.-nov. 1654).

² GIULIO GIACCHERO, *Storia economica del settecento genovese*, Casa Editr. « Apuania », Genova, 1951, I, p. 171, nota 9.

prova del dirottamento della politica di Genova dal tradizionale vincolo verso la Spagna » e giustamente la considera « attribuibile alla metà del XVII sec. ».

Ora, in base ad altre parti della relazione stessa ancora inedite, possiamo precisarne meglio la data e forse l'autore (che ritengo lo stesso Ugo Fiesco), collegandosi cioè direttamente con l'argomento del presente scritto. I Ser.mi Collegi avevano proposto nel Minor Consiglio di prorogare per dieci anni l'addizionale della gabella del vino ed altre simili misure a fine di provvedere all'armamento di quattro galee da aggiungersi alle sei già in efficienza, ma il nostro anonimo relatore aveva sostenuta la sospensione su tale decisione, pensando di poter convincere i Ser.mi Signori ad armare, invece delle galere, « navi da guerra per aggiungerle *alle quattro già risolte* »; sicchè due giorni dopo esponeva appunto nel rapporto di cui parliamo le dettagliate ragioni della sua proposta¹. Pensava il saggio patrizio che, per quanto « dieci galere ben armate » sarebbero state certo « una bella cosa », potendo apparire ai Principi « armamento più nobile »; tuttavia, riguardo al traffico, esse avrebbero servito solo al trasporto di merci sottili fra Genova Spagna e Sicilia, al che potevano bastare anche le sei attualmente in servizio, mentre, con i vascelli, si sarebbe potuto stabilire — scriveva — « un ben sicuro commercio d'ogni genere di mercantie, e di tutto quel dall'oriente all'occidente, o in questo emporio si porta, o da questo ordinariamente si trasmette, e porger con questo un sicuro sostegno a nostri popoli per ripigliare l'esercitio della marinaria, et il traffico delle navi, che ora mai a forza di tanti danni di tante prese necessariamente si dismette, a che in nulla operar mai potrà quel sì più considerabile stuolo di ben armate galere ». E ciò avrebbe costituito veramente un grande beneficio « perchè non son capaci questi nostri scogli — diceva — di mantenerci senza quel traffico, che ci dà il nostro essere, senza il qual essere, ben essere ne meno si può ».

Il relatore riconosceva che le leghe con Inghilterra e Olanda erano al momento impedita « dalle *imminenti rotture fra di esse* »²; tuttavia,

¹ Come vedemmo, i quattro vascelli di alto bordo erano stati deliberati il 27 giugno 1651. Le proposizioni però sui provvedimenti finanziari per dare esecuzione a tali deliberazioni furono approvate dai due Consigli soltanto il 22 e 29 dicembre, per cui, riguardando appunto l'accennata proposta relativa alle quattro galee analoghe provvidenze circa i mezzi pecuniari per sopperire al nuovo armamento, è verosimile che essa proposta fosse posteriore a tale data, la quale potrebbe costituire pertanto il termine « a quo » del nostro documento. Si entrerebbe così nel 1652.

² Fu questa rottura una conseguenza del famoso « Atto di navigazione » contro

anche durante le loro discordie, disponendo di forze adeguate. si sarebbe potuto sfruttare vantaggiosamente la situazione e rendersi preziosi agli uni o agli altri; mentre poi con la pace sarebbe stato possibile realizzare il piano sopra esposto e forse anche « *maggiori et impensati beneficij di più longa e più fortunata navigatione a novi mondi*, ove gli anni passati benchè con poca sorta all'ora si aspirò »¹; per cui — conchiudeva — « resi atti

l'Olanda (9 ottobre 1651), di cui si parlerà in seguito. L'agente genovese, a Londra Francesco Bernardi, fin dal 23 ottobre, dandone notizia ai Ser.mi Signori, supposeva che il fatto dovesse « causar innovatione considerabile fra questo e quel governo » e il 7 novembre aggiungeva: « si può fortemente dubitare di rottura presto ». Il 26 dicembre 1651 un'ambasceria olandese al Parlamento di Londra cercava ancora, ma invano, di ottenere la revoca dell'atto. La rottura si rendeva quindi inevitabile; tuttavia essa ritardò ancora parecchi mesi, giungendosi fino al maggio 1652. Poichè nel trattato di pace del '54 fra i belligeranti si pone l'inizio delle « ingiurie e danni, fatti e patiti da l'una e l'altra parte » al 28 maggio, tale data può considerarsi il termine « ad quem » del nostro documento.

¹ Si allude con queste parole all'impresa della *Compagnia delle Indie orientali* (1647-50), della quale Ugo Fiesco fu uno dei cinque « governatori ». Essa era stata promossa per suggerimento di Enrico Muilman che fu, dal 1622, per lunghi anni console dei mercanti olandesi a Genova (carica assunta il 25-9-'48 dal figlio Alberto).

Costui, dietro informazioni avute dal fratello residente ad Amsterdam, aveva dunque consigliato a mercanti genovesi di costituire una Compagnia di negozio per l'Oriente. I governatori nella loro supplica del 13 marzo 1647 dichiaravano di voler aprire navigazione e traffico alle Indie orientali e particolarmente al Giappone, paesi vicini « et altri luoghi liberi e praticabili ». Liberi, per potervi operare, dovevano essere dal prepotente monopolio che in quelle terre aveva stabilito l'Olanda dopo che la « Grande Compagnia Neerlandese » (che modellò i suoi statuti su quelli del Banco di S. Giorgio) si era insediata a Batavia. In Olanda vennero acquistati due di quei grossi vascelli a più ponti e potentemente armati di artiglierie che servivano per trasportare le mercanzie più preziose e per scortare in convoglio le navi minori. I due vascelli, condotti a Genova, furono denominati S. Gio. Battista e S. Fernando, equipaggiati con marinai liguri ed affidati a nocchieri olandesi esperti della navigazione d'oriente, ponendo al comando della spedizione un capitano di quella nazione, certo Gio. Maes. I partecipi impiegarono nell'impresa 98 mila pezzi da otto reali; chiesero al governo privilegio per cinquant'anni e lo ebbero per trenta. Su ogni nave si erano imbarcati vari mercanti e parecchi nobili, di cui però alcuni dovettero fermarsi in Spagna. Le navi, benedette dal card. arcivescovo Stefano Durazzo, salparono il 5 marzo 1648 dirette — come due giorni dopo annunciava il « Novelliere » che pubblicava a Genova Luca Asarino — all'isola di Jeso (scoperta nel 1620) « più in là del Giappone ». Il viaggio si svolse per la via dello stretto di Magellano, ma non se ne hanno particolari notizie. Si sa soltanto che nel 1650 pervenivano da Batavia dolorose informazioni sulla sorte delle due navi, le quali avevano colà incontrato la più violenta ostilità da parte della gelosa Compagnia Neerlandese, onde furono impediti di proseguire oltre e « fatte miseramente perire ». Fermati gli equipaggi, sequestrato l'intero carico e tante cam-

a giovarli. o in qualche maniera ad offenderli con suddetta sorta d'armamento, verremmo ad acquistarsi facilmente appresso di loro quella stima che tanto importa e che col capitale di essa facilmente riuscirci potrebbe *qualch'altro più grande desiderabil disegno* ».

Orbene, l'esame di questa esposizione, per il suo contenuto, per il momento e le circostanze in cui venne redatta, m'induce a ritenere che essa appartenga al conte Ugo Fiesco ¹. Infatti, per tante altre attestazioni, si sa che questo patrizio come, fra altri, particolarmente Gio. Bernardo Veneroso ², era caldo sostenitore di un più vigoroso armamento navale della Repubblica, conforme allo spirito del documento in parola, il cui linguaggio era quello proprio di cotesti entusiasti cittadini, che auspicavano, nel loro fervido amor patrio, un rinnovamento della Repubblica. Le idee poi espresse nel documento stesso circa le possibilità del traffico in comunione con le due potenze oceaniche, s'accordano puntualmente, come vedremo, con quelle che si ritrovano nei dispacci e nella relazione del Fiesco, di cui fra poco parleremo.

II. - In seguito agli inaspriti rapporti con la Spagna, il Governo genovese era stato indotto, come vedemmo, a riprendere l'idea della spedizione del Fiesco in Inghilterra, già deliberata nel 1652 e poi sospesa; non più, però, come « gentiluomo », secondo la primitiva decisione, ma come ambasciatore. Tale spedizione ebbe ancora a subire un qualche ritardo. L'agente

biali per 35 mila pezzi da otto, al governo genovese non rimaneva che presentare agli Stati Generali i suoi lamenti e la domanda di risarcimento dei danni. (T. BELGRANO, *La compagnia delle Indie e T. Skinner*, in « Giorn. Ligustico », II, 1875; G. PESSAGNO, *La grande navigazione genovese al XVII sec. — La Compagnia delle Indie or.*, in Rivista « Genova », agosto 1930; A. S. G., *Marittimarum*, 3/1667).

¹ Il parere del Fiesco (se tale vogliamo considerare l'estensore del documento) non ebbe questa volta fortuna. Il governo finì per approvare l'armamento delle quattro galee, e non è improbabile che il M.co Ugo ne rimanesse contrariato. Sarebbe forse in rapporto con ciò certa sua supplica della fine di maggio 1652 per essere « scusato », dalla carica di comandante della squadra dei vascelli d'alto bordo, data la sua « inabilità, poca salute e peso di numerosa famiglia »? Di tale pratica non si trova altra traccia e certo non ebbe alcun sèguito, chè l'illustre patrizio continuò a svolgere la sua consueta feconda attività in servizio della patria. Nell'agosto di questo stesso anno 1652 lo troviamo deputato dal Magistrato dei « Provvisori delle galee » per accudire all'armamento delle *quattro galee ultimamente deliberate*, mentre non lievi difficoltà s'incontravano per far acquisto degli schiavi e procurare i « buonavoglia » necessari alla formazione delle ciurme, come risulta dalla relazione della Giunta di Marina redatta da Gio. Bernardo Veneroso. (*Marittimarum*, 2/1666).

² O. PASTINE, *Rapporti fra Genova e Venezia nel sec. XVII e Gio. Bernardo Veneroso*, in « Giornale Stor. e Letter. della Liguria », 1938, III-IV.

di Londra, Bernardi, se n'era tosto impensierito; ma quando seppe che l'indugio era dovuto al fatto che il M.co Ugo si trovava compreso fra i quindici personaggi designati per l'elezione del doge. se ne compiacque, ritenendo che ciò avrebbe accresciuto il prestigio del diplomatico, onde si affrettava a renderne edotta la Corte.

Il Fiesco partì infine da Genova per la sua missione, la quale si svolse fra il 12 novembre 1654 e il 25 maggio 1655. La prima guerra fra Inghilterra e Olanda era allora finita: si presentava quindi quella più propizia situazione prospettata nella citata relazione anonima. Accolto con calorose manifestazioni di cordialità ed inconsueta distinzione di trattamento, non ottenne in definitiva concreti vantaggi dalla sua ambasceria. Comunque, tralasciando ogni considerazione inerente ad altri interessi, vogliamo qui soltanto esaminare — per le idee che lo informarono e per la reazione che provocò in Genova stessa — il piano di attività economica che egli presentò al Cromwell, in relazione alle generiche istruzioni ricevute.

Dopo il solenne ricevimento ufficiale svoltosi con i massimi onori il 14 gennaio 1655 ¹, il Fiesco, ai primi di febbraio, otteneva un'udienza privata dal Cromwell, al quale — per suo minor tedio — faceva leggere senz'altro dall'agente Bernardi, che lo tradusse in inglese, un « trattato » di negozio fra le due repubbliche da lui proposto. Così aveva deciso di introdurre la pratica. « per haverla trovata arida affatto per parte de' Mercanti » e non essendo « stile » del Protettore di promuovere egli stesso affari di tal sorta.

In detto « trattato », premesso che l'esperienza aveva mostrato come i traffici e le ricchezze dei cittadini genovesi impiegati per tanti anni negli stati di quei Principi (la Spagna), i quali col tempo si erano rivelati « poco legali », avevano loro assicurato spesso « grandezza » e sempre la « conservazione », procurando invece disgusti alla Repubblica, il Fiesco affermava di ritenere che, per il beneficio della sua patria, « fosse salutare consiglio » che questa rivolgesse altrove le proprie attività. *Ubi bonum, ibi cor*; nè gli pareva essere nessuna parte a tal fine più conveniente che l'Inghilterra e paesi soggetti. Grande sarebbe stato il beneficio anche per questa nazione « attraendo ne' propri stati traffichi di molta consideratione... con fermar del pari nel Mediterraneo e nell'Oceano lo stabilimento de' loro negotij ». Supplicava quindi Sua Altezza Ser.ma a riflettere « se facendosi un decreto, che per l'avvenire la Nazione Genovese sii trattata in tutti i Stati d'Inghilterra e provincie a lei soggette come Inglese, et con le istesse prerogative,

¹ Se ne veda la descrizione nella lettera del Bernardi 31 genn. 1655 (Carteggio cit.).

in testimonio della reciproca affezione di queste due Nationi; se sì come io stimo — aggiungeva — questo decreto inanimerà i cittadini Genovesi ad incamminare le loro facoltà per questa strada con beneficio della nostra Repubblica e sua libertà, così debba l'istesso decreto essere di utile e beneficio della Natione Inglese ».

Il Cromwell ascoltò con grande attenzione; indi rispose all'ambasciatore con viva cortesia che « desiderava molto di servirlo »; ma che « essendo materia di gran peso, era necessario maturarla et che a questo effetto eleggerebbe Commissarii » per trattarne con lui. Nella sua lettera, il Fiesco esprimeva il dubbio se avessero prevalso « la finezza de' Consiglieri, secondo le loro inclinationi, alla buona volontà » del Protettore. Neppure era sicuro di aver condotto la pratica secondo il « gusto » delle Loro Signorie; credeva comunque che riuscendo l'intento, ne sarebbe seguito molto vantaggio. « Non sarebbero i Genovesi compresi in quella legge, che sono tutti gli altri forastieri, di pagare il doppio dogana per le loro merci, e le sarebbe concesso di poter andare in tutti li loro paesi di conquista; et se (come il grido vuole) sono andati a prender posto nelle Indie Occidentali, VV. Sig.ie Ser.me considerino di che conseguenze sarebbe una simile libertà di potervi navigare da Genova per diritto camino, e cose somiglianti, che all'accuratezza di VV. Signorie Ser.me solo devono segnarsi ». Non meno proficuo per l'interesse politico sarebbe risultato l'accordo con Potenza « così temuta et adulata » dalle due Corone, mettendo quei Sovrani in riguardoso ritegno verso la Repubblica. « Dio sa quello che provvede al nostro bisogno — concludeva — mentre io sono molto in dubbio quale debba esserne l'evento ». I Ser.mi Signori approvavano pienamente il suo operato ¹.

Frattanto, vennero ben presto inviati all'ambasciatore genovese tre consiglieri di Stato con il segretario maggiore (commissione eccezionalmente numerosa) per esaminare più in particolare la proposta presentata, dato il desiderio di Sua Altezza di « cooperare quanto poteva » perchè si trovassero « i mezzi proporzionati ».

La conferenza durò un'ora e mezzo. L'ambasciatore faceva considerare

¹ *Carteggio di Ugo Fiesco* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », vol. XVI, 1882; lettera 6 febbraio 1655 (pp. 230-233). — Una flotta era partita per ignota destinazione. Il Fiesco (10 gennaio 1655) pensava fosse diretta a Cuba: in realtà fallì nell'occupazione di S. Domingo, ma s'impadronì invece della Giamaica. L'accenno alla sperata esenzione dal pagamento della doppia dogana, si riferisce all'atto del 1652, in forza del quale le merci importate su navi del paese di produzione erano colpite da una soprattassa corrispondente al doppio del dazio doganale.

come lo stato genovese fosse il solo che potesse non riuscire « sospetto » all'Inghilterra. Per questo il decreto che invocava dal Protettore consisteva nel dichiarare che i Genovesi venissero « per l'avvenire trattati come gli Inglesi, et con gli stessi privilegi », il che era come « un adottarli nella loro Nazione ; però questo esserle di molta riputazione, et cosa da Principe grande, come haveva fatto la Repubblica Romana per crescere maggiormente la sua fortuna »: accostamento, questo, che entrava nelle ideologie del Dittatore. Invitava quindi quei signori a riflettere « quanto grande fosse il traffico, che con le mercantie genovesi et con la industria si faceva nell'Indie occidentali dal Re di Spagna »; onde, se come era voce popolare, anche la Repubblica inglese vi avesse avuto apertura, potevano comprendere quanto sarebbe stato vantaggioso praticarla insieme per beneficio comune.

I grani che Genova cavava da altri Stati avrebbe potuto importarli « di buona somma » dall'Inghilterra; i panni, che erano « il nervo del negozio » di questo paese, portati al porto franco di Genova si potevano « ivi fermare senza giattura di mercanti, come nei propri magazzeni », valendosi « di buona parte del loro prezzo, sin che fossero trasportati altrove per venderli con più riputazione a suo comodo »; cittadini genovesi, infine, avrebbero potuto impiegare propri capitali « a prezzo dolce » perchè con essi si mantenesse « più vivo il loro negotio ».

Quei consiglieri (che — nota il Fiesco — erano « grandi uomini ») si mostrarono alquanto ritenuti. Essi osservarono che era quella « una cosa di molta consideratione, contraria alle leggi d'Inghilterra », e tale che avrebbe dato « occasione di tirarsi addosso l'odio di tutte le altre Nationi ». Ricordavano quindi esplicitamente l'« Atto di navigazione », che, per accrescere la quantità dei vascelli inglesi, stabiliva dovessero soltanto questi trasportare le mercanzie da tutte le parti, a meno che non si trattasse di navi recanti merci del proprio paese. Ora — aggiungevano — « con questo decreto i Genovesi farebbero loro questi negotii. Nè ostare che adesso non habbino vascelli, poichè allettati dall'utile, li anderebbero facendo ». Il che attesta l'opinione che nutrivano quei signori sulle capacità e possibilità della gente ligure.

Gli Olandesi — conclusero — avevano offerto milioni per essere esentati da detta legge restrittiva; ora, occorreva « nuova consideratione » da entrambe le parti, assicurando tuttavia del proprio desiderio non già soltanto di proporre le difficoltà ma di superarle.

Il Fiesco aveva ribattuto tali difficoltà con le sue argomentazioni, nè

gli era parso che fossero rimasti « male impressionati », aggiungendo tuttavia: « non so se per cortesia o per appagarsene ». Dichiarava infine di non aver sufficienti elementi per prevedere quale sarebbe stata la decisione; temeva « massime le diverse inclinazioni dei consiglieri »; era però « ben certo » che il Protettore desiderava di dar esecuzione al piano « mentre ne sia la sodisfazione del popolo »; riteneva, comunque, che ad una soluzione si dovesse giungere entro quindici giorni, il che gli avrebbe consentito il suo sollecito ritorno in patria ¹.

III. - Effettivamente la pratica introdotta dal Fiesco veniva subito trattata fra i mercanti, parecchi dei quali vennero chiamati e interrogati, mostrandosi « più desiderio di tirarli nel nostro sentimento — scriveva il 22 febbraio 1655 il M.co Ugo — che di cercare le difficoltà », ciò che palesava la buona volontà del Protettore.

Tuttavia le opposizioni non mancavano davvero. L'ambasciatore di Spagna, don Alfonso de Cardenas, quando seppe dell'arrivo a Londra del Fiesco si era messo in grande agitazione e, inquieto su quanto questi avesse potuto concludere col Cromwell, aveva posto ogni cura nel divulgare la notizia che l'aggiustamento tra Spagna e Genova era ormai cosa fatta. In realtà le trattative erano avviate ma non concluse; ora, però, alla fine di febbraio, dappertutto se ne parlava e il Fiesco ne chiedeva informazioni precise ai Ser.mi Signori. L'ambasciatore del Cattolico — che il Bernardi definiva il maggior nemico di Genova — viveva « con gran gelosia » per i negoziati in corso; ne aveva scritto a Corte, esprimendo il suo parere favorevole al sollecito accordo con la Repubblica, per cui il Fiesco ne deduceva che se tale gelosia avesse prodotto « un nuovo amore (quando ben fosse forzato, purchè da noi fosse per tale conosciuto) », non sarebbero state vane tutte quelle trattative in corso, anche se poi inconcludenti.

Anche il ministro d'Olanda, col pretesto che il Fiesco aveva trasportato la sua dimora in altro palazzo più comodo, si era recato di nuovo a visitarlo, certo per vedere di cavare qualche rivelazione su quei trattati segreti, che — affermava il Fiesco — « a tutti danno per il naso » ².

Il 1° marzo l'ambasciatore forniva al suo Governo ragguagli intorno ad una delle tante cospirazioni e insurrezioni ordite e tentate contro il Cromwell, anche questa volta, però, tempestivamente prevenuta con movimenti di truppe, arresti e severe misure repressive. Stando così le cose —

¹ *Carteggio Fiesco* cit., 15 febbraio 1655.

² *Ibid*, 23 febbraio 1655.

aggiungeva quindi — Vostre Signorie comprendono che nè S.A. nè il Consiglio hanno più potuto occuparsi del nostro negozio ; « et per quanto le mie notizie siano che la volontà fosse benissimo disposta a nostro favore, ad ogni modo io dubito che, trattandosi di provvigione *con opposizione de' mercanti di Londra* in tempo che non vogliono disgustarli, non si risolveranno di eseguirlo ». Intanto, mentre riteneva quello il momento più opportuno per licenziarsi dal Protettore, assicurava che il trattato sarebbe rimasto aperto per essere eventualmente concluso dall'agente Bernardi, data la buona disposizione di Sua Altezza.

È evidente che i mercanti londinesi rimanevano attaccati al nuovo orientamento strettamente mercantilista, di fronte ad un più largo ed opportunistico atteggiamento del Cromwell ; onde a renderci più chiara una tale situazione, sarà necessario tener presente che il famoso « atto di navigazione » non fu già opera di quest'ultimo — come comunemente si usa dire — bensì del Parlamento.

Il Cromwell, accolto solennemente a Londra dopo la vittoria decisiva di Worcester contro Carlo II (13 settembre 1651), fece il 26 settembre il suo primo ingresso in Parlamento, dove poco dopo presentava tre proposte, di cui la terza riguardava lo scioglimento dell'assemblea. Ciò determinava un violento urto fra una parte del Parlamento e il Generalissimo, il quale non riusciva però ad ottenere il suo intento, assumendo, in seguito a tale scacco, un atteggiamento alquanto riservato di fronte all'attività dell'alto consesso. Proprio in questi frangenti il Parlamento stesso approvava il famoso atto di navigazione (9 ottobre), sostenuto particolarmente da Enrico Vane ¹. Costui, figura dominante sulla scena politica dell'Inghilterra, era col Generalissimo in rapporti di viva ostilità. Egli capeggiava una sua fazione costituita specialmente di mercanti. Questi ritenevano loro naturale nemica l'Olanda per la sua floridezza e superiorità commerciale, ed erano propensi a mantenere e rafforzare i rapporti e gli scambi con la Spagna, lamentando il distacco da detta nazione ; di conseguenza erano ostili al Portogallo e a Genova.

¹ E. Vane era uno dei membri più autorevoli del Lungo Parlamento e del Consiglio di stato, di cui fu segretario Milton, da lui protetto. Sostenitore sempre della tolleranza religiosa, fu avverso al Cromwell e fra i principali oppositori di Riccardo C. come della restaurazione monarchica. Incrollabile nelle sue opinioni, venne decapitato nel 1662. Si conservano di lui molti scritti.

St. John, già ambasciatore in Olanda, cugino di O. Cromwell, fu pure sostenitore dell' « Atto », ma nimicissimo al Vane.

Francesco Bernardi, l'agente della Repubblica di S. Giorgio a Londra¹, afferma che Enrico Vane ed Enrico Martin erano « pensionarii » dell'ambasciatore di Spagna, il « buon » Alfonso de Cardenas, come spesso lo denomina ironicamente. Questi era coadiuvato da due genovesi che il Bernardi chiama sue « spie »: un Giovan Nicolò Ferrari, scritturale all'ambasciata, e un Giacomo Anfosso, « dipendente a suoi particolari negotii », essendo suo « patrone in negotio » un certo Shenchaworch, della cui moglie era « grande amico » Enrico Martin. Tutti costoro avversavano aspramente Genova e il suo agente, il quale, in un suo « complimento » al Cromwell del febbraio 1654, ricordava a S. A. che mentre nei domini della Repubblica già « di continuo frequentavano tanti vascelli inglesi di non poco emolumento », « da tempo in qua » questo commercio si era « calmato molto, procedendo dalla parzialità e sinistri disegni di alcune persone potenti nel penultimo (lungo) Parlamento ; col che impedirno il cammino al ben intendersi ; et con ciò altra Nazione (Livorno) ha raccolto quelli

¹ Francesco Bernardi, per parecchi anni a servizio dell'ambasciata spagnuola a Londra, poi console (6 luglio 1651), quindi agente (28 agosto 1651) e più tardi gentiluomo inviato (luglio 1660) della Repubblica, lasciò un carteggio, in parte pubblicato da C. Prayer, che è fonte importante per questo periodo della storia inglese. Il padre suo, M.co Filippo, fu console degli Inglesi a Genova dal 13 novembre 1635 fino alla sua morte (1657). Prayer, seguito dal Momigliano, erra dicendolo console dei Genovesi a Londra. Una figlia sposò a Genova un inglese, Guglielmo Lelam, che avrebbe voluto succedere al suocero nella carica ; ma non avendone avvertito in tempo il cognato, fu eletto al consolato il mercante Carlo Henshawe, il quale veniva accompagnato a Genova da Giacomo Anfosso, uno degli avversari di Francesco Bernardi, più tardi (1663) e già nel maggio 1651 aspirante all'agenzia di Londra (*Giunta di Marina, Consoli*, 3). Il nostro Francesco aveva otto figli e la sua residenza a Londra risaliva a tempo così remoto che in un suo esposto al Cromwell del 1654 dice di potersi considerare « nativo » del paese. Ivi esercitava la mercatura, che dovette abbandonare quando assunse le funzioni di rappresentante della Repubblica. In quel tempo — afferma egli stesso — « haveva tanti denari, gioie et argenti ch'a pena sapeva come disporne » (memoriale 10-3-1662). Di Oliviero Cromwell era intrinseco da vecchia data. Egli vantava di avere patente di conte dell'Impero. Le sue conoscenze a Londra erano estesissime e spesso cospicue. In una sua lettera del 31 maggio 1661, a restaurazione avvenuta, ricorda il « conte di Norwich, che posso dire, et così riconosce, gli salvai la vita quando dovea essere decapitato col Duca di Hamilton e Conti di Holanda e Cappel ; il Conte di Newcastel, il General Massey et più l'istessa madama Lane (che mi chiama padre) che fuggì con detta Maestà [Carlo II] dalla città di Voster (Worcester), quando perse quella battaglia et scappò con essa come suo servitore di là dal mare, sendo tant'intimo con quella famiglia come con la mia ». (*Carteggio Bernardi cit., Lettere Ministri Inghilterra*, 2/2274).

gran vantaggi che potriano haver ridondato et soliano ridondare a questa [Genova]; il che facilmente potriasi rimediare ».

Quei signori, poi, osteggiando il rappresentante della Repubblica, questa cercavano di abbassare. Quando il Bernardi ebbe dai suoi padroni le lettere credenziali in data 28 agosto 1651 col titolo di agente (la patente fu inviata il 17 ottobre), provvide tosto a presentarle al Parlamento, ma l'udienza gli venne forzatamente differita per gli eventi che accompagnarono la vittoria del Cromwell e il suo primo urto con l'assemblea. Ben presto, però, non ostante le assicurazioni dategli dal Generalissimo, egli apprese che opposizioni gli si muovevano da varie parti. Il Cardenas non voleva che Genova avesse proprio ministro a Londra; Ferrari ed Anfosso erano strumenti dello spagnuolo e speravano di poter in sèguito occupare essi tale carica con l'aiuto dell'ambasciatore; i « pensionati » di quest'ultimo, Vane e Martin, vivamente pressati, cercavano di ritardare il solenne ricevimento ripetutamente promesso e annunciato. Il Bernardi dovette così attendere a lungo. L'esasperazione sua era al colmo: « credo che mai si sia sentito una più indegna et disonorata azione », scriveva. Allorchè si stabilì definitivamente l'invio dell'ambasciatore Fiesco, ci fu grande subbuglio fra i nemici della Repubblica di S. Giorgio. L'agente riuscì a far intercettare una lettera spedita dall'Anfosso a Genova, in cui si avvertiva che il Fiesco sarebbe stato accolto a Londra in modo indecoroso; e ciò a fine d'impedire l'ambasceria. Questa era stata sospesa dai Ser.mi Signori proprio perchè fosse prima ben accertato il trattamento regio al loro ministro.

Gli oppositori di Genova — il Cardenas ed assai più il Vane — erano gli stessi che cercavano d'intralciare anche l'azione dell'ambasciatore portoghese, il quale conduceva a Londra trattative per un accordo con quella Repubblica. Ma, non ostante tutti gli sforzi in contrario, la pace fra i due Stati venne conclusa nel gennaio del 1653 con condizione di reciproco libero commercio, e definita in ogni particolare nel luglio, quando già il Cromwell aveva assunto il supremo potere.

Nel dicembre del 1652, mentre stava trattando l'ambasciatore del Portogallo, giungeva a Londra anche monsignor di Bordeaux, inviato dalla Francia, egli pure per negoziare particolarmente una buona corrispondenza sulla base del libero commercio. Questi negoziati si trassero, per varie ragioni, molto in lungo; ma qui c'interessa rilevare che aveva sollecitato l'invio di questo diplomatico un partito inglese che era « sempre stato contrario alla rottura con l'Olanda » e che — aggiunge il Bernardi — era allora « molto potente nel Parlamento ». Di fatto quei « Signori » comin-

ciavano « per esperienza » a comprendere « il danno che quotidianamente » ricevevano i « sudditi con quella guerra, sendo il negotio di questa piazza del tutto per terra ». E ciò specie dopo la recente grave sconfitta navale subita dagli Inglesi a Dover, la quale aveva lasciato gli Olandesi padroni del mare; onde « li boni giudicij e neutrali continuano quella opinione che sempre ebbero, di non poter questa Repubblica nel stato si trova competer con quelle provincie ». Già il Bernardi aveva esplicitamente osservato, poche settimane prima, che le cose andavano male per la Repubblica britannica. « constando ogni giorno più l'errore commesso in romperla con Holanda ». I marinai fin dall'ottobre del '51 cominciavano a « mormorare, ch'è un cattivo segno » — commentava l'agente; a Dover, su 45 navi, 13 sole avevano resistito; nel gennaio del '52 gli Olandesi signoreggiavano i mari, mentre la gente marittima mostrava poca inclinazione a combattere contro nemico così potente, tanto che si pensava, per obbligarla al servizio pubblico, di decretare che per un anno nessuna nave mercantile dovesse salpare.

Le espressioni qui sopra riportate mostrano che l'opinione contraria alla guerra d'Olanda era pure condivisa dal Bernardi, e poichè egli subiva certo l'influenza del Cromwell, di cui era intrinseco (nel settembre del 1651, ad esempio, il vincitore di Worcester, subito dopo il suo ritorno a Londra, aveva intrattenuto l'agente genovese a intima cena, in casa sua, presenti soltanto la moglie e la figlia Briget sposa al generale Ireton), è presumibile che il Generalissimo non la pensasse da principio molto diversamente. Questi certo non partecipò alla proposta dell'Atto di navigazione, sostenuto principalmente dai nemici suoi e dell'esercito, coi quali proprio in quei giorni egli si trovava in conflitto « a tal segno — scriveva il Bernardi (16 ottobre '51) — che sarà forza l'uno o l'altro (esercito o Parlamento) vadi a terra ».

Ma ormai, nel febbraio del 1653, l'aspetto militare-politico del problema olandese aveva preso il sopravvento su quello economico: bisognava vincere sul mare il nemico esterno, come era stato schiacciato per terra quello interno, perchè la Repubblica, salvandosi, si affermasse. Cromwell era convinto della necessità di un'energica azione, di cui egli stesso doveva assumere la direttiva e il controllo. Subito dopo la sconfitta di Dover il Generalissimo, con alcuni fra i principali parlamentari, naturalmente della sua fazione, venne a Londra per imporre ai cittadini un prestito di 500 mila sterline necessarie per l'allestimento della flotta. Negli stessi giorni, quasi a risposta di tale atteggiamento, i « Levellers » (la « maledetta partita »,

come la definisce Bernardi), che con Indipendenti e Presbiteriani si contrastavano il predominio in Parlamento, proposero che il Cromwell lasciasse il comando. Costui rispose che ne avrebbe informato l'armata; e in quattro giorni la maggior parte di essa si trovava in vista della città, mentre gli ufficiali chiedevano a loro volta la convocazione di un nuovo Parlamento. Alla fine dello stesso mese di febbraio si combatteva a Portland una battaglia indecisa: era un primo passo; l'8 giugno segnava la prima grande vittoria inglese.

Ma in quel tempo già il Cromwell aveva compiuto il suo colpo di stato (30 aprile '53). Il Lungo Parlamento si era visto disperso con la violenza. Il Bernardi se ne compiaceva per l'abbassamento dell'ambasciatore spagnuolo in sèguito all'espulsione dei suoi « pensionarii »: Vane, Martin, Challoner⁴. Egli riteneva ancora che « li fomentatori di quella guerra » sarebbero stati « capitalmente puniti, non sendo dubbio, che alcuni la faranno male ». Forse non era ben chiaro al Bernardi l'evolversi della situazione riguardo al problema olandese. La sconfitta sul mare avrebbe pregiudicata l'opera costruttiva del Cromwell e minacciato di annullare la portata dei suoi trionfi e dei meriti acquisiti. Il compito militare era passato dalla guerra terrestre a quella navale. Si delineava, emergendo dalle incertezze e perplessità originarie, il grande destino dell'Inghilterra sui mari: Cromwell non poteva non esserne l'interprete fattivo e cosciente.

Occorreva potenziare le forze navali della nazione. L'economia inglese era stata fino allora prevalentemente agricola e manifatturiera. Da qualche tempo l'industria della lana era in crisi e il capitale si rivolgeva ancora alla terra. L'« atto di navigazione », vietando alle navi straniere l'importazione di mercanzie che non fossero della nazione a cui esse appartenevano, aveva addossato alla inadeguata marineria britannica un compito sproporzionato alla sua entità. I noli erano saliti improvvisamente ad altezze esorbitanti; il bisogno richiedeva una febbrile costruzione di navi, richiamando un crescente investimento di capitali o inerti o già impiegati nelle altre forme di produzione.

Per necessità di cose, dunque, l'applicazione dell'Atto non poteva attuarsi che gradualmente. La guerra con l'Olanda non fu immediata; passarono più di sei mesi prima che la rottura fosse aperta. Urgenti erano

⁴ Quando costoro, scacciati dall'assemblea, sfilarono davanti al Cromwell, questi li coprì d'insulti: al Vane (padre) lanciò l'accusa di « giocatore vecchio leggier di mano », al Vane figlio, di « imboster della Repubblica », al Martin d'« ateista ed adultero », al Challoner di « briacone ». (Bernardi, 5 maggio 1655).

le esigenze della marineria militare quanto a navi ed a ciurma. L'opera di costruzione fu rapida e portentosa. Più tardi, quando ormai non mancava alla pace con l'Olanda vinta che la ratifica ufficiale, oltre 60 fregate nuove stavano per essere aggiunte ai cento e più vascelli da guerra già armati (febbraio 1654). E poichè scarseggiava, di fronte a tanto bisogno, la gente di mare, a fine di costringere questa al pubblico servizio, venivano negati i passaporti a ben quaranta vascelli di mercanzia pronti, con pieno e ricco carico, per svariate destinazioni ¹.

L'avversaria era domata; ma l'idea imperiale rimaneva, agitata ben in alto dal Protettore. Egli voleva fare dell'Inghilterra la Roma moderna; ma il dominio dei mari verso gli oceani e verso il Mediterraneo, nonché la vagheggiata espansione coloniale richiedevano flotte poderose. Ora le finalità politiche e il potenziamento degli strumenti bellici sono innanzi tutto presenti al Cromwell; il fattore economico, pur sempre essenziale, passa in secondo piano, diviene un corollario del problema centrale.

IV. - Gli economisti del liberismo che criticano l'« Atto di navigazione », in generale lo approvano, sulla scorta di Adamo Smith. sotto un siffatto aspetto. Lo Smith giustificava il protezionismo e il monopolio se imposti dalla difesa della nazione. Soltanto una forte armata navale ed un adeguato ceto marinaro potevano costituire il baluardo difensivo dell'Inghilterra, ed affermare la sua potenza politica.

Dal punto di vista economico, l'Atto fu, per i liberisti, un grosso errore, costituendo una violazione delle leggi economiche naturali. Distinguere i capitali dal loro impiego normale nell'agricoltura e nelle manifatture, attirarli con il sistema del proibizionismo e il conseguente rialzo dei noli alla navigazione, era un rivolgerli a investimenti artificiali; e una tale deviazione potrebbe interpretarsi altresì come causa del ritardo di un secolo nello sviluppo industriale britannico. Nell'economia coloniale, l'Atto ebbe da principio un effetto deleterio: così i piantatori di Barbados, privati dei mezzi di trasporto e gravati dai noli eccessivi, emigrarono a migliaia nelle Antille francesi; la Virginia nel 1659 proclamava la libera navigazione con l'Olanda. Tuttavia la graduale applicazione del decreto valeva a determinare l'inizio del regime monopolistico delle colonie, sulla base — secondo l'idea liberista — di una innaturale deformazione della politica economica e marinara ².

¹ *Carteggio Bernardi*, cit., pp. 58, 64-74, 88, 92, 96, 133, 150.

² L'« Atto » rimase per due secoli legge fondamentale della politica economica in Inghilterra. La Commissione d'inchiesta del Parlamento britannico, che a metà del

Una tale idea non era certo quella del Cromwell; fra l'altro, sarebbe assurdo attribuirgli principi di una dottrina che non era ancora neppure formulata. Ma vogliamo dire soltanto che dei due aspetti del problema, dapprima fu presente al Dittatore soprattutto quello che riguardava la potenza politica del paese. Più in particolare — di fronte alle tendenze dei repubblicani civili, autori dell'« Atto di navigazione », che facevano assegnamento sulla vittoria contro l'Olanda e quindi sulla flotta e sul loro ammiraglio Blake per eliminare il Generalissimo e la sua armata terrestre — il Cromwell vedeva la necessità di controllare direttamente le forze navali non solo a difesa della nazione, ma per sostegno della propria dittatura. Conforme agli obbiettivi del mercantilismo, il fattore economico si costituiva pertanto quale mezzo per il raggiungimento di finalità superiori. L'uomo del destino s'impadroniva del potere uccidendo la libertà: il Blake diveniva il grande ammiraglio del Protettorato ¹.

Dal punto di vista economico, quella del Cromwell non poteva essere che una mentalità mercantilista con la sua classica prevenzione sul valore della bilancia commerciale; ma se è vero — come è vero — che il ceto agrario e della piccola nobiltà di campagna, da cui il Cromwell stesso era uscito e che costituì l'oligarchia su cui egli poggiò la sua dittatura, aveva maggiori simpatie per un regime di libertà economica e conservò a lungo tale carattere, anche quando, con la restaurazione, facendo capo al partito dei *tories* ², conseguì, a partire dal 1670, quella protezione di cui poi XIX secolo ne preparò l'abolizione, affermava, fra l'altro, che esso non agì in modo considerevole sullo sviluppo della potenza marinara inglese, opinione condivisa anche da economisti moderni. — Per tutto questo periodo si veda l'ottima opera di IACOPO MAZZEI, *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Soc. Editr. « Vita e Pensiero », Milano, 1924.

¹ F. Bernardi parlava il 7 nov. '53 di « differenze tra la gente marittima et soldatesca, che sono state di qualche rilievo »; l'ambasciatore veneto Sagreto ricordava un ammutinamento di marinai disperso a sciabolate dal Cromwell con soli quattro ufficiali.

È significativo che ancora nel novembre del 1654 a Genova circolasse la voce — sgradita al Cromwell — che « l'armata navale et quella di terra andava divisa tra detto Protettore e il Parlamento » (si tratta del secondo Parlamento convocato dal Cromwell il 13 settembre 1654), e che vi fossero « segni di nuova rottura con Holanda, cosa mai pensata », come aggiungeva il Bernardi. Non ritengo che possano attribuirsi al Cromwell, direttamente e personalmente, — come fa il Mazzei — tutti i motivi e le finalità inerenti all'« Atto ».

² *Tories* e *whigs* rovesciarono assai più tardi la loro posizione di fronte al problema economico, divenendo protezionisti i primi e liberisti gli altri. Al tempo del Cromwell la politica protezionistica riguardava particolarmente la navigazione e la pesca;

sempre godette; non è da stupire se il Dittatore non fosse in ogni caso legato ad una forma assolutamente rigida di protezionismo e si trovasse dissenziente da quei mercanti di Londra, la cui opposizione al progetto di Ugo Fiesco questi rilevava.

D'altra parte, il piano del Fiesco neppure si può far rientrare in una vera concezione liberista. Egli chiedeva in fondo per la sua patria, quello che gli Inglesi stessi avevano ottenuto dal Portogallo nel 1642, al tempo di Carlo I, col trattato che accordava ai sudditi dello Stuart libertà di commercio in tutto il dominio portoghese europeo e lo stesso trattamento per i mercanti di entrambe le nazioni, applicando per la prima volta, l'Inghilterra, la clausola della nazione più favorita. Chiedeva quello che il Lungo Parlamento, poco prima dell'« Atto di navigazione », aveva invocato e non ottenuto dalla stessa Olanda.

Dopo il supplizio di Carlo I, infatti, finchè fu in vita Guglielmo II d'Orange, genero del decapitato monarca, non era stato possibile tentare un accostamento fra le due nazioni. Ma alla sua morte e dopo la vittoria del Cromwell a Dunbar (fine 1650), Enrico Vane — che, come dicemmo, era capo sagace dei repubblicani civili e mirava alla riorganizzazione della marina — pensò, col Bradshaw — giustiziere del re e presidente del Consiglio di Stato — alla realizzazione di un piano economico che avrebbe dato, riuscendo, tutto un diverso orientamento agli eventi futuri. Durante il 1651 i due inglesi trattarono lungamente col partito repubblicano olandese, salito al potere col Gran Pensionario Giovanni de Witt, per stabilire una confederazione anglo-olandese avente un comune Consiglio a Londra. Con ciò gli Inglesi chiedevano in sostanza di essere chiamati a condividere la grande fortuna marinara della Repubblica neerlandese e a beneficiare della magnifica potenzialità del suo commercio marinaro in uno strettissimo accomunamento di interessi. Le trattative furono lunghe e laboriose: ma infine gli Olandesi, temendo il soverchiare della Repubblica alleata e in definitiva la perdita della loro indipendenza, rifiutarono la proposta. L'« Atto di navigazione » e la guerra furono la cruda risposta a tale diniego.

Ora, stabilite le debite proporzioni e fatta ragione della diversità delle situazioni, timori analoghi a quelli degli Olandesi udimmo espressi dai

con la restaurazione si estese all'agricoltura e all'industria e infine si concentrò su di esse, sicchè il regime degli scambi prendeva norma dagli interessi delle attività produttive. Conforme ai principi mercantilisti, l'Inghilterra mirava ad assoggettare pacificamente il Portogallo e a debellare successivamente con la forza Spagna, Olanda, Francia, assicurandosi così potenza e primato economico.

mercanti londinesi nei riguardi di Genova, non ostante che il Fiesco si affannasse a metter in rilievo come la sua Repubblica era evidentemente tale da non poter suscitare gelosie, apprensioni, sospetti in quella britannica. Di ciò il Cromwell era ben convinto. Secondo altri anzi, come vedremo, poteva esserci piuttosto la preoccupazione che si verificasse proprio il contrario e che il pericolo stesse dalla parte non di chi riceveva l'offerta, ma di chi l'avanzava.

V. - Frattanto, stroncata sul nascere la vasta rivolta di cui parlammo, la pronta ed energica affermazione dell'autorità dittatoriale permetteva al Fiesco di riprendere la pratica inoltrata, ottenendo dal segretario di stato del Protettore, Io. Thurloe, non già per sè, ma — a fine di meglio mantenere la segretezza — per l'agente Bernardi, vecchio amico del ministro inglese, un confidenziale abboccamento, durante il quale quest'ultimo si mostrava egli pure convinto di tutte le ragioni addotte dal Fiesco e del suo concetto fondamentale che l'ingrandimento di Genova non poteva costituire sospetto per l'Inghilterra. Si diceva pertanto deciso a dare esecuzione al piano proposto « ma a suo tempo et con le sue convenienze e rispetti », essendo quindi opportuno non promuovere altre sollecitazioni, ma lasciarne la considerazione al Consiglio, mentre la pratica sarebbe rimasta affidata al Bernardi. Il Fiesco poi riteneva come tempo più opportuno, quello in cui l'impresa in corso delle Indie occidentali avesse avuto favorevole successo.

Egli decideva infine di provvedere al proprio congedo ; senonchè nello stesso giorno riceveva dal suo Governo — ignaro ancora degli ultimi sviluppi delle trattative — l'ordine di trattenersi colà ; ordine ripetuto in altra successiva lettera, in rapporto appunto al desiderio di avanzare il negoziato per il traffico. Persuaso ormai che il Protettore non avrebbe potuto per molti mesi dar corso alla pratica, il Fiesco, nell'incertezza del da farsi, decideva di procurare che l'agente Bernardi, come intrinseco del Cromwell, s'incontrasse con lui in privato colloquio « di suo gusto », come non di rado accadeva, a fine di « meglio rintracciare i suoi sentimenti ». Il colloquio ebbe infatti luogo e durò tre ore « et con intiera libertà ». In esso il Cromwell palesò ancora la sua « inclinazione » pur ritenendo la cosa immatura ; anzi egli stesso diede al Bernardi un libro italiano, « nel quale s'insegnava per regola indubitata di non volere trattare le cose fuori di tempo ».

Una tale situazione, la minaccia di nuovi gravissimi moti e di una

pestilenza imminente erano ragioni più che sufficienti per indurre l'ambasciatore ad affrettare la partenza, « lasciando la volontà del Protettore così ben disposta ». Nell'udienza di congedo ricordò, fra l'altro, di aver rimesso all'agente Bernardi istruzioni per stringere a tempo opportuno le proposizioni da lui fatte in vista del bene comune, e se ne ebbe dal Cromwell promessa formale, parendogli che « parlasse di cuore » ¹.

Tale fiducia era confortata dalle eccezionali onoranze ricevute dal Fiesco come ministro di testa coronata con precedenza su quello d'Olanda. Il Protettore anche nell'ultima udienza fu particolarmente espansivo: pubblicamente dichiarò in tale occasione che non c'era mai stato in Inghilterra « ambasciatore più galante di lui »; il Maestro delle cerimonie, dopo il discorso del ministro genovese, disse « forte a Sua Altezza » che in quel giorno « s'era concluso il sponsalizio di queste due Repubbliche »; e il segretario di stato affermò ad alta voce, in modo da essere udito da un gentiluomo dell'ambasciata di Francia, che « S. A. amava e stimava più Sua Eccellenza [U. Fiesco] che tutti gli altri ambasciatori in Inghilterra » ².

Nei quattro anni che seguirono, fino alla morte del Cromwell, sebbene lo stabilimento dell'Inghilterra nelle Indie occidentali, auspicato dal Fiesco, si fosse verificato con l'improvvisa occupazione della Giamaica (maggio 1655), il « tempo opportuno » per dar corpo al progetto sul libero commercio genovese non ebbe modo di realizzarsi. Un aggiustamento — se non una sincera amicizia — era stato stabilito fra Genova e il Cattolico (aprile 1655); d'altra parte, incidenti e reclami per interessi di navi e merci liguri non potevano mancare nello stato di guerra determinatosi fra la Gran Bretagna e la Spagna. Il Bernardi aveva ricevuto incarico dal suo Governo di avanzare supplica al Protettore perchè comandasse agli ammiragli e ai comandanti delle sue armate di non molestare nei vascelli e nelle mercanzie i cittadini e sudditi genovesi in qualsiasi luogo e circostanza e con chiunque si fossero trovati a negoziare. Egli ne aveva avuto pieno consenso; senonchè i relativi ordini scritti si fecero attendere non poco, e ciò per certa notizia pervenuta a Londra che cittadini genovesi stessero fornendo la Spagna dei denari occorrenti alla guerra. Le rimostranze furono ferme ma cordiali; le assicurazioni vennero, se non pronte, recise (non potrei dire qui con quanta esattezza), e gli ordini scritti furono infine concessi a conferma di quelli verbali da tempo impartiti. Vero è che lo stesso Bernardi suggeriva alla sua Repubblica, nel 1656, inconsistenti precauzioni contro la flotta

¹ *Carteggio Fiesco* cit., Londra, 8/3, 15/3, 29/3 1655.

² *Carteggio Bernardi* cit., Londra, 19/4 1655.

inglese del Mediterraneo; che una galea genovese venne trovata fra quelle spagnuole affondate a Malaga dal Blake e Montagu nel luglio dello stesso anno; che fra i mercanti genovesi e Madrid pareva si fosse concluso un trattato, nel 1657, per il trasporto dell'argento dalle Canarie alla Spagna; che il sospetto di prestiti al Cattolico risorse l'anno seguente: ma i rapporti fra le due Repubbliche continuarono ad essere in complesso molto buoni ¹.

Il Bernardi, dopo la partenza del Fiesco, scriveva (19-4-'56) che non vi era a Londra persona che non dicesse di lui « ogni bene, non solo per il suo splendido trattamento, ma per le sue singolari qualità ». Il Cromwell ne era rimasto entusiasta; aveva ben valutato la sua « finezza » nell'avanzare « quella propositione per la reciproca convenienza di queste Nationi, senza impegnarsi in domandarla », e pur conoscendo « la grand' importanza di quel negotio et l'impegno in che mette l'Inghilterra, ad ogni modo — aggiungeva — legato da quel buon termine so dire a VV. SS. Ser.me che lo vuol fare, e così spero ». I Signori Ser.mi lo incitavano pertanto a vigilare « procurando di goder d'ogni buona congiuntura per cavarne il desiato profitto ». Nel luglio del 1655 l'agente confermava che non avrebbe tralasciato occasione propizia per « rinfrescare la memoria di S. A. » circa quel negozio, « nè posso dubitare — scriveva — non debba concederlo ». Ancora il 21 febbraio '56 i Collegi facevano chiamare a Palazzo il M.co Ugo Fiesco per « intendere i motivi » che aveva lasciati al Bernardi « circa le pratiche pubbliche » e considerare « se non fosse hora luogo » di ordinarli « che le tenti e ripigli ».

Senonchè, gli eventi dovevano ormai impedire che il trattato proposto potesse divenire oggetto di concreta attuazione. Avviare quel nuovo traffico mentre durava la guerra fra Inghilterra e Spagna, non sarebbe stata cosa possibile; una terribile pestilenza decimava nel 1656-57 la popolazione genovese, mentre poco dopo (13 settembre 1658) seguiva la morte dello stesso Cromwell, che fino all'ultimo istante continuò a mostrare per Genova viva propensione. Su questa, poi, non saprei sino a qual punto potesse influire la sua parentela con i Pallavicino, parentela che egli stesso si compiacceva ancora nel 1657 di mettere in rilievo, a proposito di una supplica presentatagli dal Bernardi per certe merci di Stefano Pallavicino e di due Grimaldi, sequestrate dal Blake su navi genovesi, assicurando, il Protettore, che sarebbe stata resa giustizia. « Mi convien chiamarla parente — diceva il Cromwell riferendosi alla « degna persona » del Pallavicino —, derivando

¹ *Ibid.*, Londra, 27/1, 28/2, 10/7 1656; 23/7 1658.

dalla famiglia del cavallero Orazio Pallavicino il quale maritò una figlia nostra, et sua figlia poi maritò un figlio nostro ».

Altra volta, poi, nell'apprendere le notizie della pestilenza, il Protettore avrebbe esclamato, alzando gli occhi al Cielo: « Ti supplico, Signor Iddio buono, di divertire il tuo flagello da quella famosa Città e Popolo non sendo dubbio che tieni in essa molti servi fedeli che t'amano e temono ». Inoltre, poichè il Granduca di Toscana pareva avesse pensiero di approfittare della peste (come già aveva meditato al tempo della congiura del Vacchero) per attaccare il dominio della Repubblica, l'agente di Londra assicurava che il Cromwell sarebbe stato pronto a subito intervenire contro chicchessia in difesa di Genova ¹.

VI. - Non ostante la composizione ufficiale con la Spagna, Genova continuò, così dopo la pestilenza come prima di essa, a cercare nuove vie e nuovi campi alla sua attività economica. La Francia, poi, per le sue mire politiche, tendeva sempre a staccarla da Madrid. Il Mazzarino, nel 1655, insisteva ancora, in un colloquio privato da lui richiesto a Ugo Fiesco di ritorno da Londra, perchè la sua Repubblica scendesse in guerra contro gli Spagnuoli; l'anno seguente offriva la mediazione del suo re per stringere relazioni commerciali fra Genova e Costantinopoli; e nel 1659, dopo la pace dei Pirenei con il Cattolico, diceva a Gio. Luca Durazzo di meravigliarsi come una nazione così industriosa e ricca quale la genovese avesse ristretto i suoi negozi alla Spagna, seppellendo colà la maggior parte dei suoi beni, e non rivolgesse piuttosto la propria attività, come un tempo, a più parti.

Proprio il marchese Durazzo dovette poi recarsi a Londra, come ambasciatore a Carlo II Stuart allo scopo di rallegrarsi, in nome della Repubblica, per la sua restaurazione e per il recente matrimonio con Caterina di Braganza. Della sua lunga relazione su tale ambasceria (1661-62) considereremo qui soltanto i punti riguardanti il nostro argomento.

Alla vigilia della sua partenza da Londra (7 aprile 1655) Ugo Fiesco, riconfermando ancora la sua piena fiducia nell'accordo vagheggiato, concludeva con queste significative parole: « Et questo conseguendo, con poche

¹ *Ibid*, Londra, 23/3, 25/7, 20/8 1657. — Orazio Pallavicino, stabilitosi in Inghilterra, vi godette i favori della regina Elisabetta, che però non gli restituì mai le 30 mila sterline avute da lui in prestito. Passato al protestantesimo, si naturalizzò inglese e fu condannato dall'Inquisizione romana, non ostante l'appoggio del governo genovese che si valse dell'opera sua negli affari di quel paese. (O. PASTINE, *Cromwell, Mazzarino e la nobiltà genovese*, in « Genova » riv. comun., settembre 1953).

righe, spero, saremo in assai buona postura, *per non soffrire dalla Spagna e dalla Francia così impunemente gli effetti de' loro capricci, e forse direi del Turco*, se a VV. SS. Ser.me non le paresse che mi avanzassi troppo nelle speranze » ¹. Qui i motivi politici s'intrecciavano con quelli economici; sui quali ultimi, anche dopo il 1655, rimanevano vivi fra i Magnifici cittadini lo studio e la discussione, come appare dalla predetta relazione del Durazzo.

Oppositori alle idee del Fiesco, e per l'aspetto politico e per quello economico, non dovevano mancare. Un episodio del 1655 assume un tale significato. Quando in detto anno Gio. Bernardo Veneroso — che, come dicemmo, era con Ugo Fiesco sostenitore preminente di un auspicato rinnovamento della patria — ritornò con il convoglio di Cadice di cui era stato Commissario generale, voci vennero diffuse in città che lo accusavano di aver sfuggito il combattimento con i barbareschi e di aver salutato con lo stendardo l'armata inglese a pregiudizio della dignità nazionale. La sua difesa contro tali voci mosse da « malignità » o da « ignoranza » fu esauriente. Tralasciando l'affare dei Barbareschi, che qui non c'interessa, circa il saluto alle navi inglesi è da notare che le istruzioni date al Commissario gli prescrivevano di eseguirlo per primo, senza precisarne la forma, mentre lasciavano al suo arbitrio il comportamento verso le navi olandesi. Tre volte s'incontrò con la flotta del Blake — il grande ammiraglio britannico, che proprio in questi anni aveva dato inizio alla penetrazione inglese nel Mediterraneo. Il primo incontro si ebbe quando, partiti da Malaga i tre galeoni genovesi con quattro navi di mercanzia, trovarono ancorata lontana nel seno al di là dello stretto di Gibilterra l'armata britannica, la quale tosto si mise sulla scia di detti galeoni, per modo che la capitana del Blake, all'alba seguente, poté avvicinarsi a quella del Veneroso, facendosele sovravvento, onde questi fu costretto a salutarla col cannone e con lo stendardo, ricevendone uguale saluto, ma con la bandiera di poppa e non dell'albero di maestra, con segno, perciò, di minor riguardo. Grandi furono tuttavia le cortesie usate al gentiluomo inviato a complimentare l'inglese, proseguendo quindi per lungo tratto in compagnia, finchè il convoglio ligure, rimasto solo, si diresse a Cadice che era la sua meta principale.

Partirono poi da quel porto i tre galeoni per scortare un vascello mercantile diretto verso Lisbona, e, fallito il tentativo di abbordare cinque navi barbaresche che si diedero alla fuga, navigando verso capo S. Vincenzo giunsero a Lagos nel Portogallo, dove sostarono a causa di un vio-

¹ *Carteggio Fiesco cit.*, Londra, 5 aprile 1655.

lento temporale. Ivi trovarono la nave «almirante» inglese con parte dell'armata, che salutò per prima con un concerto di trombe, nonchè con le artiglierie e lo stendardo di prora. Sopraggiunta poscia la stessa capitana del Blake, essa pure per prima salutò con lo stendardo dell'albero di maestra per due o tre volte, «honorevolezza non fatta ad altro stendardo giammai che si sappia», ricevendo adeguata risposta con lo sparo altresì del cannone.

Le navi genovesi, uscite più tardi da Lagos e «havendo preso un lungo bordo verso il mare», videro il giorno seguente, al loro ritorno, che tutta l'armata inglese si faceva ad esse incontro. Ma prima ancora che questa si fosse convenientemente avvicinata, uno dei vascelli britannici sparò contro i galeoni di Genova un colpo con palla per intimare il saluto. La cosa venne giustificata col fatto che si trattava di una nave giunta soltanto da due giorni all'armata, non esperta della situazione e ingannata dalla sagoma delle navi prese per olandesi. Le scuse furono subito portate da chi aveva commesso l'errore e dall'«almirante», e poichè il Veneroso mandò ugualmente a presentare le sue doglianze, il Blake fu pronto a rinnovare con le scuse il proprio rammarico, trattando con ogni cortesia il gentiluomo inviatogli. Quando poi il Veneroso lasciò, al di là di capo S. Vincenzo, la nave mercantile diretta a Lisbona affidandola al Blake stesso e si accinse a ritornare verso Gibilterra, l'armata inglese volle accompagnarlo per un'intera giornata in segno di amicizia, navigando la capitana genovese sempre con lo stendardo alberato.

In realtà lo stesso Commissario ligure riconosceva che la vera causa dell'incidente doveva essere il timore che i galeoni di S. Giorgio potessero — o volontariamente o costretti — unirsi alla flotta spagnuola, che stava allestendosi «nei mari di Siviglia»; ciò che si voleva impedire. Comunque il M.co Gio. Bernardo Veneroso difendeva il suo operato, mettendo in rilievo le inconsuete manifestazioni di onori e di stima ricevute da parte del Blake, che alle navi olandesi neppure rendeva il saluto con lo stendardo. Nè pareva doversi negare all'Inghilterra quella precedenza che era riconosciuta ai «Re di corona», tanto più essendo ancora così «freschi i meriti» di quel Governo presso il quale la Repubblica Ser.ma era stata onorata «de primi honori» soliti a rendersi in Londra a teste coronate, alludendosi con ciò al ricevimento ottenuto dal Fiesco ¹.

¹ *Marittimarum*, 3/1667; scritti vari di Gio. Bernardo Veneroso in data 1656. — Una così grave questione come quella dell'«abbassamento dello stendardo» dei vascelli da guerra verso «qualsiasi nazione e armata» fu oggetto di accurato esame per parte del «Magistrato del Nuovo Armamento», il quale, consultati vari esperti, a voce

Orbene, le voci anonime ¹ contro l'operato del M.co Veneroso erano certo ispirate e fomentate dagli interessi politici ed economici di parte spagnuola; e si osservi che il Cattolico era allora in lotta con Inghilterra e Portogallo oltre che con la Francia. Il Veneroso, in accordo con le idee qui sopra espresse da Ugo Fiesco, stava — tra i fautori di Spagna e quelli di Francia — con coloro che volevano l'emancipazione da entrambe le Corone e la piena libertà della Repubblica, pensando quindi di poter trovare un contrappeso nell'amicizia con le due repubbliche dell'Atlantico, sostenuta però da un vigoroso armamento navale ².

Ora, Gio. Luca Durazzo, mentre intendeva, senza dubbio, che si mantenessero i migliori rapporti con l'Inghilterra, rivolgeva soltanto la sua critica a quei concetti di ordine economico che il Fiesco aveva svolto nella speranza di dare ad essi pratica realizzazione. Il riferimento al pensiero di quest'ultimo, a noi già noto, è evidente nella relazione del M.co Gio. Luca. Il quale, nell'esame dei benefici che avrebbe potuto offrire il traffico con l'isola britannica « secondo le speranze e discorsi ideali, che se ne figurano da ciascheduno », osserva come « il fondamento delle opinioni, che suppongono profitti così grandi dalla corrispondenza più stretta di commercio con l'Inghilterra, è posto nella reciproca indigenza delle due nazioni principio di tutte le contrattazioni più lucrose del mondo ». Accenna poi direttamente al Fiesco e suoi seguaci aggiungendo: « Si è talor divisato dalla sottigliezza e zelo d'alcuni di stabilire una communicatione di mercatura con quel Regno, o privativa a tutti gli altri o con qualche conditione pri-

e per iscritto, autori e manoscritti sulla giurisdizione del mare, gli stili praticati dai Principi e le convenzioni più recenti, esprimeva l'opinione che « non possa con giustizia alcuno pretendere che se li abbassi lo stendardo nel salutare fuori delli loro mari. E che pretendendosi o chiedendosi non possa essere che violenza, dalla quale fia necessario difendersi con la forza, o schermirsi con l'industria, o almeno non acconsentirvi ma cedere con protesta quando non si possa far altrimenti ». (*Ibid.*, Relazione del Nuovo Armamento, 21 febbraio 1657).

¹ Qualcuno vi era che esprimeva chiaro e forte il suo pensiero. Fra i capitani, « camerade », piloti e ufficiali di tutte le navi raccolti a consulta in Malaga sulla capitana dal Veneroso per risolvere la questione della forma del saluto, soltanto il cap. Staggeno (Staglieno) della nave S. Bernardo sostenne non doversi rendere onore, oltre che col cannone, anche con lo stendardo ad una repubblica che aveva ucciso il suo re; che, pur essendovi l'ordine del Pubblico di salutare per primi, egli non avrebbe eseguito tale saluto con lo stendardo e « che più presto che farlo vi haverebbe posto i denti per tenerlo ».

² O. PÀSTINE, *Rapporti fra Genova e Venezia ecc.*, cit.

vilegiata per noi, e s'è creduto di potere in questo modo rendere la Città nostra un de più doviziosi emporij d'Europa ».

Secondo il Durazzo un siffatto « discorso ideale » urtava e s'infrangeva contro l'opposizione di principi generali e di fatti contingenti. « Questo disegno — scriveva — nella sua prima prospettiva abbaglia la vista di chi lo riguarda, pure considerato più intimamente nell'uso suo praticabile si conosce che è tirato sopra false misure ». E continua, quasi volesse giungere ad una formula generalizzante: « Prova irrefragabile di questa verità è che non si può stabilir concerto con una nazione molto più potente, e niente meno interessata ed ingegnosa della nostra, che la condition dell'accordo non paghi a gran prezzo il valore della di lei compagnia ed appoggio; nè si può da noi cavare da essa vantaggio pareggiabile a quanto ci convenisse consentire per ottenerlo ». In concreto poi notava: « Non è di gran lunga pari il numero di vascelli genovesi per trafficare nell'Inghilterra a quello degli Inglesi per contrattare in Italia, e quand'anche potesse quello crescere all'eguaglianza di questo, non sarà mai pari la necessità delle merci nostre in quel Regno, quanto quella delle loro nel Mediterraneo: conditione che sola può proportionar gl'interessi, e render praticabile la compagnia. Anzi oserei di dire » che se pure il traffico della nazione genovese potesse pareggiare con quello dell'Olanda « ne' mari stranieri, nè pure in questo stato di cose. potrebbe essa cavar gran profitto da una tal unione di negotio con l'Inghilterra ».

E il Durazzo ricordava il famoso Atto di navigazione, convalidato e integrato dalla restaurata monarchia: « costituzione inviolabile della Corona », « saggio istituto » che « nella diminuzione grandissima del traffico patita dagli Inglesi per i grandi incrementi delle Province Unite » era riuscito ad accrescere il negozio fino a mantenere nei Regni quasi duecento vascelli di mercanzia. E la relatività del principio economico rispetto alla contingenza delle situazioni egli afferma rilevando che « una tale riflessione poco osservata quando all'Inghilterra sola pareva permesso dominare sul mare, fa ora confessar a i più saggi, che se nello sconvolgimento passato di tutte le leggi non si fusse inviolabilmente sostenuta l'osservanza di questo, oramai il buon mercato degli Olandesi avrebbe tolto al Regno con la mercatura maggiore, lo traffico ancora più basso e giornale dello stesso carbone, occupatione continua di 500 vascelli più vili del Regno ».

Il rigore degli ordini colpiva severamente quegli stessi inglesi che, con grandissimo loro rischio, su navi olandesi recanti per apparenza poche merci di questa nazione, osavano importare nel regno mercanzie straniere.

Ora, non vi era certo speranza che una legge così antica e sempre rigorosamente conservata potesse esser « nel governo più legale e legittimo, derogata a favor dei Genovesi, o che *potessero* essi offerire tali vantaggi che *uguagliassero* i beneficij della di lei osservanza ». Per una siffatta deroga si erano offerti milioni dagli Olandesi; ad essa avevano invano aspirato Francesi, Svedesi, Portoghesi; onde nel presente stato di cose non appariva dunque realizzabile « quel gran profitto, che si suppone nell'union del commercio con l'Inghilterra » ⁴.

VII. - La massima dianzi ricordata che cotesta comunanza e « compagnia » di mercatura avrebbe richiesto fra i contraenti un equilibrio di potenza e d'interessi e una reciproca necessità di scambi, perché il più debole non dovesse pagarla ad un prezzo troppo superiore al vantaggio speratone, ci porta a pensare alla sorte appunto del Portogallo, di cui il Durazzo

⁴ La relazione di Gio. Luca Durazzo (1662) è in gran parte pubblicata da VITO VITALE, *La diplomazia genovese*, « Istituto per gli studi di politica internazionale », Milano, 1941. Per i passi inediti citati nel presente lavoro, si veda A. S. G., *Relazioni Ministri*, 1/2717.

Non l'Atto di navigazione del 1651 per se stesso, ma le sue conseguenze belliche diedero impulso al primato militare marittimo dell'Inghilterra. La floridezza dell'Olanda non era stata però demolita. Al tempo di Carlo II, mentre la flotta normale da guerra era salita dalle 60 primitive unità a 150; mentre ben forniti si mostravano gli arsenali e la milizia marinara era numerosa, abile ed agguerrita, le navi di mercanzia avevano subito una diminuzione da un migliaio circa a poco più di 650 vascelli, compresi 500 piccoli « carbonari ». Il Bernardi nel 1656 calcolava questi ultimi (forse esagerando) a 2000.

In una lunga udienza privata concessa al Durazzo, Carlo II riconosceva la netta superiorità olandese nel commercio. Era il loro dominio nelle Indie « vastissimo emporio a' maggiori negozij d'Europa »; l'abbondanza dei vascelli ed i bassi noli facevano sì che tutte le nazioni « navigassero e contrattassero per mezzo loro », sebbene il re rilevasse che questi legni senza difesa fossero facile preda dei corsari, mentre ogni vascello inglese, perchè ben munito, costituiva « convoglio a se stesso », compensando « col risparmio delle sicurtà lo svantaggio del più grosso nolo ». Le esigenze poi dei marinai inglesi, poco assuefatti ai disagi, obbligavano mercanti britannici a servirsi, non ostante tutti i divieti in contrario, delle navi avversarie.

La guerra con l'Olanda aveva abbassato la stessa Compagnia delle Indie, già ben avviata, sicchè « le porzioni de' partecipi » erano scese a un valore molto più basso di quello di emissione, laddove le azioni della Compagnia olandese erano quotate al di sopra del doppio. Questo stato di cose portò Carlo II a rinnovare l'Atto di Navigazione, integrato con la parte riguardante le colonie (1660) e determinò quindi la seconda guerra con l'Olanda (1664-67), in cui gli Olandesi anche militarmente riuscirono a sostenersi con vigore, indotti però, infine, alla pace di Breda col sacrificio di Nuova Amsterdam (New York), per la necessità della cooperazione inglese contro le minacce di Luigi XIV (guerra di devoluzione).

particolarmente notava che neanche gli era valso, per ottenere il vantaggio ambito, « tutto il commercio consentito al Re Carlo nell' Indie ». E sarà stato ben a lui presente anche il recentissimo acquisto di Tangeri e dell' isola di Bombay, dote di Caterina di Braganza; ma non poteva certo prevedere come le idee da lui espresse avrebbero avuto una concreta attestazione proprio nel destino di detto stato, il quale, una quarantina di anni più tardi, doveva riconoscere il suo definitivo asservimento a Londra, in virtù di quel trattato di Methuen (1703), che precedette immediatamente il suo ingresso nella guerra di successione spagnuola a fianco dell' Inghilterra. Tale accordo commerciale, abbassando da una parte i dazi sui vini di Oporto rispetto a quelli francesi, e limitando, dall' altra, le gravezze sui tessuti di lana britannici fino al 3 %, dopo aver abolita la proibizione del 1680, portava il Portogallo al risultato di vincere, sì, la concorrenza dei vini francesi (senza sensibile danno della Inghilterra a cui mancava tale prodotto), ma di rovinare insieme l' industria nazionale.

Il fine a cui Londra mirava, secondo il pregiudizio mercantilista, era quello di rendere la bilancia del commercio da passiva a favorevole assicurando l' entrata di oro nel paese, mentre con la Francia, per la situazione contraria, non si volevano stringere vincoli del genere. Con l' oro del Brasile il Portogallo avrebbe acquistato grano e manufatti vari, fornendo questi anche alle colonie e abbandonando ogni propria attività industriale. Così si legalizzava quell' artificiosa e forzata divisione del lavoro che è ben lungi dalla concezione liberista, mentre l' oro brasiliano, giunto al mercato londinese a interesse assai basso, tornava poi parzialmente al Portogallo sotto forma di prestito operato dai banchieri inglesi con tasso del 10 %. Si comprende quindi come più tardi il Pombal cercasse di reagire a tale stato di cose mediante l' ordine disperato di strappare nel paese parte dei vigneti col vano proposito di modificare il regime economico.

Le continue accuse e lagnanze dei Portoghesi, in proposito, contro l' Inghilterra hanno il loro riscontro in quelle degli Spagnuoli verso Genova, in parte espresse dal noto motto del Quevedo: « Don Dinero — nace en las Indias honrado — donde el mundo le acompaña; — viene a morir en España — y es en Genova enterrado ». Situazioni che hanno di fatto una certa analogia; con questa singolare differenza, però, che nei rapporti britannico-portoghesi, era lo stato più forte ad esercitare lo sfruttamento, mentre in quelli Madrid-Genova tale funzione toccava proprio al minore e politicamente più debole.

Ora il Durazzo, dicevamo, non poteva prevedere la sorte del Porto-

gallo; ma non sarebbe inverosimile che egli pensasse come una simile sorte sarebbe potuta toccare alla sua patria nelle relazioni con la Spagna, se questa avesse posseduto le capacità e il vigore produttivo della Gran Bretagna e Genova non fosse riuscita a dominarla con il suo denaro, quando gli orgogliosi re Cattolici — come scrive un contemporaneo — nei momenti in cui gli eserciti d'Italia o di Fiandra s'arrestavano perchè privi di moneta, dovevano piegarsi all'umiliazione di supplicare privati cittadini della Repubblica per ottenerne i mezzi finanziari indispensabili. Comunque egli era convinto che nei riguardi dell'Inghilterra la posizione di Genova sarebbe stata ben diversa.

In effetti il Durazzo — che pur era rimasto pienamente soddisfatto per le onoranze regie ottenute nel solenne ricevimento ufficiale alla corte dello Stuart — pareva procedere con molta prudenza anche di fronte a varie proposte che, in occasione della sua ambasciata, gli vennero avanzate a Londra. Per vero sfavorevole non si mostrò verso tale Tommaso Skynner, suddito dell'Impero, ma da molto tempo residente in Inghilterra, il quale negli anni passati aveva chiesto alla Repubblica di volerlo porre, mediante lettere patenti, sotto la sua protezione in un viaggio che intendeva compiere con due proprie navi alle Indie orientali per scoprirvi ed occuparvi una certa isola o un tratto di territorio, a fine di promuovervi il traffico. Le patenti erano state infatti concesse (10 dicembre 1657) e l'avventuriero con le sue navi inalberanti lo stendardo genovese si era recato a Sumatra, dove aveva stipulato con uno dei re dell'isola, quello di Jambi, un trattato per la concessione di privilegi commerciali e di un isolotto in pieno possesso; il tutto sotto il nome della Repubblica. Ora, nel 1662, Gio. Luca Durazzo incontrava a Londra lo Skynner che gli riferiva sui risultati del suo viaggio e gli presentava le lettere originali del re orientale, nelle quali appariva il nome di Genova; ciò che era per l'ambasciatore ragione di vivo compiacimento. Forse quell'ardito mercante aveva cercato di sfuggire con la protezione genovese agli insulti degli avversari Olandesi; tuttavia egli affermava di non voler per nulla variare le formalità del privilegio ottenuto, dichiarandosi anzi pronto a subordinarsi alle prescrizioni della Repubblica, quando essa avesse deciso di assumere direttamente l'impresa che stava per rinnovarsi. Il fatto è che non era possibile evitare le opposizioni degli Olandesi, come si era verificato nella spedizione del 1648 già ricordata; ad ogni modo non risulta che detta iniziativa abbia avuto ulteriore sèguito per conto della Repubblica.

Lo stesso si dica delle trattative che il Durazzo aveva iniziate — sempre

a Londra e con riserva di rimettere la definitiva stipulazione ai negozianti suoi concittadini — con un certo indiano « nativo del regno di Cocino », che prometteva la scoperta di un nuovo fecondo traffico e di un vastissimo territorio fino allora sconosciuto agli Europei ¹.

Per contro il M.co Gio. Luca lasciò senz'altro cadere due progetti di un cavaliere di Malta. Quello dell'acquisto di un'isola disabitata presso le coste dell'Africa parve poco realizzabile al diplomatico; l'altro di stabilire in Corsica una colonia di Greci, pur non venendo al momento accettato per poca fiducia verso il proponente, ebbe più tardi concreta attuazione con la fondazione della colonia di Paomia (1675). Più singolare fu la proposta avanzata all'ambasciatore genovese dal duca di York, il futuro Giacomo II, per mezzo del suo segretario. Costui, come cancelliere della « Compagnia della Nuova Guinea », a cui erano interessati lo stesso duca, S. Maestà britannica, il Principe Palatino ed altre personalità della Corte, riferiva che sarebbe stata molto ben accetta la partecipazione dei Genovesi agli affari di detta Compagnia. Il Durazzo, assunte le dovute informazioni, aveva saputo che, per la cattiva amministrazione, essa non si trovava in buone condizioni, sicchè interpretava l'invito come aspirazione al concorso degli ingenti capitali genovesi piuttosto che « al desiderio di più stretta corrispondenza ». È probabile che nel caso presente le cose stessero veramente così; ma il ritenere che non sussistesse nella nazione inglese sincera intenzione di stabilire rapporti economici con qualche reciprocità di vantaggi, era forse nel Durazzo un'idea non scevra di prevenzione.

Così, le sollecitazioni che, fin dall'inizio della rivoluzione, erano venute da Londra, per mezzo di quel Giacomo Anfosso a noi già noto, da parte di alcuni fra i principali parlamentari, a fine di promuovere qualche trattato con la Repubblica, erano interpretate dal M.co Gio. Luca come un espediente del Lungo Parlamento per procacciarsi aderenze di stati stranieri nel momento in cui si studiava di impadronirsi della direzione politica del governo, scalzando l'autorità del re. Anche mediante le trattative del Cromwell intorno al progetto di Ugo Fiesco, egli pensava che « si cercasse il contante de' Genovesi nella compagnia del negotio senza esaminare più adentro le conseguenze tutte, che essa involgeva ». La stessa mira scorgeva « chiaramente » nei recenti approcci tentati dalla Compagnia della Nuova Guinea, e nelle proposte fattegli e da lui « a bella posta declinate », soprattutto — scriveva, insistendo con tono polemico sul suo punto

¹ L. T. BELGRANO, *La Compagnia delle Indie ecc.*, cit.

di vista — « per non portare il disinganno più espresso a magnifici concetti di gran profitti supposti nel nostro commercio sempre onorevoli se non praticabili alla Nazione ».

Forse influiva sull'atteggiamento del Durazzo anche la sollecitudine per l'apertura dei traffici nell'oriente ottomano, antico e vivo problema della Repubblica, il quale verrà appunto risolto fra qualche anno (1665) dal fratello stesso dell'ambasciatore, Gio. Agostino — ora suo camerata a Londra — con abile e fortunata azione diplomatica. Questa ricca e potente famiglia coltivava infatti nel levante cospicui interessi; tanto che il ministro francese Lionne, esasperato per la notizia dell'accordo genovese col Turco, ritenuto sommamente dannoso alla Francia, aveva potuto dire che la sua nazione non intendeva perdere il proprio traffico « per la soddisfazione della casa Durazzo ».

Sono anni cotesti in cui la Repubblica — dicemmo — cercava nuovi sbocchi alla sua attività economica, mentre da varie parti riceveva essa stessa offerte in tal senso. A Lisbona il ligure padre gesuita Filippo Marino era stato richiesto dal conte di Castel, principale favorito del re, di un memoriale da sottoporre all'esame del Consiglio di Stato, perchè questo potesse rivolgere invito alla Repubblica di mandare persona a trattare sul traffico genovese nell'India sotto la protezione di quella Corona. Il padre Marino informava della cosa Gio. Stefano Centurione con lettera del 29 maggio 1665 e proponeva che venisse destinato a tal uopo Carlo Antonio Paggi, allora agente e proconsole nella capitale portoghese, soggetto assai stimato dal re Alfonso VI e dalla Corte. Detto padre esprimeva pure la speranza di poter operare egli stesso, giunto missionario in Cina, nell'interesse della patria¹. Così pure nel 1667 il residente svedese a Parigi Pufendorf (certamente Isaia, fratello del noto giusnaturalista) invitava il ministro di Genova, Francesco Maria Doria, a voler presentare al suo governo l'offerta del proprio re di intavolare regolari rapporti commerciali con la Repubblica².

Naturalmente, continuavano, dopo l'aggiustamento con la Spagna, anche le intense relazioni economiche con gli stati del Cattolico mediante i convogli diretti a Messina, Cadice ed altri porti iberici, e facenti capo altresì a Lisbona. Vascelli genovesi trafficavano anche fra le Canarie e le Fiandre spagnuole.

¹ A. S. G., *Giunta del Traffico*, 1/1015. Il Paggi fu anche traduttore de « I Lusadi ». — S'intende che il commercio con Portogallo e colonie era già attivo.

² *Ib.*, *Lettere Ministri Francia*, 16/2192, Parigi, 2 dicembre 1667.

La Francia, dopo la morte del Mazzarino (1661) fu la più ostinata nemica di Genova; Colbert, il creatore della marina francese, gran protettore di Marsiglia, era l'esponente inesorabile di tale avversione. A lui neppure garbava il « colbertismo » della Repubblica, che cercava di difendere le sue industrie minacciate, con proibizioni moleste alla potente vicina. Il ministro di Luigi XIV se ne lagnava nel 1669 col residente genovese a Parigi, raccomandando di « trovare ripiego di comune sodisfazione per oviare a disturbi »; e la Repubblica finì per revocare le proibizioni in parola ¹.

Ma in quegli stessi anni, in cui la Francia chiedeva insistentemente al Sultano l'espulsione dei Genovesi da Costantinopoli (1671-73), e mentre il Re Sole andava già ruminando i propri rancori e le meditate vendette, che sboccheranno nel bombardamento del 1684, il governo francese sarà pure indotto dai bisogni dell'iniziata guerra d'Olanda a sollecitare, con la concessione di particolari garanzie, l'investimento di grossi capitali genovesi in quella Rendita dell'Hôtel de Ville di Parigi, che venne istituita nel 1674 ².

VIII. - Mentre — accanto alla produzione artigiana — mercatura e navigazione si restringevano sempre più nelle mani di quegli strati della borghesia che le faranno definitivamente proprie, l'attività finanziaria rimaneva fondamentale forza dell'alta oligarchia genovese, rivolta da tempo ai negozi dei cambi, men faticosi e più redditizi; e pur in tal modo non si soddisfacevano soltanto i bisogni dei Principi e particolarmente di S. M. Cattolica, ma si creava sul mercato un credito altrimenti vantaggioso. L'impiego degli ingenti capitali genovesi si orientava ora, quasi totalmente ed anche a basso interesse, verso la forma di prestiti all'estero — quale si consoliderà nel secolo seguente — e verso le rendite fondate in Ispagna, Milano, Roma, Venezia, nonchè in Francia, dopo l'erezione del Monte di Parigi voluta da Luigi XIV.

Gio. Domenico Peri verso il 1665 esortava i capitalisti genovesi a non « seppellir più denari ne' Stati de Principi forestieri, che non corrispondono, et a prezzi bassissimi », consigliandoli invece a « farli girare sopra le Fiere che gli arreccheranno utile maggiore, et il danaro per li bisogni, che possono succedere, sarà sempre pronto ». Nelle antiche fiere genovesi dette « di Besanzone », che si riunivano allora in Novi Ligure, gli

¹ *Ib.*, Parigi, 22 marzo 1669.

² G. GIACCHERO, *Storia economica ecc.*, cit., 179-181.

affari erano in questi tempi assai diminuiti, e Galeazzo Gualdo Priorato verso il 1668 parlava di un giro di denaro sceso da venti milioni di scudi (di marca) a soli quattro. Il Peri, interessato a dette fiere, presso le quali esercitava funzione di procuratore, lamentava la « freddezza della negoziazione » dovuta, più che alle guerre rovinose, al venir meno del credito per colpa di chi possedeva grandi capitali e li lasciava inoperosi. Un tempo — scriveva — « guadagnava chi fidava il suo danaro; guadagnava con la propria industria quello al quale era affidato e l'uno e l'altro si locupletava: ora a niuno si fida, et il danaro si va consumando; ne possono aspettarsi solo ruine, alle quali è necessario riparare, e per il privato, e per il pubblico bene; ognuno ha da pensarvi, particolarmente quelli ch' hanno le sostanze, e desiderano di conservarle » ¹.

Ora, sul fattore finanziario si soffermava specialmente Gio. Luca Durazzo nella valutazione dei rapporti con l'Inghilterra. Certo per questa nazione si sarebbe sempre presentata come assai giovevole « la comodità de' porti e del traffico (nella Liguria) in uno Stato esposto al mare in capo all'Italia in mezzo al Mediterraneo ed al confine di Francia »; certo sussisteva il reciproco profitto di un regno « abbondante di tutte le merci necessarie agl'usi umani » con uno Stato « dove fra la dovizia di denari mancano tutte », e dove tali mercanzie potevano essere introdotte oltre che per il consumo interno anche per la loro distribuzione in molte altre parti.

Ma per il diplomatico genovese il problema si prospettava soprattutto nel suo aspetto politico. Ricordava la mira ambiziosa che Carlo II aveva ereditata dai suoi maggiori e dallo stesso Cromwell di esercitare la propria autorità presso gli stati stranieri e in particolare quelli italiani, in emulazione con le due Corone. E certamente lo Stuart, una volta riordinate le cose del suo regno, avrebbe dato opera a tale divisamento, avendo anzi già designato in proposito la missione di un'ambasceria generale a tutti i principi della penisola, nella persona di lord Falconbrige. La recente occupazione di Tangeri, la deliberazione di costruire ivi un porto, per cui era stato stabilito un fondo di 400 mila sterline, e di armarvi uno stuolo di galee, non risparmiando spese per questa piazza dello stretto del Mediterraneo, proprio mentre si lasciava negletta quella « tanto contesa »

¹ GIO. DOMENICO PERI, *Il negoziante*, parte IV, Pref. e pp. 19-20. — O. PÀSTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, in « Giorn. stor. lett. della Liguria », 1940-41, fasc. III-IV, I.

di Dunkerque, rivelava il nuovo orientamento delle sue direttive, che particolarmente interessavano Genova¹.

Nessun principe possedeva « più pronte flotte da guerra e meno diverte fuori d'Europa »; onde l'aderenza a così potente re, che disponeva

¹ Il Durazzo — mentre ancora Dunkerque non era stata ceduta alla Francia — aveva chiara la visione della futura politica mediterranea della Gran Bretagna, che soltanto circa mezzo secolo dopo s'impadroniva di Gibilterra. « Insomma — scriveva — se altre volte Enrico VIII in concorrenza de i due monarchi suoi coetanei (Carlo V e Francesco I) pose per impresa il rastrello, con cui pretese aprire e chiudere l'Oceano nelle fauci di Cales; hora con più ragione par che pretenda lo stesso il Re Carlo in quelle di Gibilterra, e se bene il moto naturalmente tardissimo della natione, e gli affari dimestici, non ancor rassodati nel regno distraggono a longhi termini l'esecuzione di pensieri maggiori, è ad ogni modo certissimo, che alla lentezza di eseguire uguaglia poi la costanza nelle risoluzioni già prese, et alla difficoltà medesima il potere e l'ambitione di vincerla ».

Lo stesso re Carlo II, nell'udienza privata cui già accennammo, con entusiasmo aveva parlato al Durazzo di Tangeri. Pensava di potervi formare un porto sicuro, capace di accogliere qualunque grande armata, e di costruirvi un molo poderoso, richiedendo in proposito ragguagli sulla recente fabbrica del molo nuovo di Genova. Intendeva pure di munire la piazza con la costruzione di molte galee per combattere i barbareschi, ciò che già aveva fatto di recente il Montagu con la cattura, fra l'altro, del più forte vascello turchesco comandato da un rinnegato inglese.

Il comune giudizio sfavorevole su Carlo II non è forse in tutto giusto. Cromwell aveva dato inizio alla politica britannica « degli stretti » con l'acquisto di Dunkerque. La vendita di questa piazza a Luigi XIV per parte dello Stuart, blandito dall'oro francese, è un fatto che va attenuato dalla considerazione che l'importanza di questa testa di ponte sul territorio di uno stato tanto potente come la Francia, riusciva di dubbia efficienza. Lo Stuart intuisce l'opportunità e la necessità di sviluppare l'altra direttiva dell'espansione del Cromwell: quella mediterranea. La dote di Caterina di Braganza — Tangeri e Bombay — assumeva un significato particolare, anche se Tangeri andrà fra non molto (1684) perduta. Dalla penisola iberica l'Inghilterra mirerà in seguito ad attaccare la Francia (successione spagnola, epoca napoleonica).

Gli affari della marineria stavano particolarmente a cuore del re. Constatava egli, compiacendosene, la presente debolezza delle forze di mare della Francia; notava la minor perfezione dei vascelli olandesi all'impiego bellico: fragile il loro legname di Fiandra; meno atti al corso veloce per la carena « assai piana » a cagion dell'uso nei bassi fondi dei loro porti; uomini « nati più per maneggiare il compasso e le sarte che l'armi » e, a causa del consueto nutrimento di pesce salato e birra, più pronti a patire il disagio che all'azione. Lo Stuart era tutto infervorato nella nuova fabbrica intrapresa di certi vascelli, che dovevano riuscire più agili dei « doncherchesi » e più robusti di quelli del Portogallo, ripromettendosi di fare egli stesso in quest'opera il capo mastro « scegliendo et agiustando in persona la proportion della qualità e delle misure ad ogni pezza di tavola ». Certi curiosi modelli di vascellotti, invece, « meravigli » che muovevano contro corrente, trovate da fiamminghi e francesi (ricor-

di forze tanto grandi ed acconce al soccorso di un paese tutto sul mare, e che per la « buona amicizia » sarebbe stato indotto a respingere eventuali incitamenti a « nuocere alla Repubblica », come già si era verificato altre volte ¹, costituiva senza dubbio un grande beneficio. Ora, secondo il Durazzo, per mantenere la buona corrispondenza con gli Inglesi era necessario mostrare confidenza e stima verso quella potente nazione, ma nello stesso tempo occorreva alimentare l'opinione che ovunque era diffusa sulla opulenza dei Genovesi e su quanto poteva riuscire utile la loro amicizia. Osservava infatti: « Non v'ha dubbio che la fama delle nostre ricchezze, e molto più l'uso di esse a favor degl'amici non sia molto strepitosa e sonora in quelle parti dove massime rimbombano più da lontano ». Era universalmente noto come la Corona di Spagna trovava il maggior appoggio nell'oro ligure: « una presenza sì facile di contanti — diceva — ne' luoghi più impervij e soccorso sì pronto ne' maggiori pericoli, ha necessariamente indotto quel gran concetto, che hanno generalmente gl'oltramontani de' Genovesi ». Molto si stima ciò che da tutti si desidera, e mentre il possesso della ricchezza è spesso tra privati causa d'invidia, sempre è di amicizia « presso quei Principi, fra quali per la diversità della condizione, non può interceder la gara ». E se al presente — aggiungeva ancora — l'Inghilterra non poteva aver speranza di « cavar sussidij dalla nostra Nazione, non v'è nel mondo chi non stimi qualche cosa un gran potere benchè remotissimo, e non aduli la ricchezza, ancor che sterile di beneficij ».

diamo che anche in Italia una simile invenzione fu presentata al principio del seicento da un G. A. Oldoini all'ammiraglio Emanuele Filiberto di Savoia) non lo persuadevano ed egli trattava gli inventori più da « ciarlatini » che da « ingegneri ».

Così nel calore dei discorsi passò oltre un'ora; e intanto il duca di York, fratello del re (il futuro Giacomo II), il quale come Grande Ammiraglio del Regno aveva da conferire col sovrano, doveva attendere per un bel pezzo in anticamera; ciò che diede la stura nella Corte alle più disparate ipotesi. L'attività degli ambasciatori genovesi, qui a Londra, come altrove, era spesso guardata con vigile attenzione; lo stesso, vedemmo, accadde anche al tempo del Fiesco. Ora, dopo così lunga conferenza, si sussurrava « nei ritrovi di leghe e di commercij, d'interessi nelle Indie, d'acquisti nel Mediterraneo o d'invasione nell'Africa », affermandosi che il Durazzo non se ne sarebbe partito per molti mesi; e gli ambasciatori olandesi, incuriositi, gliene chiesero poi, chiaramente, in occasione della visita di congedo.

Anche il duca di York, in altra udienza privata, intratteneva il Durazzo sugli interessi marittimi inglesi e sui progetti contro i barbareschi, ricordando anche la genovese Tabarca (cfr. O. PÀSTINE, *Rapporti franco-genovesi in Barberia nel sec. XVII*, in « Genova » rivista com., agosto 1952).

¹ Alludeva alle sollecitazioni del duca Carlo Emanuele I contro Genova nel 1614 e nel 1625.

Creare un siffatto stato psicologico nel mondo britannico mediante la potenza dell'oro era la meta da raggiungere a fini non economici, ma di ordine politico. « A vantaggi dunque più generali di politica e non di mercatura — scriveva — si riducono al presente i beneficij, che si possono attendere dalla buona corrispondenza con l'Inghilterra. E veramente quanto meno alla gran prospettiva dei secondi corrisponde la vera sostanza di essi, altrettanto parmi che le gravi conseguenze de primi dijnno peso alla loro negletta apparenza » ¹.

Il pensiero conclusivo del patrizio genovese si presentava quindi, rispetto al fattore economico, ed entro certi limiti, in opposizione a quello di Ugo Fiesco. Mercantilista diremo l'atteggiamento del primo, e, solo in certo senso, liberista, quello del secondo. Senza dubbio il Durazzo non vedeva il pericolo con la mentalità di chi, aderendo a teoriche di libertà, rivela i difetti di una falsa struttura economica, bensì con quella di chi è impegnato nella schermaglia del « do ut des » non fondato su un vero principio liberista, ma sull'unilateralità dell'interesse egoistico.

Il Fiesco, poi, come si è detto per il Cromwell, non può, s'intende, considerarsi seguace di una dottrina non ancora formulata ². Affiora certo dal suo piano quella istintiva tendenza alla libera attività economica, che era insita nella prassi mercantile forse più che altrove in Genova, dove atteggiamenti liberisti sporadicamente si manifestano in atti del governo, attraverso il regime del Portofranco, in spunti di « progetti » individuali, nel riconosciuto valore — sulla base dell'esperienza — dell'iniziativa privata ³. In generale però, quando in quest'epoca si parla di libertà economica, bisogna sempre intendere la cosa secondo un significato strettamente empirico con valore di relatività e contingenza. Anche Grozio, ad esempio, nel 1609 e poi nel 1618 pubblicava il suo « Mare liberum »; ma il prin-

¹ Relazione cit.

² Un brevissimo cenno e non troppo esatto ha dato della relazione del Fiesco MASSIMILIANO SPINOLA, *Nota su l'ambasciata di U. Fieschi in Inghilterra nel 1655* (Giornale Ligustico, XII, 1875).

³ G. GIACCHERO, op. cit., *passim*. In una esposizione relativa al commercio si osservava genericamente che l'esperienza aveva sempre dimostrata l'inefficacia delle imprese assunte dallo Stato in confronto all'organizzazione privata. (O. PASTINE, *Genova e l'Impero ottomano nel sec. XVII* in « Atti della Soc. Lig. di St. P. » vol. 73°, 1952, p. 36). Altra relazione del Senato (1664) parla del « pericolo che corrono le negoziazioni fatte a pubblico nome, le quali non conseguiscono mai una rigorosa osservanza, soggiacendo sempre a pregiudiziali innovationi, per quali li particolari per essere più attenti al proprio interesse hanno sempre facili i partiti per ischivare i pregiudicij ».

cipio veniva affermato in rapporto ai particolari interessi olandesi contro il monopolismo imposto dalla Spagna nell'Oceano Indiano e in sèguito instaurato dalla stessa Olanda.

Si trattava anche nel caso del Fiesco di un accordo a due con esclusione di altri partecipi all'aperta contrattazione. Mancava il concetto di una naturale divisione del lavoro; erano escluse clausole che, come quella della nazione più favorita, aprissero il traffico a possibili attività di terzi su un piano di eguaglianza. Vi si parlava del libero commercio con lo spirito del trattato di Methuen, che è poi — checchè ne dica lo Smith — il tipico trattato della politica mercantilista, la quale guarda agli Stati o per asservirli, se più deboli, o per infiacchirli e depredarli con la guerra — sua naturale alleata — se forti ⁴.

Durazzo e Fiesco sono poi ben lungi dall'elevarsi ad enunciazioni di carattere teoretico. Il rispettivo punto di vista ha per entrambi una semplice aderenza al fatto concreto e contingente. Nè ciò è da meravigliare, dal momento che ancora nel secolo seguente, in pieno sviluppo della dottrina economica, i pensatori non si staccano fundamentalmente da tale concretezza e contingenza, con le inevitabili oscillazioni e incompletezze che ne conseguono. La considerazione empirica del fatto economico assumerà vera forma di coerente valutazione speculativa soltanto con Adamo Smith.

Quanto al governo della Repubblica, da una parte esso mirerà alle finalità politiche additate dal Durazzo; dall'altra, pur non potendo applicare le idee del Fiesco, risulterà inattuabili, non trascurerà i rapporti propriamente economici con la Gran Bretagna, secondo la prassi mercantile corrente. I traffici con quella nazione continuarono infatti a mantenersi vivi. Non è qui il luogo di soffermarci a parlarne in particolare. Ricorderò soltanto che quando nel 1670 giunse a Genova l'ambasciatore britannico lord Falconbrige, inviato appunto in Italia anche per dar incremento al commercio con Venezia e Liguria, entrando nel porto su una galera della Repubblica, ricevette il saluto di molte navi della sua nazione che vi si trovavano ancorate con non poche altre olandesi. L'eccezionale trattamento, poi, usato verso l'ambasciatore fu certamente suggerito dai motivi politici — non mai disgiunti tuttavia da considerazioni economiche — su cui aveva insistito il Durazzo e che erano, del resto, ben presenti anche al Fiesco. Di fatto gli onori che vennero a lui tributati nei dodici giorni

⁴ I. MAZZEI, op. cit., pp. 162, 170, 188.

della sua permanenza in città, furono tali che tutti gli avvisi e la gazzetta di Londra ne trattarono ampiamente, e quel proconsole di Genova, Ottone, scriveva avergliene molti parlato colà, quasi parendo a taluno che si fosse persino ecceduto ⁴.

La Repubblica rinnoverà nel 1673 le più calde accoglienze all'ambasciatore britannico destinato a Costantinopoli, cav. Giovanni Finch, nel suo passaggio da Genova, dove si tratterà per ben due mesi, partendone infine pienamente soddisfatto. Così persistevano fra Genova e Inghilterra rapporti cordiali e fecondi.

ONORATO PÀSTINE

⁴ Atti della Soc. lig. St. Patria, vol. 45°: F. POGGI, *Lettere di Carlo Ottone* (1670-71). — In questi anni, Carlo Emanuele II, che definiva Genova — a titolo di biasimo di fronte a Londra — « un emporio di bastimenti olandesi », conformandosi all'azione dell'avo, tentava egli pure, ma invano, di eccitare l'Inghilterra contro la Repubblica.

L'AUSTRIA E IL VATICANO DURANTE LA PRIMA DECADE DEL PONTIFICATO DI LEONE XIII (1878-1887)

« Si rassicuri, Signor Ambasciatore, si peserà tutto », diceva il cardinal camerlengo Pecci al conte Paar, ambasciatore d'Austria presso il Vaticano, quando questi insisteva non senza nervosismo a che il conclave del 1878 si tenesse a Roma. Il cardinale Franchi, il primo segretario di stato di Leone XIII, formulò in questi termini il programma politico del nuovo pontificato: « non irritare, non provocare, pur mantenendo i principî con fermezze »¹. Come si sarebbero presentati questi due enunciati nelle relazioni fra il Vaticano e la monarchia degli Asburgo nel primo periodo del nuovo pontefice?

Il conte Paar² che continuava a rappresentare la corte di Vienna presso il Vaticano in questi anni, non era tra quei diplomatici austriaci che, come Bach e Hübner, avevano avuto prima di venire a Roma un posto notevole nella storia del loro paese. Era di statura più modesta; assolutamente fedele — s'intende senza che sia necessario insistervi — al signore imperiale e sinceramente devoto al successore del Principe degli Apostoli. Conservatore, degnissimo di fiducia, senza personalità molto spiccata, era fatto per rappresentare i ministri che, dopo un breve epilogo di Andrassy, dirigevano in questo periodo la politica del Ballhausplatz:

¹ Le ricerche per questo articolo sono state possibili grazie ad una sovvenzione dell'*American Philosophical Society* (Filadelfia). Tutti i documenti menzionati senza altra indicazione si trovano nello Haus, Hof- und Staats-Archiv di Vienna. Rivolgo il più sincero ringraziamento ai funzionari di questi archivi che hanno agevolato in ogni modo le mie ricerche.

Rapporti Roma, Vaticano (d'ora in poi, R. R.) da III, 2. n. 9 A; III, 16, n. 10 B, 1878, in avanti.

² V. anche il capitolo dedicato al conte Paar in ALOYS HUDAL, *Die Oesterreichische Vatikanbotschaft, 1806-1918*, Monaco, 1952, pp. 219-235.

il barone Haymerle e il conte Kálnoky. Non fa quasi sorpresa sapere che questo diplomatico sia stato semplicemente sconcertato fin da principio dalla personalità del neo-eletto: il fascino personale, le facoltà di un intelletto superiore, la vivacità, una fantasia suggestiva, una capacità di lavoro che confina col miracoloso: eran questi i temi nei suoi rapporti pieni d'ammirazione all'inizio del nuovo pontificato. E quando si seppe che il compito di collaboratore di Leone XIII non era facile, che una volontà dominatrice e consapevole sapeva e voleva imporsi a quanti erano chiamati a servire il papa come segretari di stato — questo tratto contribuiva ancor esso al fascino che quella brillante personalità esercitava sull'ambasciatore d'Austria. Quando, in una questione amministrativa, ad un segretario di stato che gli faceva delle obiezioni Leone per tutta risposta esclamò: « Ego sum Petrus »¹, un tal tratto non solo non gli nocque, ma esaltò ancora di più il fascino di questo papa che pareva si sottraesse ad ogni saggio d'analisi. Era il Ballhausplatz ad aggiungere colori meno caldi al quadro dipinto da Paar; e se si scorrono i rapporti sulle conversazioni col papa improntati ad uno spirito scettico, come quelli del principe ereditario di Germania inviati in occasione della visita al Vaticano nel dicembre 1883, si ammette solo con una certa difficoltà che qui si tratti dello stesso personaggio dipinto da Paar e dal suo successore o da Hübner, inviato in missioni speciali nel 1882 e 1888.

Si è spesso portato a considerare le relazioni del pontificato di Leone XIII con l'impero degli Asburgo nell'atmosfera che li caratterizza al tempo del cardinal Rampolla, l'atmosfera che espresse alla fine il veto drammatico lanciato dall'Austria, nel conclave del 1903, contro il segretario di stato del papa defunto. Ma gli storici han forse torto di insistere con troppa energia sul carattere brusco dei cambiamenti nella politica d'un organismo come il papato che si fonda su una tradizione multidentaria. Certo anche nella curia romana si fanno sentire tendenze diverse; talvolta sembrano contraddirsi; l'accento posto una volta su una, poi su un'altra cambia certamente; le correnti meno accentuate continuano nondimeno a persistere; verranno alla superficie alla prossima svolta. Chi non ha sentito parlare della forza dei « precedenti » sulle decisioni prese in Vaticano? e se è vero che il potere giuridico del papa appare quasi senza limiti tra queste mura, quanti hanno conosciuto bene il suo clima intellettuale, come Charles-Roux che vi rappresentò la Francia durante otto anni decisivi, hanno sottolineato la grande portata della tradizione: il collegio

¹ R. R., IV, 14, n. 11 A, 1882.

dei cardinali esiste in parte per dare espressione al peso della tradizione. Occorrerebbe aggiungere tuttavia che proprio agli inizi del pontificato di Leone XIII l'ambasciatore d'Austria s'è lamentato più d'una volta del piccolo numero di « cardinali politici » a quell'epoca ¹. È possibile che un'inversione improvvisa e completa si sia operata in un torno di tempo così breve come quello tra il 23 maggio, quando Leone XIII indirizzandosi ai cardinali esprime il voto di veder scomparire « il funesto dissidio » tra il Papato e l'Italia, e il 15 giugno 1887, data della lettera del papa al cardinal Rampolla, nominato di recente segretario di stato, in cui un diplomatico austriaco ha voluto localizzare il radicale mutamento del papa-diplomatico ?

Se gli ambasciatori austriaci presso la Santa Sede, specialmente i conti Paar e Revertera, si lamentarono sempre più dell'atteggiamento poco benevolo del cardinal Rampolla verso la monarchia che servivano, i giudizi formulati sui primi segretari di stato erano certamente differenti. Si è d'accordo — pare — nell'attribuire le maggiori doti intellettuali al primo di essi, al cardinal Franchi che tenne l'ufficio solo per pochissimo tempo ; ma di tutti e tre, Franchi Nina e Jacobini, il conte Paar ha modo di osservare che erano disposti in maniera particolarmente favorevole verso la monarchia danubiana ², e tali sentimenti erano particolarmente espliciti in quest'ultimo che, prima di esser chiamato alla direzione della politica pontificia, era stato nunzio apostolico a Vienna, un periodo della sua vita di cui si ricordava con piacere. Il papa medesimo la definiva « nunziatura felice » ; essa aveva fatto di Jacobini un esperto dei problemi della monarchia danubiana ³. Ma poichè i sentimenti che Jacobini nutriva verso l'Austria erano ben noti e la personalità del segretario di stato non si imponeva con forza al papa e al Vaticano in genere, il cardinale credette spesso suo dovere d'esser riservato nelle raccomandazioni in favore dell'Austria per non esporsi all'accusa di parzialità. Si sapeva al Ballhausplatz che in quel periodo parecchi momenti di crisi indebolivano la posizione e l'influenza di Jacobini benchè egli finisse sempre per tenersi in piedi.

È ben noto che il periodo pre-rampolliano del nuovo pontificato fu contrassegnato dagli sforzi di finire il *Kulturkampf* in Germania ; ed è

¹ R. R., VIII, 2, n. 23, 1878 ; III, 14, n. 9 B, 1884.

² R. R., VIII, 2, n. 23 ; VIII, 9, n. 24 A, 1878. Cfr. anche i *Mémoires* del card. Domenico Ferrata, Roma, 1920, I, p. 35.

Il card. Franchi morì il 31 luglio 1878 ; sulle sue simpatie per l'Austria, R. R. VIII, 2, n. 23, 1878 ; su quelle di Nina e di Jacobini, R. R. X, 15, n. 26 A, 1880 ; VII, 28, n. 21 B, 1885.

³ R. R. XII, 10, n. 32 A, 1880 ; VIII, 25, n. 23, 1885.

altrettanto noto che questo indirizzo fu dato dal papa personalmente e fin dall'inizio del suo regno. Certo il fine non fu facilmente raggiunto; sono state narrate in dettaglio le diverse fasi della vicenda¹. È chiaro che i negoziati tra il Vaticano e Berlino furono seguiti a Vienna con speciale interesse. Il *Kulturkampf* fu definito fin dal tempo di Pio IX da un diplomatico austriaco « der wunde Fleck » nelle relazioni tra i due imperi², e quando l'ambasciatore di Francia si lamentò dei modi di procedere di Bismarck verso la Chiesa, l'imperatore Francesco Giuseppe gli dichiarò « in tono assai accentuato »: « non lo seguirò certo per questa strada »³. Pare che il cancelliere tedesco si rendesse perfettamente conto del fatto che l'Austria non voleva e non poteva « seguirlo per quella strada » e riconoscesse il diverso atteggiamento dei due imperi⁴; e tuttavia Leone XIII mirava più lontano quando in una delle allocuzioni dei primi mesi disse ad una deputazione tedesca che la guerra contro la Chiesa era scoppiata più o meno dappertutto nel mondo⁵. E questo punto di vista generale, mai caduto in desuetudine al Vaticano, continuerà a prevalere particolarmente durante quel pontificato, e lo si vedrà regolare le relazioni con tutti i governi e quindi anche quelle col gabinetto di Vienna. Uno sforzo di intendere i problemi fra il Ballhausplatz e il Vaticano applicandovi un metodo « isolazionista » non porterebbe certamente allo scopo, tanto più che il *Kulturkampf*, questione centrale del periodo qui in discussione, vi si trovò connesso fin da principio.

Nella primavera del 1882 quando il principe Bismarck ebbe ristabilito la legazione di Prussia presso il Vaticano nominando ministro il von Schlözer, egli si rivolse a Vienna per chiedere la collaborazione dell'Austria sia in generale allo scopo di por fine alla lotta, sia riservandosi di indicare casi speciali per i quali l'aiuto del Ballhausplatz sarebbe stato sollecitato particolarmente⁶. Se ora Berlino deplorò gli effetti perniciosi del *Kulturkampf*,

¹ V. soprattutto i lavori di Goyau, Léfèbvre de Béhaine, la biografia di Bismarck dello Eyck (vol. III), e J. Heckel, *Die Beilegung des Kulturkampfes in Preussen*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*, XIX, 1930, vol. 50, pp. 215-353.

² Rapporto Berlino V, 1, n. 24 A, 1875.

³ Rapporto Vienna, II, 11, 1874, Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Parigi.

⁴ Rapporto Berlino, XII, 30, n. 89 A, 1874, nota marginale di Andrassy; Rapporto Berlino, V, 1, n. 24 A, 1875.

⁵ R. R. V, 25, n. 16 E, 1878.

⁶ Dispaccio Roma, IV, 30. 1882; cfr. *Grosse Politik der Europäischen Kabinette*, III, pp. 227 sgg.

la diplomazia austriaca li aveva ben previsti e predetti sette anni prima ¹. Il conte Kálnoky, ministro degli Esteri, non chiese di meglio che cooperare a questo fine; sottolineò i pericoli della lotta « in un tempo in cui si lavorava in pieno giorno alla demolizione del cristianesimo e del principio monarchico ». La notizia del passo di Berlino fu in Vaticano accolta con ugual gioia quantunque il cardinal segretario esprimesse qualche dubbio sulla serietà delle intenzioni prussiane di concludere la pace. I rapporti tra il conte Paar e il von Schlözer furono stabiliti subito nel senso indicato ². Prima della fine del mese sorsero però delle difficoltà: il Cancelliere volle come in passato servirsi dell'influenza papale al fine di far cessare l'opposizione del Centro contro la politica del suo governo; il Vaticano, rendendosi subito conto del piano, era deciso a non cadere nel tranello ³. Bismarck — secondo l'espressione d'un diplomatico austriaco — chiese alla Santa Sede esattamente quello che aveva sempre rimproverato al cattolicesimo: che un'istituzione internazionale s'ingerisse in questioni nazionali ⁴. Ma mentre Schlözer si irrigidiva immediatamente — « se questi signori non vogliono, noi, noi possiamo aspettare » — e dall'altro lato il segretario di stato non voleva più sentir parlare di concessioni e assicurava che era la Chiesa a non perdere niente lasciando passare del tempo, era noto a Palazzo Venezia che il papa persisteva nei suoi sforzi al fine di giungere ad una riconciliazione col « grande uomo di stato conservatore » ⁵. I giudizi che Leone XIII dava del Cancelliere di ferro cambiarono indubbiamente durante questi anni — « mi permetto di dirlo: Bismarck è un orgoglioso, non vuol cedere al Centro », un'altra volta il papa dubitò che il Cancelliere cercasse sinceramente la pace ⁶ —; ma attraverso tutti questi vacillamenti e disinganni persisteva l'impressione che il papa, già a quest'epoca, avesse un'alta stima del principe, una ragione di più per soffrire più penosamente dello scarso risultato che i negoziati conseguirono allora ⁷. Bismarck — osservò il pontefice a Paar nel 1883 — « è un uomo di genio, un uomo di co-

¹ Rapporto Berlino, V, 1, n. 24 A, 1875: « Die trostlose Aussicht bezüglich eines siegreichen Abschlusses dieses Kampfes... ».

² R. R. V, 12, n. 13, 1882. In precedenza mons. de Montel, uditor della Sacra Rota, aveva servito da intermediario tra le due rappresentanze presso la Santa Sede. L'attività del Montel negli affari riguardanti la Germania continuò anche in seguito.

³ R. R., V, 26, n. 14 B, 1882.

⁴ R. R., XII, 27, n. 35 A, 1878.

⁵ R. R., VI, 23, n. 17 D; VII, 21, n. 19 B, 1882.

⁶ R. R., II, 16, n. 5 A; III, 16, n. 8 A, 1883.

⁷ R. R., V, 11, n. 13 B, 1883.

raggio, e di ferma volontà che sa farsi ubbidire »¹; e questo era per Leone il segno d'un vero uomo di stato di quei tempi. Il papa s'avvicinò al cancelliere come ad un alleato nella causa conservatrice; e certo avrebbe provato una delusione se avesse conosciuto il poco caso che faceva Bismarck nella sua lettera al principe ereditario del soccorso che il papa era in grado di portare a questa causa².

Mentre il Ballhausplatz formava voti che gli sforzi del papa a riconciliarsi con Berlino fossero coronati da successo, un'analoga tendenza diretta verso l'Oriente creò a Vienna serie preoccupazioni. È ben noto l'interesse che Leone XIII aveva per il mondo slavo³; si sa ugualmente che in quest'affare il papa impiegava i servizi del vescovo croato Strossmayer, membro dell'opposizione singolarmente temuto al Concilio Vaticano. Più tardi Strossmayer fu sospetto a Vienna e soprattutto a Budapest per la sua lotta contro il dualismo austro-ungherese e per la tendenza ad una soluzione federalista dei problemi della monarchia danubiana. Far rientrare il mondo slavo nella grande comunità diretta da Roma era un aspetto particolarmente caro a Leone XIII che si vedeva sostenuto nelle sue idee dal cardinal Bartolini, già di grande influenza nel conclave del 1878 e ora assai sospetto per il suo comportamento in materia slava al Ballhausplatz⁴. I primi sforzi del papa portarono all'enciclica *Grande Munus* del 1880 che rese la festa degli apostoli slavi obbligatoria in tutta la chiesa cattolica — era Bartolini che ne aveva fatto lo schema —, poi portarono l'anno successivo ad un pellegrinaggio 'slavo' a Roma; seguirono taluni privilegi accordati all'antica scrittura ecclesiastica slava, la glagolitica⁵, e soprattutto i tentativi d'arrivare a relazioni diplomatiche regolari con la Russia, interrotte dal 1867. Tutti questi fatti e fenomeni però non ebbero

¹ Lettera particolare di Paar, XII, 21, 1883. Essa è stata pubblicata da F. Chabod, *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il Governo Austro-Ungarico nel 1883*, in *Rivista Storica Italiana*, LXII, 1950, pp. 278 sgg.

² Pubblicata da W. Windelband, *Berlin, Madrid, Rom. Bismarck und die Reise des deutschen Kronprinzen 1883*, Essen, 1939, pp. 197 sg.

³ Lettera particolare di Paar, VIII, 31, 1883.

La politica slava di Leone XIII è stata studiata da E. Winter, *Russland und die slawischen Völker in der Diplomatie des Vatikans, 1878-1903*, Berlino, 1950, un libro fondato in gran parte sui documenti dello Staatsarchiv di Vienna, ma pieno di pregiudizi contro il papato in genere e in particolare contro Leone XIII.

⁴ Paar nel 1884 pensò in caso di conclave di far uso del veto austriaco contro Bartolini. R. R., VI, 6, n. 16. A, 1884.

⁵ Winter, *op. cit.*, pp. 35 sgg.

vero valore che come sintomi della grande politica che il papa perseguiva e di cui l'unificazione del mondo slavo costituiva certo una parte specialmente importante. Così il ravvicinamento con la Russia divenne per lui una necessità, la questione polacca potè sembrare ad un osservatore superficiale o poco benevolo ¹ abbandonata da Leone XIII: il papa dal suo punto di vista vedeva che non si poteva prendere in considerazione, restando in piena lotta con la Russia, una riunione slava con Roma. Il pontefice non era cieco ai rischi e alle difficoltà connesse al progetto — « in magnis et voluisse sat est », soleva dire al successore di Paar ². Aveva giudicato — forse sotto l'influenza di Strossmayer ³ — che gli Slavi del sud offrivano maggiori possibilità per l'inizio ed era questa decisione a causare un'impressione forte e penosa sulla monarchia degli Asburgo. Mentre gli Ungheresi, in posizione privilegiata all'est dell'impero, temevano una diminuzione del loro potere in conseguenza della protezione accordata alle nazionalità slave, i dirigenti della politica del Ballhausplatz furono atterriti di vedere la Russia chiamata in questione dagli sforzi papali: se Pietroburgo si fosse decisa a collaborare, sarebbe stato sotto il segno del panslavismo rivoluzionario mirante alla distruzione della monarchia danubiana; o l'impero ortodosso avrebbe continuato ad essere sospettoso d'ogni tentativo che venisse dall'Occidente e soprattutto da Roma ⁴ — e questa alternativa sembrava ben più probabile — e allora una nuova tensione si sarebbe aggiunta alle numerose tensioni esistenti col colosso russo che preoccupavano i gabinetti di Berlino e di Vienna. Questa tensione avrebbe implicato speciali pericoli al tempo in cui la reazione contro le influenze occidentali fosse cresciuta di forza a Pietroburgo e un programma d'ortodossia belligerante fosse stato inaugurato sotto il protettorato dell'ex-prettore del nuovo zar, nominato presidente del Santo Sinodo ⁵. Il Ballhausplatz che plaudiva ai tentativi di riconciliazione con Berlino diffidava d'ogni passo del Vaticano fatto in direzione del mondo slavo. Si può dubitare

¹ Il Winter accusa Leone XIII di aver tradito i Polacchi e gli Irlandesi allo scopo di guadagnare i Russi e gli Inglesi: *op. cit.*, pp. 59, 77, 81, 104. In ciò egli segue E. Adamov-Lambsdorff, *Die Diplomatie des Vatikans zur Zeit des Imperialismus*, Berlino, 1932, p. 43.

² R. R., X, 25, n. 38 A, 1894.

³ A prova della stima che Leone XIII continuò a nutrire per Strossmayer, il ritratto del vescovo di Djakovo fu messo sulla medaglia papale nel 1883; R. R. VII, 6, n. 19 D, 1883.

⁴ Per questo atteggiamento dei circoli panslavisti, cfr. R. R. V, 12, n. 13 F, 1882.

⁵ Cfr. Winter, *op. cit.*, pp. 27 sgg.

che la notizia della conclusione d'un trattato della Santa Sede con la Russia alla fine del 1882 fosse accolta con grande gioia a Vienna, dove si era saputo che il gabinetto russo aveva spiegato le difficoltà intercorse durante i negoziati col troppo favore mostrato dal Vaticano verso l'Austria ¹.

D'altra parte l'Austria aveva ragione d'esser contenta del miglioramento che si veniva operando nei rapporti fra la Santa Sede e il Sultano nei primi anni del regno di Leone XIII, e anche della fine del conflitto con la chiesa armena: « uno dei pochi successi che abbiamo avuti finora », dichiarò Jacobini di recente nominato cardinal segretario; per il papa questa riconciliazione era un'occasione, parlando al sacro collegio, di sottolineare l'importanza da lui attribuita al ristabilimento dell'armonia nelle chiese d'Oriente; presto la creazione d'un cardinale armeno doveva fornirne una nuova prova ².

Negli anni studiati, i rapporti con la Francia non avevano ancora assunto l'importanza che ebbero nell'epoca seguente. Si sa pertanto che la nunziatura Ferrata, alla quale si fa generalmente il merito d'aver dato la svolta decisiva, era solo lo sviluppo naturale — ce ne avverte lo stesso cardinal Ferrata nei suoi *Mémoires* — della missione di mons. Czacki del 1879-1882. Ancora al tempo in cui era il cardinal Pecci, Leone aveva parlato di questi come del solo prelato qualificato a rappresentare la Santa Sede presso la Repubblica Francese. L'estrema benevolenza del papa verso la Francia fu notata — e da taluni prelati anche criticata — già in questi primi anni ³. « Fate in modo che vi si faccia il meno male possibile », ecco la direttiva che — secondo l'ambasciatore austriaco — Leone aveva dato per la sistemazione degli affari con Parigi, e qui come verso Berlino il papa prese cura di provare che il potere della Santa Sede era in grado di rendere servizi notevoli allo Stato; in Francia, per il momento, non si trattava di influenzare un grande partito politico, ma di organizzare le gerarchie delle nuove colonie in senso gradito al governo di Parigi: prima a Tunisi, poi nel Tonchino ⁴. Tuttavia non sembra che i rapporti fra il Vaticano e Parigi abbiano provocato in questo periodo reazioni concrete da parte del Ballhausplatz.

La situazione era assai differente per quel che riguardava i rapporti della Santa Sede con il regno d'Italia. Si ha torto di notare un tono tutto

¹ R. R., VII, 7, n. 18 D, 1882.

² R. R., XI, 26, n. 29 D, 1880; V, 16, n. 12 A, 1879.

³ R. R., VIII, 8, n. 18 B, 1879; V, 12, n. 13 G, 1882.

⁴ R. R., V, 25, n. 15 C, 1883.

personale nelle affermazioni di Leone XIII quando si occupa delle cose italiane? un tono fervoroso, quasi appassionato. Non che vi fosse mancato l'aspetto sopranazionale, ma certo la fibra nazionale è anche presente; così il papa parla de « la Roma nostra »; si sente il rappresentante non solo più legittimo — un punto di vista che non scorderà mai — ma anche più degno e, diciamolo, più forte del regno d'Italia e del re Umberto che egli vede alla mercè delle sette, soprattutto dei massoni, e che scorge sulla china che porta all'abisso rivoluzionario. Che ne risulterà per la Santa Sede, per l'ordine conservatore, ma anche per la civiltà europea? Certo, questo eminente latinista se la prendeva molto a cuore, lui che aveva in gran parte risuscitato la filosofia di Tommaso d'Aquino, che aveva aperto gli archivi del Vaticano agli studi storici con le parole: « non abbiamo paura della pubblicità dei documenti »¹. Era sincero il papa quando diceva e ripeteva di non vedere un uomo della taglia di Bismarck nè al Quirinale nè alla Consulta, e più che del fatto che non volessero proteggerlo Leone si risentiva che essi non lo potessero, nati anche loro sotto la protezione della rivoluzione. In questi anni le voci che criticavano la debolezza di casa Savoia non erano affatto limitate al Vaticano; si sa che allora si pensò e si parlò in termini analoghi nei gabinetti di Berlino e di Vienna, e quel diplomatico della vecchia scuola, il barone Hübner, esagerava di poco l'opinione comune dei circoli diplomatici quando al principio del 1881 scrisse ad un amico: « come la scrittura originale d'un palinsesto penetra sempre più lo strato di gesso, mentre la scrittura recente impallidisce, così la Roma papale riappare con sempre maggiore evidenza e la Roma regia scompare »².

D'altro lato c'erano di quelli già convinti che Leone avesse rinunciato completamente al potere temporale, che citavano per prova la frase della celebre lettera sugli studi storici la quale reclamava per il papa soltanto « una dimora e un trono per governare di qui, come da un centro indipendente da ogni potenza, l'universale repubblica della Cristianità »³. Tuttavia qui noi dobbiamo occuparci solo delle relazioni e dei problemi che riverberarono su Vienna. E furono gli avvenimenti della notte del 13 luglio 1881, le ore durante le quali un volgo sfrenato insultò le spoglie di Pio IX, a segnare il momento critico: quei « deplorabili incidenti », nell'espres-

¹ L. von Pastor, *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, Heildeberg, 1950, p. 179.

² Hübner al conte Leo Thun, I, 10, 1881, Archivi Principe Thun; cfr. il mio *Freiherr von Hübner*, Innsbruck, 1933, pp. 216 sg.

³ R. R. X, 26, n. 29 A, 1883. Il rapporto è scritto dall'incaricato d'affari Heidler.

sione del ministro degli Stati Uniti a Roma¹. Se Leone fosse riuscito a fare del papato una delle grandi garanzie internazionali del mantenimento dell'ordine sociale, le grandi potenze si sarebbero sentite ora anch'esse minacciate dall'oltraggio fatto non tanto alla persona d'un papa quanto all'istituto papale; di conseguenza avrebbero dovuto prestargli il loro aiuto. E fra le grandi potenze quella che era destinata a fare il primo passo sarebbe stata appunto la monarchia degli Asburgo i cui nemici in gran parte si identificavano con gli avversari della Santa Sede. Quindi l'indomani della dimostrazione il segretario di stato disse al conte Paar che il papa sperava « che parlino i governi »². Esortazioni ad agire su base internazionale si ripeterono nelle settimane successive — furono già intramezzate da allusioni che se le potenze si rifiutavano di dar protezione al Sommo Pontefice, questi si sarebbe visto costretto a pensare di lasciar Roma: i governi e i sovrani rimasero non solo inerti ma muti. « Neppure una condoglianza platonica è giunta dalle corti cattoliche ». telegrafò l'incaricato d'affari; l'avvertimento è chiaro³.

Questo colpo produsse nel Vaticano un mutamento d'atmosfera; gli intransigenti, gli avvocati della politica di Pio IX riguadagnarono influenza: si sviluppò una 'seria crisi'⁴. E in verità la reazione di Vienna all'oltraggio del 13 luglio non può non cagionare sorpresa: nei documenti diplomatici v'è solo traccia di un telegramma che il ministro degli Esteri inviò dopo sei settimane all'incaricato d'affari presso la Santa Sede, dandogli istruzione che nel caso in cui il Santo Padre avesse parlato degli avvenimenti della notte del 13 luglio, il diplomatico avrebbe dovuto rispondere che l'imperatore in considerazione dell'assenza del suo ambasciatore aveva creduto di non poter esprimere la sua condanna di « quelle scene scandalose » in maniera più solenne che abboccandosi col nunzio apostolico, rappresentante personale del Pontefice. Ma Leone non fece nessuna osservazione in quel senso; aveva inviato una lettera personale a Francesco Giuseppe il 18 agosto facendo appello, in un momento « in cui di tranquillità tanto abbisognano gli Stati », alle nobili tradizioni della Casa d'Austria⁵. Ri-

¹ Rapporto Roma, VII, 15, 1881; National Archives, Washington, D. C.

² R. R., VII, 13, n. 21 A, 1881.

³ R. R., VII, 22, nn. 23 A, 24; Tel. cifr. VII, 23. Nota a margine dell'imperatore sul rapporto n. 24: « Ueber diesen Gegenstand bitte ich mir Donnerstag in der Stadt mündlich Vortrag zu erstatten ».

⁴ R. R. VIII, 5, n. 26 D; VIII, 19, n. 28 C.

⁵ Tel. VIII, 27. Le parole del telegramma sono ripetute nella lettera dell'imperatore in IX, 13. La lettera del papa di VIII, 18 fu consegnata all'imperatore dal

spondendo, il monarca si trovò d'accordo col papa nel considerare anche lui gli assalti rivoluzionari diretti tanto contro i governi che contro il papato; la conclusione dell'imperatore era però che la difesa della Santa Sede fosse dovere naturale del governo italiano che « non è certamente il meno esposto a questi pericoli nè può essere ignaro de' veri intendimenti della rivoluzione ». Il che pareva soddisfare Leone anche meno dell'osservazione intorno alla legge delle guarentigie « la quale, benchè molto imperfetta, è pur da considerarsi nei casi estremi come un baluardo contro gli assalti del comune nemico ». Oltre a ciò nulla di concreto si trovava nel messaggio imperiale.

Al contrario si sparsero presto voci intorno ad una visita imminente del re d'Italia nella capitale dell'impero degli Asburgo; ed è noto che la visita del re Umberto ebbe luogo negli ultimi giorni di ottobre di quest'anno. Leone non s'ingannò: essa fu di fatto un passo importante per uscire dall'isolamento in cui si trovava l'Italia dopo l'occupazione di Tunisi da parte dei Francesi. Si avanzava — è ben noto — verso la Triplice, e ciò fu avvertito al Vaticano col rendersi conto che le eventualità di veder crollare la monarchia d'origine rivoluzionaria avrebbero perso terreno se l'Italia fosse stata accolta come compagna dalle grandi potenze conservatrici dell'Europa centrale. Alcuni anni dopo Leone s'è mostrato disposto a rendere alla Francia repubblicana il servizio di 'legittimare' il suo governo; egli si rifiutò di vedere agire l'Austria e la Germania in un senso in qualche modo analogo verso l'Italia. Vienna cattolica meritava ai suoi occhi maggior biasimo di Berlino protestante, da dove il principe di Bismarck aveva pronunciato parole severe, quasi sprezzanti all'indirizzo del Quirinale, mentre alla corte d'Asburgo ci si precipitava a celebrare la visita dell'usurpatore regale¹. Non si sarebbe cambiato nulla, agendo in questo modo, alle tendenze innate di questa monarchia e del suo governo; in tal senso gli nunzio apostolico mons. Serafino Vannutelli; la risposta imperiale porta la data del 13 novembre. Le due lettere sono state pubblicate da F. Salata, *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, Milano, 1929, pp. 135-141.

¹ Discorso di Bismarck al Reichstag di XI, 29, 1881, *Gesammelte Werke*, Berlino, 1929, XII, p. 295. Il giorno dopo il Cancelliere annunciò che la Prussia avrebbe ripreso le relazioni diplomatiche col Vaticano; *ibid.*, p. 301. — R. R. X, 28, n. 35 A; XI, 11, n. 36 A, 1881; I, 6, n. 1 A, 1882. — Il ministro degli Stati Uniti a Roma commentò in questi termini la visita reale a Vienna: « ...The visit is ostensibly one of mere courtesy, but important political effects are expected to result from it... I trust that the national expectations of Italy in regard to the influence of the royal meeting may be realized ... » Report Rome, X, 24, 1881, National Archives, Washington. — I rapporti americani da Vienna non contengono nulla sulla visita di re Umberto.

sforzi di Vienna sarebbero vani; ne sarebbe risultato un ulteriore aggravamento della situazione della Santa Sede poichè dinanzi al mondo intero quelli che erano in ultima analisi responsabili degli insulti al papa ricevevano gli applausi e i complimenti d'una grande potenza conservatrice e cattolica.

Di qui l'insistenza di Leone XIII sulla sua 'posizione intollerabile', le sue ansie sull'imminente futuro, la tristezza crescente con cui il Sommo Pontefice sottolineava il completo abbandono¹; di qui infine il suo piano di sottrarsi ai continui oltraggi lasciando Roma. Ci si ricorderà che quando nel corso degli avvenimenti del 1848 i pericoli s'accumularono intorno al predecessore di Leone XIII, le corti di Napoli e di Spagna e, con una premura non certo estranea a solidi interessi di politica interna, la Francia offrirono ospitalità a Pio IX. Già quel papa si trovava in una situazione assai mutata quando riprese progetti analoghi dopo la fine del potere temporale: ma a chi doveva rivolgersi il suo successore per trovare un asilo? Se in passato ci si compiaceva di dire che i papi uscivano da Roma per una porta e vi rientravano per un'altra, questo motto era ancora applicabile nell'anno di grazia 1882? Fu in questo momento che l'Imperatore Francesco Giuseppe si decise ad inviare il barone von Hübner in missione speciale presso Leone XIII per offrirgli l'ospitalità dell'Austria-Ungheria in caso di pericolo e, al tempo stesso, per dissuadere il papa — ecco il fine segreto della missione — dal fare uso di quest'offerta². Ripetendo l'offerta d'ospitalità in una lettera personale, il monarca aggiungeva con un orgoglio che non mancava d'una certa giustificazione: « È questa una missione provvidenziale della Mia Casa. Saprò anche Io adempierla »³.

Persino Hübner, per quanto si affrettasse ad appianare i reciproci dissensi, fece sapere che le grandi simpatie di Leone per l'Austria avevano evidentemente subito un duro colpo a causa della lettera dell'Imperatore del 13 settembre 1881 che il pontefice tacciò di « riservata, fredda, evasiva » — « ne sono stato afflitto » — e più ancora a causa delle celebrazioni in onore di re Umberto in occasione della visita a Vienna; egli credette ristabiliti i buoni sentimenti in seguito all'offerta di ospitalità che aveva ugualmente impressionato il papa e il cardinal segretario⁴. Per quanto il papa parlasse ancora di lasciare Roma e fissasse la sua preferenza su

¹ R. R. XI, 25, n. 37, 1881; I, 6, n. 1 A, B, 1882.

² La corrispondenza di questa missione di Hübner della primavera 1882 — ce ne sarà una seconda nell'estate del 1888 — è stata pubblicata da Salata, *op. cit.*, pp. 144-175.

³ Salata, *ibid.*, p. 147. La lettera è del 16 giugno.

⁴ *ibid.*, pp. 150 sgg. Rapporto del 16 marzo 1882.

Trento come domicilio provvisorio, egli ammise al diplomatico che a suo vedere l'assenza non sarebbe stata lunga; disse: « occorre che il papa parta e ritorni col soccorso dei sovrani i quali dovranno capire che la loro causa e la sua sono solidali e identiche ». Era la 'logica' conclusione della concezione madre della politica di Leone XIII: la grande causa comune delle potenze conservatrici tra le quali il papato era in diritto di reclamare un rango speciale.

Le notizie che arrivarono frattanto da Vienna e che affermavano che la visita del re d'Italia non sarebbe stata resa in nessun caso a Roma contribuirono a rassicurare il papa sulle intenzioni dell'Austria. Benchè il Vaticano sembrasse risoluto a considerare la partenza del pontefice una necessità nel caso in cui si fossero presentate certe condizioni, si convenne che quanto al tempo della partenza in quel momento non era possibile indicarlo. Alla fine d'aprile Hübner annunciava che la questione della partenza aveva perduto attualità, e che la fiducia della Santa Sede in Vienna era ristabilita. Il diplomatico, che al pari del Vaticano ignorava che i negoziati per la conclusione della Triplice erano quasi alla fine, aggiungeva che questa fiducia da parte della Santa Sede sarebbe stata esposta a dura prova se si fosse saputo che tra l'Austria e l'Italia esistevano rapporti intimi. In questo caso, un rovesciamento completo della politica del Vaticano appariva probabile; il cardinal Jacobini sarebbe stato sostituito come segretario di stato da « un pio zelante ». Quanto alla possibilità che un'alleanza fra l'Austria e l'Italia restasse sconosciuta al Vaticano, Hübner la negava decisamente. Per il momento la situazione era tale che Leone XIII gli aveva detto: « tutta la mia speranza, il mio amore, la mia fiducia si concentrano dopo Dio, nella persona di S. M. l'Imperatore d'Austria »¹. E tuttavia talora tornavano delle apprensioni per una visita austriaca a Roma.

Al Ballhausplatz il conte Kálnoky muoveva anche lui da una filosofia politica strettamente conservatrice, e anche lui vedeva i poteri stabiliti posti in pericolo soprattutto dalle mene rivoluzionarie dell'Italia. Ma contrariamente al papa, il ministro giungeva alla conclusione che l'Austria aveva il dovere di venire in aiuto del Quirinale, che questo si sarebbe potuto fare e che un'alleanza con Vienna e Berlino sarebbe stato il mezzo più efficace. Kálnoky, che differiva su questo punto non solo da Leone XIII ma anche da Bismarck, temeva che se la rivoluzione fosse scoppiata in Italia avrebbe posto necessariamente il papato in un pericolo gravissimo —

¹ *ibid.*, pp. 166 sgg. Rapporto di Hübner del 26 aprile 1882.

il che avrebbe avuto seri riflessi per l'Austria¹. Egli offriva così un ulteriore e forte argomento a favore di un'alleanza col Quirinale.

Si insiste giustamente nel ritenere che l'Austria nei negoziati per la Triplice si rifiutò di garantire Roma all'Italia, e almeno prendendo in considerazione le intenzioni di Vienna² si ha torto a cercare l'espressione di una garanzia indiretta nel preambolo del trattato del 20 maggio 1882. È ben noto che su questo punto Bismarck si trovava in piena armonia con Kálnoky; resta pertanto una lettera di questo ministro al suo ambasciatore presso il Quirinale³ nella quale è discusso, per quanto superficialmente, il prezzo che gli Italiani pagherebbero per una concessione così importante.

Certo non più tardi della primavera 1883, quando Mancini come ministro degli Esteri fece capire nel discorso del 13 marzo che l'Italia s'era alleata con le monarchie del Nord, il Vaticano ebbe conoscenza della Triplice⁴. Il nunzio apostolico interpellò il ministro austriaco e questi rispose che nel trattato l'Austria non aveva dato affatto una garanzia territoriale all'Italia « e molto meno di recar danno ai diritti della Santa Sede ». Leone tuttavia si rivolse personalmente all'imperatore, rinnovando i rimproveri contro le origini e la natura del regno d'Italia e reiterando la tesi che nell'interesse delle potenze i diritti della Santa Sede dovevano esser conservati intatti⁵.

Francesco Giuseppe ripeté anche lui gli argomenti già noti parlando a favore dell'alleanza con l'Italia dal punto di vista monarchico e conservatore; l'Imperatore rinnovò le assicurazioni date dal ministro: « Per quanto

¹ *Grosse Politik*, III, pp. 194 sg.; per l'atteggiamento di Bismarck, *ibid.*, p. 197.

² Quando il conte Robilant tentò ancora una volta in aprile di introdurre una tale clausola nel preambolo, Kálnoky si rifiutò categoricamente: *ibid.*, III, p. 227.

³ Kálnoky a Wimpffen, III, 3, 1882, citato da A. F. Pribram, *The Secret Treatises of Austria-Hungary*, Cambridge, 1921, II, p. 17. Robilant aveva nel gennaio espresso l'opinione che l'Italia non aveva nulla da offrire come compenso per tale servizio da parte dell'Austria, *ibid.*, p. 96.

⁴ L'*Osservatore Romano* discusse l'alleanza per la prima volta nel numero del 17 marzo 1883; la discussione continuò in aprile; cfr. E. Conti, *The Vatican Attitude toward Italian Foreign Policy as reflected in the Osservatore Romano, 1878-1888*, pp. 15 sgg. (Master's Diss., The Catholic University of America, Washington, D. C., 1953; inedita). Per la discussione della Triplice in altri giornali d'Europa nella primavera del 1883, cfr. L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica, 1877-1912*, Milano, 1939, p. 74. Nei rapporti del ministro degli Stati Uniti il discorso di Mancini non è menzionato.

⁵ Lettera del papa V, 3, 1883; Salata, *op. cit.*, pp. 110 sgg.

concerne l'Italia ogni questione di principio fu lasciata in disparte ; fu evitato qualsiasi accordo da cui si potesse arguire ad una garanzia territoriale o ad un riconoscimento dei suoi titoli di possesso » ¹.

Ancora una volta il Pontefice si rivolse al monarca ; credette le ansie della primavera giustificate dagli avvenimenti successivi : l'alleanza aveva di fatto rafforzato il governo d'Italia, non aveva potuto cambiare la natura di esso : di conseguenza aumentarono gli insulti e gli attacchi contro la Santa Sede. Al di sopra degli interessi di stato — continuava Leone — i sovrani cattolici avrebbero dovuto porre i grandi principî di conservazione e di ordine, principî dei quali la Santa Sede restava il rappresentante più augusto sulla terra ².

Nell'atmosfera di questa corrispondenza tra il papa e l'imperatore si svolse lo scambio di vedute sui problemi diplomatici tra i gabinetti del Vaticano e del Ballhausplatz ³, mentre « la questione dell'Italia e della Triplice è quasi riservata all'azione personale del Pontefice » ⁴. Sarà bene di ricordare qui che l'imprigionamento in Vaticano, per quanto fosse di natura tutta speciale, pesava su uno spirito come quello di Leone XIII che aveva bisogno di muoversi liberamente e di mettersi in contatto personale con quanti lo interessavano — e Hübner, che se n' intendeva un pò egli stesso, aveva richiamato l'attenzione su questo punto. Nel 1882 la diplomazia papale aveva registrato due successi positivi : l'istituzione di regolari rapporti diplomatici con la Prussia e con la Russia ; il 1883, oltre alla notizia della conclusione della Triplice, aveva portato dei rovesci su questi due campi e soprattutto i fatti che ritardarono la fine del *Kulturkampf* furono per il papa una sorpresa penosa ⁵. « In queste condizioni, il *Kulturkampf* prendeva il carattere di una malattia cronica » ⁶.

Tre volte nel corso dell'anno Leone XIII parlò in termini generali al conte Paar dei rapporti con l'Austria. La prima volta, subito dopo che

¹ Lettera VI, 6, 1883 : *ibid.*, pp. 112 sgg. — un abbozzo di questa lettera in tedesco, con l'indicazione ' maggio 1883 ', si trova in *Varia*, 1883, Roma Vaticano.

² Lettera XI, 4, 1883, Salata, *ibid.*, pp. 114 sg ; a questa lettera Francesco Giuseppe rispose con quella di XII, 6, 1883, pubblicata dallo Chabod, *loc. cit.*, pp. 271 sg. ; essa enuncia ancora la comunanza dei principî conservatori e rinvia, per una discussione dettagliata, alla lettera particolare di Kálnoky a Paar di XII, 7, 1883.

³ Questa corrispondenza del 1883 è stata studiata e in gran parte pubblicata da F. Chabod, *loc. cit.*, pp. 257 sgg.

⁴ Chabod, *ibid.*, p. 260.

⁵ Cfr. i lavori di Heckel e Windelband ; quanto all'impressione fatta su Leone XIII, v. R. R. V, 11, n. 13 D, 1883.

⁶ Heckel, *loc. cit.*, p. 314.

il ministro degli Esteri italiano aveva dato alla Camera le prime spiegazioni sulla Triplice, le espressioni del papa sono penose e fredde: « non abbiamo questioni irritanti coll'Austria.. »¹, e fu allora che il pontefice continuando fece la critica del cancelliere di Berlino » .. Bismarck è un orgoglioso.. ». La seconda volta, d'estate, l'atteggiamento fu assai più positivo — il papa aveva appena ricevuto la lettera dell'imperatore che ripeteva solennemente quel che aveva già detto il conte Kálnoky: che l'alleanza con l'Italia non conteneva una garanzia di Roma per il regno. Il Papa insistette ora sulle buone relazioni con Vienna; volle riconoscere questa volta che le gravi condizioni del momento rendevano difficile alle potenze cattoliche di venire efficacemente in aiuto della Santa Sede e si limitò ad esprimere la speranza che il governo austriaco non avrebbe tardato, non appena le circostanze lo avessero permesso, a ristabilire il capo della Chiesa nella posizione che gli era dovuta².

L'ultima volta, in novembre, non fu 'senza irritazione' che Leone parlò all'ambasciatore dei rapporti tra Vienna e il Quirinale, la cui crescente intimità lo preoccupava profondamente, benchè s'affrettasse ad esprimere il suo apprezzamento per i sentimenti personali del sovrano. Ma la situazione generale del mondo gli sembrava deplorabile per la Santa Sede³.

Nell'estate 1883 parve che le relazioni fra il Ballhausplatz e il Vaticano sarebbero entrate in una fase più movimentata. Il nunzio a Vienna s'era rivolto al conte Kálnoky per lamentarsi delle manifestazioni ostili verso la Santa Sede che il governo italiano non sapeva impedire⁴. Il ministro gli rispose che un passo isolato da parte dell'Austria non avrebbe prodotto alcun effetto presso il Quirinale; un passo collettivo — sarebbe stata la soluzione migliore — sembrava poco probabile in vista delle relazioni poco amichevoli che esistevano in quel momento tra il Vaticano e la Francia; rimaneva la possibilità di un passo in favore del papa fatto da Vienna e Berlino in comune; ciò sembrava possibile dal momento in cui si fosse stabilito un accordo tra la Santa Sede e Berlino. Sembrava poco probabile, aggiungeva Kálnoky, che il governo italiano potesse ignorare un tale passo. Il Vaticano dovette bene rendersi conto del consiglio implicito in quest'av-

¹ R. R. III, 16, n. 8 A, 1883.

² R. R. VII, 6, n. 19 A, 1883.

³ R. R. XI, 15, n. 31 A, 1883; cfr. Chabod, *loc. cit.*, pp. 269 segg.

⁴ Lettera particolare di Kálnoky a Paar, giugno 1883: non spedita; pubblicata da Chabod, *loc. cit.*, pp. 268 sg. Il nunzio si basava su due note del card. Jacobini.

viso: ristabilire normali relazioni con la Prussia per trarne dei vantaggi anche intorno alla questione italiana.

Il passo successivo non fu fatto, a quanto pare, che il 13 settembre quando il nunzio comunicò al ministro un dispaccio che rifaceva la storia dei negoziati con Berlino e chiedeva il consiglio del Ballhausplatz sulla via da seguire e il suo parere sulle possibilità esistenti di giungere ad un accordo con Bismarck ¹. Kálnoky, i cui buoni servigi presso il Vaticano erano stati richiesti l'anno prima dal Cancelliere, cercò ora d'intervenire a Berlino in favore della Santa Sede; n'ebbe un rifiuto dal principe di Bismarck ². « Da allora, e conoscendo il carattere del Cancelliere, io debbo con vivo rammarico considerare fallita questa parte del mio compito... »; nella bozza della lettera il ministro aveva aggiunto questa frase che fu cancellata dalla copia finale: « non ho bisogno d'aggiungere che per parte mia non trascurò mai una sola occasione di intervenire a favore della conciliazione e della pace religiosa rotta tanto inutilmente dalla Prussia a suo maggior detrimento » ³.

Il secondo problema discusso tra Vienna e la Santa Sede nell'estate del 1883 fu l'atteggiamento della Chiesa verso l'Oriente. Sotto questo rapporto i successi del pontificato di Leone XIII erano incontestabili: l'organizzazione gerarchica stabilita sotto il suo regno in Bosnia ed Erzegovina, in Rumania e Bulgaria, nella Rumelia, in Macedonia e in Tracia, il regolamento con la Polonia e il patto con la Russia lo attestavano pienamente. Ma non era venuto ora il momento di porre un alt a questa attività, non era meglio dedicarsi al consolidamento di quanto s'era guadagnato piuttosto che continuare il moto espansionistico col rischio di provocare un movimento contrario da parte della Russia? Le idee generali dell'imperatore Alessandro eran ben note e le tendenze d'una ortodossia reazionaria avevano potenti rappresentanti nel conte Tolstoy che sedeva al governo e in Pobedonoscev che presiedeva il Santo Sinodo. Non era venuto il momento, argomentava l'ambasciatore austriaco, di far cambiare gli strumenti dell'orchestra politica a disposizione del Vaticano in 'piano' e 'adagio' invece che di farli continuare in 'forte' e 'presto'? ⁴. I due segretari della Propaganda, monsignori Cretoni e Domenico Jacobini, al

¹ Ad Communicat des pästlichen Nuntius, IX, 13, 1883.

² Lettera segreta di Paar XI, 9 e lettera particolare a Paar XII, 7, 1883; quest'ultima in Chabod, *loc. cit.*, pp. 272 sgg.

³ Questa idea fu ripetuta parecchie volte da Paar negli anni seguenti secondo il telegramma cifrato IV, 10, n. 13, 1886.

⁴ Lettera particolare VIII, 31, 1883.

pari del segretario di Stato si schierarono dal lato del conte Paar. Ma in questa questione tanto cara al cuore di Leone, avere guadagnato i principali collaboratori contava ben poco fin tanto che non si fosse persuaso lo stesso papa.

Ecco tra l'altro il fine che il conte Kálnoky si proponeva di conseguire inviando al suo ambasciatore la lettera particolare del 7 dicembre che accompagnava la lettera imperiale del giorno prima. Essa dà l'impressione d'una sintesi della politica del Ballhausplatz ad uso della Santa Sede. La varie tendenze vi si trovano riunite in un quadro al quale una specie di filosofia politica conferisce una certa grandezza. Al papa che concepiva e pensava « in grande politica » è qui presentata un'altra grande politica, ed era certo a lui rivolto che il ministro aveva scritto in uno dei primi paragrafi della lettera che fra le potenze conservatrici « la Chiesa cattolica occupa senza discussione il primo posto ».

Passando in rassegna i comuni pericoli che minacciavano queste potenze, il ministro non dimenticò i concreti punti di vista della sua monarchia e del potente alleato del nord. « Dall'Estremo Oriente come dall'Occidente questi pericoli minacciano simultaneamente l'ordine costituito ». Kálnoky considerava poi le minacce che venivano dalla Russia dal punto di vista di Vienna qui da noi discusso, insistendo soprattutto sul carattere essenzialmente anticattolico della Chiesa ortodossa con la quale un patto non era possibile.

Seguiva la Francia repubblicana divenuta oggi il focolaio del socialismo internazionale. Se i pericoli che minacciavano da parte di Pietroburgo erano riconosciuti principalmente a Vienna, Parigi vista come simbolo della rivoluzione rappresentava le angosce di Berlino; in ogni caso, ecco nel 1883 la Russia e la Francia guardate come le due alleate del campo rivoluzionario. Da quale parte si sarebbe schierato il regno d'Italia? « Il governo Imperiale e Reale... spera che [il regno d'Italia] potrà servire almeno da baluardo e da diga contro il flusso di quelle aspirazioni sovversive e antimonarchiche che, alimentate da tempo in Italia, sono ora più che mai rinfocolate e sorrette dalla Francia repubblicana e rivoluzionaria. Non ci pareva buona politica lasciare il principio monarchico in Italia senza appoggio ed esporlo senza difesa all'assalto delle idee repubblicane ».

Kálnoky getta allora uno sguardo verso i Balcani; non è del tutto pessimista per il futuro: può darsi che la pace non vi sia turbata e allora gli stati di questa regione potranno mantenere l'indipendenza e la forza richiesta per sottrarsi tanto all'influsso dell'ortodossia russa il cui sogno

è Costantinopoli, « quanto all'influenza delle tendenze panslaviste che aspirano ad una russificazione e dominazione universali ».

Il ministro si rende ben conto della grande importanza delle questioni religiose in Oriente ed assicura che il compito che l'avvenire riserva alla Chiesa cattolica è grande; tanto più egli insiste — ed era una delle principali ragioni per le quali aveva scritto quell'esposto — « a porre in guardia contro ogni attività troppo risoluta e impaziente del clero cattolico su questo terreno. Di fatto nelle attuali circostanze ogni precipitazione, lungi dal vincere la resistenza dei numerosi nemici della Chiesa, non farebbe che fornir loro delle armi e suscitare un'opposizione fanatica ».

« Di fronte a questo doppio pericolo, io ho il fermo convincimento che è nostro dovere di cercare il contrappeso delle forze conservatrici dovunque si trovino ». E qui il ministro svela la sua idea centrale che — ancor più che l'armistizio col regno d'Italia e la moderazione negli sforzi diretti verso l'Oriente — è di nuovo la conclusione della pace con la Germania: è indispensabile. Avendo fallito nello sforzo di ottenere da Berlino delle concessioni verso la Santa Sede, il Ballhausplatz rivolge i suoi sforzi dalla parte del Vaticano. Le possibilità di giungere a questa pace appaiono oggi più favorevoli, oggi che regna l'imperatore Guglielmo « di cui son contati gli anni e forse i mesi » e il principe di Bismarck la cui autorità e il potere « si troveranno in avvenire difficilmente riuniti nelle mani d'un ministro prussiano qualunque »¹. Su questa nota si chiude la lettera del conte Kálnoky; si osserva che il ministro aveva ommesso di estendere l'esame fino alla Gran Bretagna che era pertanto ben entro alle vedute del papa-diplomatico.

L'imperatore Francesco Giuseppe aveva pregato il papa nella sua lettera di leggere l'esposto del ministro. Quando Paar si recò all'udienza di Leone il 16 dicembre, il papa attaccò la conversazione riferendosi all'opera del conte Kálnoky². « Questa lettera è in tutte le sue parti un bellissimo e importantissimo sviluppo di idee veramente grandi e politiche ». Il Pontefice sottolineò nuovamente l'importanza che una cooperazione con la Santa Sede avrebbe avuto per una politica veramente conservatrice. « Sono persuaso che più presto o più tardi i governi saranno costretti di far appello

¹ Kálnoky tornò su questa idea nel telegramma cifrato a Paar di IV, 8, 1886, aggiungendo: « Das hohe Ansehen, welches Leo XIII genießt, wird jetzt ein Resultat ermöglichen, welches binnen kurzem vielleicht nicht mehr erreichbar ist ». Questo telegramma fu spedito dopo il successo del papa come mediatore nell'affare delle isole Caroline.

² Lett. part. di Paar a Kálnoky, XII, 21, 1883: in Chabod, *loc. cit.*, pp. 278 sgg.

al Papato che ha il potere sulle coscienze; e perchè il vero conservatismo deve essere basato sulla religione senza la quale non ha nè fondamento nè durata ».

L'ambasciatore osservò che queste idee del Pontefice offrivano una prova dell'importanza d'arrivare alla pace con Berlino e che esse dimostravano al pari le serie conseguenze che una caduta della monarchia in Italia avrebbe avuto. Leone si rifiutò di accogliere questa conclusione e presentò ancora una volta la teoria delle origini rivoluzionarie della monarchia e del governo in Italia: « la loro madre è la rivoluzione »; il papa si mostrò tuttavia disposto ad avallare le considerazioni che a Berlino e a Vienna avevano portato alla Triplice; però, aggiunse, bisognerà non fidarsi troppo dello spirito monarchico dell'Italia. Il papa che aspettava allora la visita del principe ereditario tedesco, evitò di discutere la possibilità di finire il *Kulturkampf*. Così l'esposto del ministro austriaco, per quanto chiarisse la posizione di Vienna di fronte al Vaticano, non ottenne risultati immediati. Quanto alla lotta con Berlino pare che la visita del principe ereditario sia stata una delusione per Leone e dal principio del 1884 si cominciò a ripetere l'esclamazione del papa: « non temo la lotta e se il Cancelliere la vuole, la accetteremo ». Tuttavia alcune settimane più tardi la tanto discussa rinuncia del cardinal Ledochowski all'arcivescovato di Posen fu un fatto compiuto senza che il Vaticano vi aggiungesse una richiesta per una concessione da parte di Berlino, ma anche senza che quella rinuncia producesse un risultato immediato nei negoziati.

La svolta ufficiale si operò solo — è ben noto — nel settembre con l'offerta di Bismarck al papa di agire come mediatore nell'affare delle isole Caroline. L'offerta fece sorgere in Vaticano delle speranze che, secondo l'espressione di Paar, superarono certo i limiti giustificabili¹; quindi — è altrettanto noto — il papa, come se volesse ricambiare i buoni servigi del Cancelliere, in realtà agendo in pieno accordo col suo programma politico², diede istruzioni al partito del Centro perchè votasse per la legge del Settennato militare a favore di Bismarck. Leone, a sentire Schlözer,

¹ R. R. II, 29, n. 7 E; tel. II, 29; R. R. III, 14, n. 9 C, 1884. La vacanza fu proclamata definitivamente solo nel febbraio 1885; vi contribuirono i consigli di Kopp, allora vescovo di Fulda, a cedere su questo punto. R. R. II, 13, n. 4 B; tel. II, 23, 1885.

² Tel. IX, 25, 1885. Sull'effetto della mediazione sul Vaticano, cfr. I, 26, n. 2 A, 1886. « Seit der Mediation ist die frühere Gereiztheit zwischen Bismarck und dem Heiligen Vater gewichen ». Da allora la reputazione di mons. Rampolla, allora nunzio a Madrid, fu d'assai accresciuta; R. R. II, 9, n. 4 B, 1886.

aveva mandato questa istruzione spontaneamente, senza aver avuto da Berlino alcun messaggio relativo alla questione ¹.

In tal modo si affermava un chiaro miglioramento delle relazioni con Berlino, quale il programma di Kálnoky nel 1883 aveva desiderato ma era ben lungi dal prevedere. Mentre già si diceva che il «leidige Kulturkampf» era stato portato dalle due parti ad una conclusione felice e soddisfacente ², per la Santa Sede crescevano le difficoltà sia da parte di Pietroburgo che da parte di Parigi. Sulla Neva la reazione crebbe dopo l'incontro dei tre imperatori a Skierniewicze che produsse una momentanea atmosfera di sicurezza; essa si rivolse anche contro la Chiesa cattolica. Il segretario di stato prevedeva sotto questo rispetto un avvenire pieno di pericoli. «La guerra contro il cattolicesimo, la guerra a oltranza è un partito preso, disgraziatamente favorito troppo bene dalla corrente generale» ³. Ancor più deludente era la svolta che gli affari avevano preso in Francia, dove un'accanita opposizione aveva costretto la Santa Sede a rinunciare a stabilire relazioni diplomatiche con la Cina proprio nel momento in cui quei piani stavano per realizzarsi ⁴. Il monopolio del protettorato sui cristiani d'Oriente era una delle glorie della Francia a cui tutti i governi tenevano con tenacia, indipendentemente dai partiti che li formavano, da un lato come eredità d'un glorioso passato, dall'altra per solide ragioni politiche. È facile capire che per Leone XIII il piano di relazioni permanenti tra il Vaticano e Pechino divenne un'idea favorita («Lieblingsgedanke des Papstes»). Mons. Agliardi, che più tardi fu nunzio a Vienna, era stato già nominato delegato apostolico per la Cina, quando l'opposizione in Francia trionfò ⁵. Il papa n'ebbe senza dubbio un vivo colpo e un giovane diplomatico austriaco credè di dover formulare il risultato con termini come «allontanamento completo» («Völlständige Entfremdung») e predire che tale allontanamento avrebbe spinto sempre più la Santa Sede nelle braccia della Germania; in tal modo il cancelliere sarebbe riuscito a privare la Francia d'ogni possibilità d'appoggio morale da parte del Vaticano ⁶.

¹ Tel. cifr. XII, 8; R. R. XII, 14, n. 43 A, 1886.

² R. R. VI, 15, n. 23 D, 1886.

³ R. R. II, 27, n. 6 B, 1885 e soprattutto VII, 27, n. 28 B, 1886. L'incaricato d'affari continua: «A ceci je n'avais qu'à adhérer, tout en déplorant l'union néfaste des aspirations nationales et orthodoxes».

⁴ R. R. II, 9, n. 4 C; IV, 27, n. 16; VII, 27, n. 28 D; tel. cifr. VIII, 31; IX, 7, n. 32 A; X, 5, n. 35 A, 1886.

⁵ R. R. VII, 27, n. 28 D, 1886.

⁶ Okolocsanyi, lett. part., X, 5, 1886.

Il papa era persuaso d'aver reso un importante servizio anche all'Austria riportando la pace religiosa in Germania; egli giungeva a considerare la monarchia degli Asburgo come compagna — e probabilmente come 'junior-partner' — nell'alleanza conservatrice del Nord. Gli affari interni dell'Impero che toccavano la Santa Sede si svolgevano in genere in un'atmosfera di calma e di benevolenza; nessuno raggiunse in quest'epoca un'importanza maggiore.

Dopo la conclusione della mediazione per le Caroline, il papa aveva concesso al principe di Bismarck un'altissima decorazione. Nel 1883 Kálnoky aveva predetto che una continuazione del *Kulturkampf* avrebbe avuto riflessi anticattolici in Austria¹; ora dei partigiani del gruppo nazionalista-razzista attorno a Georg von Schönerer, capo del movimento 'Los-von-Rom', presero questa distinzione come pretesto per inviare al Pontefice una petizione: vi esprimevano la gratitudine della popolazione tedesca in Austria per avere il Santo Padre onorato in tal modo 'l'uomo più grande che la Germania avesse mai avuto'; aggiunsero lamenti sul trattamento al quale erano esposti i tedeschi in Austria e sullo spirito del clero cattolico pieno di ostilità per i tedeschi. Come dovette esser previsto, la petizione ebbe da parte del Vaticano un netto rifiuto².

In un altro affare l'atteggiamento della Santa Sede ebbe implicazioni meno gradevoli per il Ballhausplatz, e lo si potrebbe presentare come l'inizio d'una tensione che doveva aggravarsi e scoppiare dieci anni dopo, in una crisi che provocò il richiamo di Agliardi, il nunzio a Vienna, e le dimissioni del conte Kálnoky da ministro degli esteri³. Le complicazioni risultanti da numerose leggi e costumanze che regolavano in Ungheria i matrimoni fra persone di confessione diversa cominciarono a crearvi un'atmosfera da *Kulturkampf*, giacchè la Chiesa si rifiutava di fare concessioni in questa materia. Leone XIII colse l'occasione del bicentenario della liberazione di Budapest dai Turchi per pronunciarsi nell'enciclica *Quod Multum* del 22 agosto 1886 in maniera ferma: il glorioso passato del regno era dovuto non tanto alle armi militari quanto alla potente religiosità degli antenati⁴. Non è per nulla probabile che l'enciclica sia stata letta a Vienna con

¹ Chabod, *loc. cit.*, p. 263.

² R. R. III, 23, n. 7 A, 1886.

³ Cfr. il mio articolo *The Resignation of Count Kálnoky as Foreign Minister of Austria-Hungary in May 1895*, in *Journ. of Central Europ. Affairs*, ott. 1951, pp. 259 sg.

⁴ J. Schmidlin, *Papstgeschichte der Neuesten Zeit*, Monaco, 1934, II, p. 479; per la complessa situazione interconfessionale in Ungheria cfr. A. J. May, *The Hapsburg Monarchy, 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1951, pp. 343 sgg.

maggior piacere quando si seppe che l'aveva scritta il papa medesimo; nè i commenti abbastanza bellicosi del *Moniteur de Rome* contribuirono a renderla più accetta al Ballhausplatz¹. Nessuna reazione ne seguì da parte dell'Austria, la *Quod Multum* però rimase un significativo enunciato delle tendenze che stavano sviluppandosi in Vaticano.

D'altra parte, il governo austriaco temeva l'opposizione da parte dell'episcopato del Tirolo contro taluni progetti di leggi scolastiche alla dieta di Innsbruck; si rivolse alla Santa Sede per averne una direttiva a che i vescovi non facessero opposizione e aggiunse che non si aspettava approvazione da parte loro. Il papa fece un passo oltre e, seguendo in misura ridotta il suo atteggiamento verso il Centro tedesco, diede istruzioni ai vescovi perchè votassero pienamente a favore del governo².

La morte del cardinal segretario Jacobini il 28 febbraio 1887 segna la fine del periodo qui studiato. Già prima di questo fatto, quando si seppe che nel prossimo concistoro sarebbe stato elevato alla porpora il cardinal Rampolla, si sparsero voci che il nunzio a Madrid, che aveva saputo soddisfare il papa coi servigi resi nella mediazione per le Caroline, era destinato a diventare il successore di Jacobini abbattuto da un grave male³. Si sapeva nel corpo diplomatico e anche in Vaticano che il Galimberti era considerato un altro candidato per quel posto. La partecipazione di questo giovane prelato nei negoziati con Berlino era altrettanto apprezzata dal papa; questo monsignore era certo nelle buone grazie di Leone XIII. A metà marzo Galimberti si recò in missione speciale nella capitale tedesca, si diceva, per espresso desiderio di Bismarck. Quando Galimberti tornò a Roma, il papa parlò con molti elogi dei successi riportati in questa missione⁴. Si sapeva che Galimberti rappresentava una politica favorevole alla Germania quale pareva che trionfasse nel 1887 e che aveva sostenuto un *modus*

¹ R. R. IX, 3, n. 31 B; IX, 7, n. 32 B, 1886.

² Dispaccio a Roma, XII, 20; tel. cifr., XII, 29, 31, 1886. Fu Galimberti il 5 dicembre a proporre al papa di intervenire presso il Centro: cfr. Heckel, *loc. cit.*, p. 335.

³ R. R. I, 25, n. 3 B, 1887. Nello stesso concistoro di Rampolla, il nunzio a Vienna, Serafino Vannutelli, fu creato cardinale; la nunziatura a Vienna divenne anch'essa vacante.

⁴ Tel. cifr. III, 18, 1887. Questo 'speciale desiderio' di Bismarck pare che sia in contraddizione con la versione riportata da Heckel, *loc. cit.*, p. 340, che parla della « von Galimberti ersonnene Mission » a Berlino. R. R. IV, 8, n. 12, 1887. Un desiderio analogo fu espresso da Bismarck nell'estate, e in seguito ad esso Galimberti venne a Kissingen. Tel. cifr. VIII, 1, 1887. Nel 1888 Leone chiese a Hübner la sua opinione su Galimberti. Quando il diplomatico rispose che lo conosceva poco, il papa replicò « è molto intelligente ». Salata, *op. cit.*, p. 226.

vivendi col regno d'Italia¹. Non era chiaro quale via politica avrebbe seguito il Rampolla se fosse stato nominato; giudicando però dell'atteggiamento preso in Spagna i diplomatici austriaci a Madrid e a Roma giudicavano che la monarchia d'Asburgo non avrebbe avuto a lamentarsi del suo procedere²; del resto non c'era dubbio che Leone XIII avrebbe fatto da sè la sua politica. Altri candidati ancora furono nominati per la successione di Jacobini; si parlò del nunzio a Vienna, Serafino Vannutelli, si parlò — e pare che se ne sia parlato molto — del cardinal Parocchi, considerato francofilo e favorito dal gruppo attorno al cardinal Czacki. Si può supporre che si sia cercato di influenzare la scelta da più d'un lato e non bisogna dimenticare che l'ambasciatore di Francia era tornato dopo un'assenza prolungata due giorni prima della morte del cardinal segretario³. Erano trascorse quattro settimane senza che nulla fosse stato deciso; il papa confidò ad uno degli intimi che mai s'era trovato di fronte ad una scelta più difficile⁴. Certo l'opposizione e gli intrighi contro Galimberti erano forti e numerosi⁵; e in questa direzione l'influenza del cardinal Czacki si fece ancora sentire. La decisione del papa aveva un'importanza speciale in questo momento in cui molte voci provenienti dalla Germania cattolica protestavano contro la conclusione d'una pace con Berlino ch'esse giudicavano uno scaltro inganno di Bismarck. E si credette allora che il pontefice fosse pronto a negoziare col governo italiano.

Il 19 aprile Leone annunciava a Paar la decisione di affidare a Galimberti la nunziatura di Vienna; sei settimane dopo la nomina di Rampolla alla segreteria di stato era un fatto compiuto⁶.

È ben chiaro che le intenzioni del papa prevalsero nella questione tedesca e per quanto non tutto quel ch'egli s'era proposto fosse stato raggiunto, nell'allocuzione del 23 maggio 1887 il pontefice potè dire che la battaglia era finita (*finis impositus*). Quanto all'Italia non s'era andati altrettanto avanti; Galimberti partendo per Vienna aveva detto: « abbiamo

¹ Le migliori fonti per l'attività politica di Galimberti sono Soderini, *Il Pontificato di Leone XIII*, Milano, 1935, vol. III, e soprattutto C. Crispolti - G. Aureli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma, 1912; i documenti pubblicati non sono tuttavia completi.

² Rapporto Madrid, I, 21, n. 8, 1887.

³ R. R. II, 26, n. 7 B; sulle possibilità di Vannutelli, III, 14, 1887.

⁴ R. R. III, 26, n. 11 A, 1887.

⁵ V. su questo punto la lett. part. di Paar V, 30, 1887.

⁶ Tel. cifr. IV, 19; VI, 2, 1887. Secondo Schlözer il papa annunciò la nomina di Rampolla il 27 maggio; *Letzte Römische Briefe*, Berlino, 1934, p. 110.

ottenuto per lo meno che la questione romana sia presa sùl serio da tutti e discussa, per quanto ciò non abbia condotto ad un risultato immediato »¹. Il giorno dopo la nomina di Rampolla fu pubblicata la *Conciliazione* di Tosti² di cui son note le vicissitudini.

Il 1887 fu l'anno di due crisi di portata europea. Al principio dell'anno la tensione fra Parigi e Berlino minacciò di portare ad una esplosione improvvisa; in maniera più lenta, ma non certo più rassicurante per la pace generale la questione dei Balcani occupò il primo piano e con essa la tensione tra Pietroburgo e Vienna. In Bulgaria il principe Alessandro di Battenberg aveva lasciato il paese sotto il peso dell'opposizione dello Zar e il 7 luglio fu eletto il principe Ferdinando di Coburgo. Principe cattolico, Ferdinando fu considerato in Russia candidato austriaco e questo solo fatto sarebbe bastato ad assicurargli un'accoglienza per niente favorevole a Pietroburgo. La corrispondenza fra il Ballhausplatz e il Vaticano mostra il grande riserbo mostrato dall'Austria in questa occasione. Ricordandosi della situazione del 1883 Vienna neppure nel 1887 perdeva di vista la questione orientale nelle relazioni con la Santa Sede, mentre era la minaccia proveniente dall'ovest ad influenzare Berlino, e nel 1887 ancor più manifestamente di quattro anni prima, nella sua politica verso il Vaticano. Ma era pur sempre l'Oriente ancora nel 1887 ad interessare Leone XIII in modo particolare, e là egli credeva di dovere e di potere avanzare. L'atteggiamento del papa non era mutato; solo che mentre nel 1883 il segretario di stato aveva cercato d'usare la sua limitata influenza per consigliare precauzione, i diplomatici austriaci non erano certi che il suo successore avrebbe adottato un atteggiamento analogo. Fin dal suo primo incontro con Rampolla il conte Paar aveva portato il discorso su questo punto, chiedendo al nuovo segretario di stato d'impedire concessioni precipitose riguardo alla liturgia slava. Il cardinale rispose che si sarebbe fatto un dovere di conformarsi ai desideri del governo imperiale nei limiti del possibile³. Poi sopraggiunse la questione bulgara. Il Vaticano — se-

¹ R. R. dell'incaricato d'affari VII, 29, n. 22 A, 1887. Il ministro prussiano considerò la parte dell'allocuzione del papa di V, 23, 1887, concernente l'Italia, come un'offerta di pace. Schlözer, *loc. cit.*, p. 109.

² R. R. VI, 3, n. 20 A, 1887. Nel rapporto Paar scrisse: « Ich möchte das mir von einem Vertrauensmann des Papstes Mitgeteilte in folgendem resumieren: Leo wünscht eine Versöhnung mit der italienischen Regierung und mit der in Italien seit 1870 geschaffenen Sachlage, jedoch dürfte eine solche keine Verzichtleistung auf das weltliche Dominium involvieren... ».

³ R. R. VI, 3, n. 20 B, 1887.

greteria di stato e Propaganda — considerava il principe Ferdinando candidato cattolico, e s'era decisi a favorirlo apertamente, senza preoccuparsi se un tale atteggiamento non avrebbe reso più probabile la guerra fra Russia e Austria. Conformandosi all'ordine ricevuto, il diplomatico austriaco insistè nel dire che il Ballhausplatz non aveva avuta parte alcuna in questa candidatura ¹. Proprio in quel tempo però la Santa Sede ricevette delle informazioni che le facevano pensare a grandi possibilità di conversioni nei Balcani. Di fronte ad un pericolo così attuale Kálnoky si decise ad usare un linguaggio ancora più chiaro che nel 1883. Credette di scorgere una connessione tra il favore accordato dal Vaticano al principe di Coburgo e l'attività spiegata per giungere a delle conversioni nei Balcani. Il ministro informò il segretario di stato che uno degli argomenti di cui s'era servito per dissuadere Ferdinando dal porre la sua candidatura, era che la Russia non avrebbe mai dato il suo appoggio a un candidato cattolico. Il Coburgo essendo cattolico avrebbe dovuto essere estremamente prudente per non dare al gabinetto di Pietroburgo un'arma potente contro di lui. Del pari, il ministro consigliava a Roma la maggior precauzione e pazienza nella questione del cattolicesimo nei Balcani. La Santa Sede avrebbe fatto bene a ricordarsi ch'era l'Austria-Ungheria ad esser identificata col cattolicesimo in quelle regioni, e che il Vaticano si sarebbe privato d'ogni possibilità di successo se si fosse deciso ad avventurarsi da solo senza l'appoggio della monarchia. Il giovane incaricato d'affari non esitò a sottolineare le parole del ministro: « credetemi, Eminenza — disse al Rampolla — è solo su di noi che la Santa Sede può appoggiarsi in Oriente. Nè il Montenegro nè la Serbia, nè la Bulgaria presteranno mai man forte a voi come a noi, a meno d'esservi costretti »; e usando di nuovo il linguaggio del suo ministro aggiunse: « nell'attesa quel che ci rimane da fare è evitare ogni conflitto con la loro fede e la loro nazionalità, i soli vincoli che li legano alla Russia, la cui esistenza medesima tuttavia è una minaccia per la loro indipendenza »².

Per le stesse ragioni Kálnoky non volle accedere al desiderio della Propaganda di inviare dei francescani di Bosnia missionari in Serbia; volle evitare ogni gesto che si potesse presentare come prova del fatto che sotto pretesto di salvaguardare interessi religiosi, l'Austria facesse della propaganda politica soprattutto in un momento in cui il ministro sapeva che le popolazioni dei Balcani erano assai sospettose al riguardo³.

¹ Lett. part. Roma, VIII, 27, 1887.

² Tel. cifr. IX, 27, lett. part. Kálnoky IX, 3; lett. part. Okolicsanyi IX, 10, 1887.

³ R. R. VIII, 27, n. 24 C; dispaccio IX, 14; tel. cifr., IX, 27, 1887.

Quando i vescovi tedeschi radunati in conferenza a Fulda, sulla tomba del santo che aveva portato il cristianesimo nel loro paese, espressero il loro omaggio al Santo Padre e aggiunsero le felicitazioni per il successo riportato col ritorno della pace religiosa, Leone XIII soddisfattissimo della manifestazione ¹ avrebbe potuto credere che nelle grandi linee a Berlino egli avesse raggiunto il suo scopo. Due mesi più tardi però i giornali tedeschi e italiani diedero al mondo la notizia delle calorose accoglienze che Crispi, il nuovo capo del governo italiano, aveva avuto a Friedrichsruhe da parte del cancelliere tedesco.

Senza discutere qui la questione se la politica della Santa Sede avesse subito nel frattempo un mutamento quanto al suo atteggiamento verso il Quirinale — storici e diplomatici hanno insistito probabilmente troppo sull'importanza della rivalità dei due siciliani, Rampolla e Crispi. I diplomatici austriaci e tedeschi assicurarono che dall'avvento del nuovo segretario di stato l'atmosfera politica era mutata in Vaticano, che ora vi prevaleva una corrente reazionaria rappresentata dai gesuiti; ne attribuivano la causa piuttosto all'allontanamento di Galimberti e credevano Rampolla più soggetto all'influsso della Compagnia ². In autunno l'incaricato d'affari esprime l'avviso che Rampolla fosse altrettanto prudente di Jacobini, ma ahimè! il suo consiglio aveva altrettanto scarso peso presso il papa ³. Così, non si ritenne, generalmente, che la circolare del discusso segretario di stato fosse la prova di un radicale mutamento nell'atteggiamento del Vaticano verso la questione romana; il diplomatico riferì le parole dettategli dal cardinale: importante era stabilire il principio di sovranità, mentre fissare i limiti del territorio restava questione secondaria. Rampolla insistè nel dichiarare che per risolvere la questione di principio il papa aveva posto grandi speranze nell'aiuto dell'imperatore Francesco Giuseppe ⁴. Dopo la visita di Crispi a Friedrichsruhe quest'atteggiamento subì un completo mutamento.

Quando il conte Paar, rientrando dal congedo, si presentò all'udienza di Leone, il papa ebbe per l'Austria parole di pronunciato rammarico ⁵.

¹ R. R. VIII, 27, n. 24 D, 1887.

² R. R. VII, 29, n. 22 A, 1887; Schlözer, *op. cit.*, p. 110.

³ Lett. part. Okolicsanyi, IX, 10, 1887.

⁴ R. R. VII, 29, n. 22 A, 1887.

⁵ R. R. XI, 19, n. 28 A, 1887. Il ministro degli Stati Uniti accompagnò l'articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* che dava la notizia della visita di Crispi con queste parole, dopo aver brevemente constatato il carattere ufficioso del giornale: «...the momentous statement which appeared in its leading editorial in its issue of the evening of the sixth instant... is universally conceded to have been directly in-

Lui che alcuni anni prima aveva detto che poneva dopo Dio « tutta la mia speranza... la mia fiducia » nell'imperatore d'Austria¹, si credette in diritto di rimproverare per questa che egli considerava defezione l'Austria cattolica più che la Prussia protestante; ma non risparmiò Bismarck « di cui ho creduto di poter molto aspettare » e al quale aveva reso spontaneamente il servizio di volgere il Centro a favore del Settecento. Leone ripeté le parole di cui s'era servito al momento in cui aveva appreso la conclusione della Triplice: « Adesso si sentono forti, adesso oseranno tutto contro la religione, la Chiesa e i diritti della Santa Sede ». La risposta di Paar invocò l'argomento già noto: era appunto per rafforzare le tendenze conservatrici del nuovo regno che l'alleanza, per altro non conclusa con Crispi, si era fatta. Ma il papa esclamò: « abbandonato dalle Potenze ». In questo momento svaniva il piano concepito nell'ora di scoramento del 1882: lasciare Roma e tornarvi con l'aiuto delle potenze conservatrici. Vienna e Berlino avevano disertato il papa; le basi della politica di Leone XIII pareva che fossero crollate. Bisognava cercare nuove fondamenta? ma dove trovarle fra le Potenze? In Vaticano nel 1887 si era in pieno antagonismo con la Russia, e quanto alla Francia: « dalla Francia attuale non ho da aspettar niente ». Non era quindi meglio cercar di continuare con Vienna e Berlino?

Era noto come in quei mesi la Francia e la Russia facessero degli sforzi per sostituirsi ai governi dell'Europa centrale presso la Santa Sede; si raccontava che l'ambasciatore di Francia aveva inviato un messaggio al Santo Padre per dirgli che avrebbe potuto contare sulla sua nazione che pure, nel 1887, non mostrava un aspetto politico troppo attraente, ma che s'era imbarcata tuttavia in una politica francamente anti-italiana². L'ambasciata russa a Vienna pare che sia stata assai attiva nel medesimo senso, sperando di valersi dei buoni servigi del nunzio Galimberti³. In quel

spired by the Chancellor... This article has awakened the greatest interest in all Europe. Hints of the subjects discussed... have been given out — but this is the first authoritative and authentic statement which has been made and it is received with a satisfaction commensurate with its importance, as assuring a long continuance of peace ». Report Berlin, X, 10, 1887, National Archives, Washington.

¹ Cfr. Salata, *op. cit.*, p. 172.

² « C'est en 1888 qu'il faut placer le point culminant de cette crise dangereuse » : A. Billot, *La France et l'Italie. Histoire des années troubles, 1881-1889*, Parigi, 1905, I, p. 167.

³ R. R. XI, 19, n. 28 A, 1887. E. Adamow-Lambsdorff, *op. cit.*, p. 38.

momento gli sforzi non produssero ancora alcun risultato visibile ⁴; il conte Paar constatò che nè il papa nè il cardinal segretario, malgrado la loro critica violenta dell'atteggiamento dei due Imperi, avevano un'idea precisa o un piano concreto di come potesse risolversi, in quelle condizioni, la questione romana. Il risultato fu che alla fine del 1887 la Santa Sede si sentì abbandonata da tutte le Potenze: « abbandonato dalle Potenze ».

Catholic University of America Washington.

FRIEDRICH ENGEL-JANOSI

⁴ Kálnoky informò Paar nel suo dispaccio XI, 28, 1887 delle comunicazioni che Galimberti gli aveva fatto intorno alla Francia e alla Russia, e che il nunzio gli aveva detto che Leone XIII dopo la visita di Crispi a Friedrichsruhe aveva preso in considerazione una cooperazione con Parigi e Pietroburgo, alla fine però aveva rigettata l'idea.

R A S S E G N E

UN PROBLEMA STORIOGRAFICO: L'IMPERO SPAGNOLO MEDIEVALE

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

V. IL PROBLEMA DELLE ORIGINI DELL'IMPERO LEONESE.

Dopo sì lungo *excursus* storiografico, ci sia consentito di formulare — a mo' di riepilogo — alcune osservazioni che la lettura di queste opere ha suscitato in noi.

Nella non facile questione dell'esistenza o meno di un impero asturoleonese e del suo significato, di veramente sicuro vi è soltanto il fatto che, a volte, è stato attribuito ai re leonesi il titolo imperiale. L'inventario più recente al riguardo, quello del Sanchez Candeira con le aggiunte di Emilio Saez, elenca dall'866 al 1037 settanta casi (ma non tutti riguardano solo il titolo di «imperator»; molti di essi si riferiscono all'espressione «regnum imperium» o a presunti sinonimi come «rex magnus», «princeps serenissimus», «basileus»). Ma un più attento esame permette di operare in questi dati una prima riduzione, e cioè 8 casi in cui si trova l'espressione «Rex magnus», 1 «Flavius» e «Basileus», 1 «ius imperiale», 1 «iussio imperatoris», 25 «Regnum imperium» e 19 il qualificativo «imperator» applicato ad un re di León con o senza ulteriore aggettivazione. Ai fini nostri ciò che veramente importa sono questi ultimi 19 casi, che si ripartiscono in tal maniera per il loro contenuto: «imperator» 11 casi, «Totius Hispaniae imperator» 1, «Hispaniae imperator» 1, «imperator Legionensis» 1, «rex imperator» 1 da solo e 4 con ulteriore aggettivazione; e quanto alla natura del documento abbiamo: diplomi dello stesso re che attribuisce a sè il titolo imperiale 7 casi (in uno di essi — quello del 1007 per Alfonso V — lo scriba allude a questo in terza persona), diplomi del successore che attribuisce il titolo all'antecessore 3, documenti privati 3, «agnitio» giudiziaria 2 e — fuori dell'ambito leonese — diplomi regii che attribuiscono il titolo imperiale ai sovrani di León 3 casi, lettera privata del vescovo Oliva di Vich al re Sancho el Mayor 1, menzione in una cronaca 1 (genealogie di Roda). In cambio, troviamo il termine *imperator* adoperato 1 volta per il re di Navarra (cronaca), 2 volte per il conte di Castiglia, 1 per i conti di Galizia: questi tre ultimi casi — rispettivamente — del 974, 987 e 910 provengono dagli stessi interessati.

Il primo problema che si presenta è quello della data in cui per la prima volta è unito al nome di un re di León il titolo imperiale. Secondo noi, non vi è possibilità alcuna di difendere l'autenticità dei due diplomi dell'866-867 ed 877 di Alfonso III («*totius Hispaniae imperator*» e «*Hispaniae imperator*») ed i due diplomi di Ordoño II del 922¹ e, poichè la discussa lettera del 906 di Alfonso III al clero e al popolo di Tours non significa nulla ai fini dell'intitolazione imperiale, occorre riconoscere che — in base ai documenti fino ad oggi noti — è il 9 gennaio 916 che per la prima volta compare il titolo imperiale ma attribuito ad un re defunto (Ordoño II chiama il padre *Alfonsus magnus imperator*). L'uso di applicarlo al re defunto persiste fino al 1002, quando un atto privato di vendita registra ancora «*prolix Ueremudus [II] imperatoris*». Applicato al re regnante compare per la prima volta il 24 novembre 939 in una donazione privata al Monastero dei Santi Cosimo e Damiano di León, ossia durante il regno di Ramiro II; vero è che il predecessore Ordoño II è già indicato come *imperator* nelle *Genealogie navarre*, ma al riguardo non possiamo accettare la data 922-923 indicata dal Sanchez Candeira, poichè la data che importa non è quella dell'avvenimento bensì quella della redazione della Cronaca: il genealogista che ha adoperato tale espressione ha scritto, infatti, solo verso la fine del secolo X (analoga osservazione deve farsi per l'*imperator* attribuito dallo stesso autore al re di Pamplona Sancho Garcia I, che regnò dal 905 al 925). Verso lo stesso periodo cronologico ci porta pure l'intitolazione imperiale usata dai conti di Castiglia; ben più antica è invece quella dei conti di Galizia, che risale al 910.

Questi sono i dati cronologici, dai quali non è possibile prescindere.

¹ Questi quattro diplomi non avevano resistito all'esame critico del BARRAU-DIHIGO, *Étude sur les actes des rois asturiens*, in *Revue Hispanique*, XLVI, 1919, pp. 89-98; ma i sostenitori dell'esistenza dell'Impero leonese, anzichè provarne l'autenticità, se la pigliano con l'ipercritica del Barrau-Dihigo, che avrebbe affermato la falsità di essi a motivo della loro intitolazione imperiale. Questa affermazione è inesatta, anzi non è corretta: l'intitolazione imperiale era uno dei motivi, e non il solo motivo, addotti dallo studioso francese come prova della non autenticità di essi. Vi sono altri motivi che provano la loro falsificazione, e alcuni altri sono addotti anche di recente da E. SAEZ, *Los ascendientes de San Rosendo*, in *Hispania*, VIII, 1948, p. 194; ma soprattutto vi è un motivo capitale, e cioè che i diplomi attribuiti ad Alfonso III non sono altro che la soluzione anticipata all'866-867 e 877 di un «*pleito*» della chiesa di Mondoñedo, da questa effettivamente avanzato nei primi lustri del secolo XII. Questi quattro diplomi e un quinto del 916 che chiama Ordoño II «*rex Hispariarum*» (*España Sagrada*, XVIII, pp. 318-19; segnalato da A. SANCHEZ CANDEIRA, *El «regnum»...* cit., p. 18), appartengono tutti alla chiesa di Mondoñedo e, come ben scrive il Sanchez Candeira, «*es muy sospechoso que (questi titoli) solamente aparezcan en estos cinco documentos a la iglesia de Mondoñedo*» (p. 19). Feramente convinto della loro non autenticità e della loro elaborazione nei primi decenni del XII secolo, contrariamente ai negatori della loro autenticità considero però tali diplomi importanti ai fini di una delineaazione dell'idea imperiale spagnola ma, come si vedrà in seguito, per un motivo *totalmente* diverso da quello per cui li apprezzano i sostenitori della loro, almeno sostanziale, autenticità. Sulla Chiesa di Mondoñedo, cfr. pure E. SAEZ SANCHEZ, *Notas al episcopologio minduniense del siglo X*, in *Hispania*, VI, 1946, pp. 3-79; e per il «*pleito*» in questione, che concerneva la attribuzione di alcune parrocchie rivendicate dall'energico Diego Gelmirez di Compostela, cfr. P. DAVID, *Études historiques...* cit., pp. 48-49, che esplicitamente colloca la falsificazione del diploma dell'866-867 al momento di tale contrasto.

È indubitabile che dei diplomi anteriori possono essere esistiti senza essere giunti fino a noi, nulla vieta che si possa pensare che fortunati ritrovamenti eventuali potranno un giorno modificare questo quadro cronologico; ma non è lecito — ci sembra — sostituire ai dati di fatto in nostro possesso la nostra arbitraria congettura e dire col Menéndez Pidal che «no es muy verosímil» che Alfonso III, così preoccupato di continuare la monarchia gotica, non abbia usato il titolo imperiale. Ipotesi per ipotesi, perchè allora, se l'elemento essenziale del titolo *imperator* è la continuità gotica, non fare la stessa asserzione per Alfonso II il Casto, che ristabilì l'*Ordo Gothorum*? E se l'elemento essenziale è invece la lotta contro l'Islam e la vittoria militare, perchè non dirlo per Ordoño I (850-866), il vincitore dell'autentica battaglia di Clavijo e per un istante padrone nuovamente di Toledo¹?

I dati cronologici, che sono stati qui fissati, ricevono — a nostro credere — nuova conferma dalla impossibilità che vi è ad accettare le varie spiegazioni che sono state proposte per giustificare il sorgere di questo «Impero» asturo-leonese, che — si badi bene — resta ancora da provare. Esaminiamo alcune di queste spiegazioni, anche perchè, se si riesce a cogliere il motivo della nascita dell'Impero, forse sarebbe facilitato l'ulteriore problema dell'intendere il carattere di questo impero.

Tra le varie spiegazioni proposte una è quella che il titolo imperiale sia sorto con Alfonso III al momento dell'attribuzione del titolo regio ai tre suoi figli. È questa la tesi dello Hüffer, soprattutto in *La idea imperial española durante la Reconquista*, ove si richiama al modello dei viceregni carolingi², e dell'ultima opera del Menéndez Pidal, che vede ciò come il punto di arrivo di un lento processo iniziatosi nell'898. Ma si è già visto che la triplicazione del titolo regio, voluta dal Menéndez Pidal, è insostenibile; bisognerebbe dunque ritornare alla vecchia tesi della spoliazione violenta del potere regio di Alfonso III da parte dei figli, istigati o meno dalla regina Jimena e ciò — a parte la scarsa base documentale di cui si dispone³ — aumenterebbe, anzichè diminuire, le difficoltà. I creatori del titolo imperiale avrebbero in tal caso adoperato un calco sulla situazione, generatasi — *mutatis mutandis* — con le guerre intestine dell'Impero carolingio di Ludovico il Pio, ed invece non è assolutamente possibile provare che nelle Asturie, non di Alfonso II il Casto bensì della fine del regno di

¹ Su questa battaglia, cfr. l'articolo fondamentale di C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La auténtica batalla de Clavijo*, in *Cuadernos de Historia de España*, Buenos Aires, IX, 1948, pp. 94-139; per la sottomissione di Lope, capo di Toledo, cfr. pp. 134-135.

² In questo articolo lo Hüffer parla di chiamata dei figli alla «reggenza» e aggiunge: «En esto Alfonso III pudo apoyarse a mi parecer en el ejemplo que le dieron los soberanos francos vecinos, con la creación de virreinos, como el de Aquitania» (in rivista *Investigación y progreso*, 1931, p. 85).

³ Su questa intricata questione si vedano anche C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La sucesión al trono en los reinos de León y de Castilla*, in *Boletín Academia Argentina*, Buenos Aires, XIV, 1945, pp. 35-124 e la lunga nota di pp. 370-374 apposta alla sua edizione della cronaca di Sampiro da J. PÉREZ DE URBEL, *Sampiro, su cronica y la monarquía leonesa en el siglo X*, Madrid, 1952. Forse tutta la questione è giunta ad una svolta decisiva con la nuova affermazione di R. MENÉNDEZ PIDAL, *Reliquias de la poesía épica española*, Madrid, 1951, che nelle parole di Sampiro sente l'eco di un racconto epico.

Alfonso III, si avesse un ricordo preciso dei fatti interni al crollato Impero carolingio (non è significativo che la storiografia del tempo di Alfonso III non faccia nessuna allusione a Carlomagno? E negli atti falsi dei Concilii ovetensi questi non è confuso con Carlo il Calvo?). Ma vi è di più: che significato, che importanza avrebbe avuto il titolo imperiale, che il Menéndez Pidal considera l'anima della storia di Spagna di questi secoli, se esso sorse per essere applicato ad un vinto? Titolo di umiliazione, sarebbe stato, e non titolo di re vittorioso, di capo della *Reconquista*. Se si volesse dare ad esso un contenuto concreto, bisognerebbe allora ritornare o alla incidentale interpretazione del Kehr, già menzionata, dell'*imperator* come capo della dinastia, o a quella parte della ricostruzione del Menéndez Pidal, che afferma un Alfonso III non completamente defenestrato dal potere ma governante con i figli. Ma, nel primo caso, non s'intende l'uso del titolo imperiale da parte di quei sovrani che non dovettero dividere il potere con fratelli o con figli e il secondo urta nel fatto certo che Alfonso III non conservò nessuna particella del potere: l'unica fonte che attesta la ribellione dei figli, la *Cronica di Sampiro*, sia nella sua redazione pelagiana come in quella silense, esplicitamente dichiara che il detronizzato, per poter combattere contro i Saraceni, dovette chiedere l'autorizzazione al figlio García¹.

Vediamo, ora, se presentano un grado di maggior verisimiglianza quelle spiegazioni, che pongono le origini del titolo imperiale in un sentimento di reazione — come dire? — « polemica » verso altri: verso i Carolingi per il Mayer, verso i re di Navarra per il Menéndez Pidal ed altri studiosi, verso i califfi di Cordova per il Levi Provençal. Esaminiamo partitamente ognuno di questi tre casi.

Giustamente il Defourneaux, a proposito della nota frase con la quale il Barrau-Dihigo dà inizio al suo studio *Recherches... cit.* « L'histoire du royaume asturien est strictement nationale et n'intéresse que la Péninsule », osserva che « este largo y casi absoluto aislamiento » ha avuto una notevole eccezione, quella del regno di Alfonso II il Casto (791-842), che ebbe rapporti con Carlo Magno. « Bajo los sucesores de Alfonso el Casto, el reino asturiano vuelve a caer de nuevo en el aislamiento »².

I dati che si conoscono di questi rapporti con il regno carolingio sono, com'è noto, l'invio di doni da parte di Alfonso II a Ludovico di Aquitania nell'assemblea di Tolosa del 795³, l'arrivo dell'ambasciatore Froila presso

¹ Scrive Sampiro (citiamo la redazione pelagiana): « Etenim omnes filii regis inter se coniuratione facta, patrem suum expulerunt a regno [nella Silense, manca: a regno] Boides uilla in Asturiis consedentem. Ipse autem, causa orationis, ad sanctum Iacobum perrexit rex; atque inde reuersus, Astoricam uenit, atque a filio suo Garseano petiuit ut adhuc uel semel sarracenos persequeretur » (ed. Pérez de Urbel, pp. 307-8).

² M. DEFURNEAUX, *Carlomagno y el reino asturiano*, in *Estudios sobre la monarquía... cit.*, pp. 91-116; le due citazioni sono prese rispettivamente dalle pp. 91 e 96. Nello stesso volume è pubblicato anche il saggio di A. FLICHE, *Alphonse II le Casto et les origines de la reconquête chrétienne* (pp. 119-134), che accenna pure al problema del rapporto coi Carolingi.

³ Non citiamo la spedizione di Carlo in Spagna — tanto per intenderci, quella

Carlomagno a Herrstal nel 797, l'anno dopo i doni inviati a Carlo dopo la presa di Lisbona e portati dallo stesso Froila e da Basilisco. Gli studiosi non hanno difficoltà alcuna ad accogliere queste testimonianze; recalcitrano invece davanti ai più volte citati atti dei Concilii ovetensi contro l'adozionismo¹ e per il Defourneaux l'intervento di Carlomagno al riguardo è una invenzione della prima metà del secolo XII, probabilmente di Pelayo². Tuttavia, l'elenco dei dati attestanti i rapporti tra le Asturie e Carlomagno non sarebbe completo se non si ricordasse che esiste anche una esplicita, e quanto mai impegnativa, affermazione di Eginardo, che, se comprovata, potrebbe dare ragione alla tesi del Mayer. Scrive Eginardo: « Adeo namque Hadeфонsum Galleciae et Asturiae regem sibi societate devinxit ut is, cum ad eum vel litteras vel legatos mitteret, non aliter se apud illum quam proprium suum appellari juberet » (*Vie de Charlemagne*, ed. Halphen, p. 47); tale affermazione però non ha riscosso il consenso degli storici, quasi tutti concordi nell'attribuire ad essa un carattere non storico in armonia con l'intento panegiristico dell'intera opera. A nostro credere, bisognerebbe fare un esame più approfondito del valore di questo brano di Eginardo e su di esso dovremo ritornare più in là; ma ai fini del controllo della tesi del Mayer esso non ha importanza: se l'intitolazione imperiale compare in León sul finire della prima metà del secolo X e in Navarra e Castiglia sul finire dello stesso secolo (il caso dei conti di Galizia del 910 è a sè, concernendo, se mai, i rapporti con León e non con la Francia), un lasso di tempo superiore al secolo è eccessivo, perchè l'affermazione di Eginardo, vera o falsa che sia, possa esserci di qualche lume. Siamo indotti, invece, a negare credibilità alla tesi del Mayer per un tutt'altro motivo e, precisamente, non perchè — come vari studiosi hanno affermato —, se tale tesi fosse vera, il rapporto contro il quale si reagiva non sarebbe stato coi Carolingi bensì con i deboli imperatori italici³, ma perchè nella Spagna dell'« Impero di León » non si ebbe consapevolezza alcuna di un tale significato polemico, intrinseco al titolo.

Giustamente il Defourneaux, alla leggenda francese di un Carloma-

finita con Roncisvalle —, perchè fu priva di rapporti con le Asturie e col sovrano di allora, Silo, almeno per quanto è dato dedurre dal silenzio di Eginardo.

¹ Com'è noto, sono giunti a noi gli atti di due concilii tenutisi ad Oviedo, rispettivamente nell'821 sotto Alfonso II (atti tramandatici dal *Libro gotico*) e nel 900 sotto Alfonso III (atti tramandatici dal *Liber Chronicorum* e dal *Tumbo negro de Santiago*). Sulla falsificazione, o almeno profondo rimaneggiamento degli atti a noi giunti si può dire che ormai vi sia unanimità tra gli studiosi. Si discute invece sulla realtà storica di questi concilii (ma forse si tratta di un solo concilio) e sul loro contenuto; la bibliografia al riguardo è enorme, ma l'argomento esorbita dal nostro tema.

² Acuta è l'osservazione del Defourneaux circa la somiglianza in alcuni punti di questi Atti con alcuni aspetti della leggenda di Bernardo del Carpio (p. 99). Comunque, uno dei canali che facilitarono i rapporti tra le Asturie di Alfonso il Casto e l'Impero di Carlomagno fu, certamente, la lotta contro l'eresia adozionista. Per A. FLICHE, *Alphonse II... cit.*, p. 126: « cette seconde hypothèse [prevalenza cioè all'adozionismo nello stabilire i primi rapporti tra i due sovrani anzichè alla spedizione del 778] paraît plus vraisemblable, mais ce n'est malgré tout qu'une hypothèse ».

³ Infatti, se subordinazione vi fu, resterebbe ancora da provare se essa fu verso l'Impero carolingio o verso il regno dei Franchi.

gno nei suoi rapporti con la Spagna, già raccolta dal Bédier, ha aggiunto nell'articolo citato una «leggenda spagnola di Carlomagno», la quale poggia sulla lotta dell'eroe nazionale Bernardo del Carpio, sul pellegrinaggio di Carlo a Compostela e sul suo intervento nel concilio antiadizionista di Oviedo. È quanto mai interessante la curva di questa leggenda: nel secolo XI essa è violentemente gallofoba, come, all'inizio del nuovo secolo, mostrerà il *Silense* e posteriormente — ma ad un grado minore — la *Crónica leonesa* (o *Najerense*, che dir si voglia); invece le falsificazioni di Pelayo della prima metà del secolo XII incominciano già a mostrare delle simpatie per la Francia, finché nel secolo XIII si giunge alla più esplicita gallofilia e Carlo si trasforma in un eroe nazionale, campione invincibile della fede. «La doble necesidad de hacer participar a España en la gloria de Carlomagno y de salvaguardar al propio tiempo el orgullo nacional, ha encontrado su expresión en la historia legendaria de Compostela y de Oviedo y en la creación del personaje de Bernardo del Carpio» (DEFOURNEAUX, *Carlomagno... cit.*, p. 99), quest'ultimo creazione «erudita» di letterati e clerici del secolo XIII (*ivi*, p. 107). Ebbene, se non andiamo errati, proprio da questa leggenda si può ricavare un elemento di gran peso contro l'interpretazione del Mayer: esso si trova nel *Silense*. Come scrive Jules Horrent: «C'est une oeuvre curieuse que l'*Historia Silense*, avec sa violence, son emportement. Le chroniqueur manifeste une impétuosité polémique surprenante, qui s'en prend à plusieurs reprises aux voisins d'outre Pyrénées. Dès les passages consacrés à la période gothique, cette hostilité éclate dans toute sa virulence. Mieux encore: arrivé à l'époque de Charlemagne, notre fougueux auteur taxe les Français de mensonges et emploie l'astuce la plus fine à dévoiler leur indignité foncière. Le glorieux empereur d'Occident paie les frais de cet accès d'humeur xénophobe»¹. Questo monaco, probabilmente mozarabo ma informatissimo della storia e delle cose di León, non solo tace, dopo aver saccheggiato Eginardo, sull'informazione che questi dà del presunto vassallaggio di Alfonso II verso Carlomagno ma presenta Carlo come un traditore della causa cristiana: «Inde cum Caesaraugustam civitatem accessisset, more

¹ J. HORRENT, *Chroniques espagnoles et chansons de geste*, in *Le Moyen Age*, LIII, 1947, p. 277. Questo autore fa pure delle ipotesi circa la tanto discussa identità personale del «monaco di Silos». A lungo considerato dell'abbazia castigliana di Silos, a circa 50 Km. a sud di Burgos, tutto è stato rimesso in questione dalla critica moderna: contro l'appartenenza a Silos castigliano, cfr. G. CIROT, *La chronique leonnaise et la chronique dite de Silos*, in *Bulletin Hispanique*, II, 1914, pp. 13-34, che identifica Silos con la casa del vescovo Ximenez di Burgos, e A. BLAZQUEZ, in *Revista Archivos, Bibliotecas y Museos*, XVIII, 1908, che parla di un monastero di León. L'argomento è stato rinnovato da M. GÓMEZ MORENO, nella introduzione alla sua traduzione castigliana della Cronaca (Madrid, 1921), che, ponendo insieme la conoscenza che del mondo arabo l'autore rivela e la sua curiosità per le cose di León, ha visto in lui un mozarabo, probabilmente toledano, e vivente in San Isidoro di León. Ivi conobbe personalmente donna Urraca, morta nel 1101; scrisse la cronaca verso il 1115. Menéndez Pidal ha accolto la tesi del Gómez Moreno. Lo Horrent propone una soluzione di compromesso: questo mozarabo, che abitò León, avrebbe preso l'abito monacale a Silos castigliano per poi andare altrove (*art. cit.*, p. 276).

Francorum corruptus absque ullo sudore pro eripienda a Barbarorum dominatione sancta ecclesia ad propria revertitur.

...Sed quidem cum agmine longo, ut angusti loco situs permittebat, porectus iret exercitus, extremum agmen quod precedentes tuebatur, Navarri de super incursantes aggrediuntur consertoque cum eis proelio usque ad unum interficiunt» (ed. Santos Coco, p. 16). Ossia, l'intento polemico del cronista è quello di contrapporre la fedeltà alla lotta antislamica dei popoli iberici al tradimento dell'imperatore cristiano, punito del resto da questi stessi popoli, e pertanto di invalidare (il *Silense* scrive quando già la mistica della crociata di Alessandro II e di Urbano II era penetrata in Spagna!) la stessa legittimità dell'intervento carolingio in Spagna. Se tale autore avesse avuto consapevolezza di un contenuto anticarolingio del titolo imperiale asturo-leonese, avrebbe mancato di adoperare tale argomento per rendere ancora più completa tale invalidazione? Non avrebbe contrapposto un imperatore fedifrago ad un altro imperatore capo fedele della *Reconquista*? Non è, certo, un argomento decisivo questo, che stiamo esponendo; ma — data l'assoluta mancanza di una base documentale della tesi del Mayer — ci sembra di un certo peso.

Resiste di più alla critica la tesi di coloro che pongono l'origine del titolo imperiale nella compresenza, a partire dal 905, di un regno di Navarra e quindi nell'affermazione di una certa supremazia di quello di León su di esso?

Come si è già visto, il Menéndez Pidal in *El imperio hispánico y los cinco reinos* ha dato la prevalenza alla tesi che il titolo imperiale sorse per la triplicazione del titolo regio fatta da Alfonso III in favore dei figli; tale però non era la convinzione dell'illustre Maestro nello scrivere *La España del Cid*, ove ancora nell'edizione del 1947 si legge: «El hecho de formarse en Navarra un reino importante, el año 905 («surrexit in Pamplona rex»), parece mayor causa para que el rey de Asturias encumbrase su título, y la variante *rex magnus*, usada por los Ramiros II y III, parece aspirar también a la supremacía sobre los otros soberanos de la reconquista» (I, p. 68). Infatti, per l'a. è indiscutibile il fatto che un regno di Navarra sorse solo nel 905, giacchè in nota aggiunge: «La constitución del reino de Navarra, en 905, por Sancho García, que se apodera de Pamplona, Aragón y Nájera, está terminantemente declarada en la *Albedense*, en su adición del año 976 (en *Esp. Sagr.*, XIII, pag. 463). Antes de 905, Pamplona parece pertenecer al reino asturiano de Alfonso I y luego formar un señorío o reinecito de muy corta extensión; los vascones occidentales continuaban siendo súbditos de Oviedo» e, fermo non solo a tale data, ma anche al fatto che il regno di Navarra sarebbe sorto sotto l'egemonia leonese, egli non dà peso alcuno al fatto che le *Genealogie navarre* chiamino questo primo re navarrese, il Sancho García I della dinastia Jimena (905-924), «imperator obtimus», spiegando tale denominazione col dire: «quizá influye en esto el título que realmente usó después Sancho el Mayor, ya que las Genealogias, en el epigrafe referente a aquel primer

rey, le llaman con impropiedad « Sanctius Garsiez Maior cognomento Auarca » (II, p. 666).

Occorre dir subito che, circa quest'ultima affermazione, il Menéndez Pidal è incorso in una inesattezza, che egli stesso non mancherà successivamente di rettificare. Nel rivedere il testo de *La España del Cid* per l'edizione del 1947, egli continuò ad avere sotto gli occhi *non* il testo completo di quel *Codice di Roda*, che, per essere scomparso nel 1735 e ricomparso solo nel 1928, aveva — fino a quando è stato pubblicato dal Lacarra¹ — ben meritato la definizione del Barrau-Dihigo di essere un manoscritto più famoso che noto². Pertanto, il Menéndez Pidal citava come testo delle *Genealogie navarre* quello che era stato pubblicato in *Bulletin Hispanique*, XIII, 1911, senza afferrare che si trattava soltanto di una seconda redazione (quella contenuta nell'attuale ms. A 189 dell'*Academia de la Historia*), posteriore di circa 60 anni alla prima redazione. Ora, la confusione tra Sancho García e Sancho el Mayor è avvenuta solo nella seconda redazione e manca totalmente nella prima, ove del resto non avrebbe potuto presentarsi, essendo essa stata scritta verso il 990. Presa conoscenza delle due redazioni, il Menéndez Pidal ne tenne conto nel posteriore lavoro *El imperio hispánico y los cinco reinos*³, ma le sue modificazioni sono state di ordine puramente filologico, e non hanno intaccato in nulla la sostanza della sua tesi⁴.

In realtà ben altre conseguenze il Menéndez Pidal avrebbe potuto ricavare dalla conoscenza della duplice redazione delle *Genealogie navarre*. In seno alla dinastia Jimena, ossia quella che sale al trono nel 905, l'autore della prima redazione chiama « obtime imperator » (LACARRA, p. 236 n. 13) Sancho Garcés I; anche se ammettiamo come vera l'affermazione del Menéndez Pidal che « aquí se usa *imperator* calificado con un adjetivo, como nombre apelativo, no como título⁵ ». resta il fatto che lo scrivente non sente nessuna incongruenza nel dare tale appellativo al re navarro nell'istante stesso in cui egli dice che una figlia di questi fu « uxor Adelfonsi regis Legionensis », ossia di quell'Alfonso IV (925-931), che secondo la tesi del Menéndez Pidal avrebbe dovuto essere riconosciuto e sentito in Navarra come *imperator*. Ma vi è di più: in questo stesso brano, se Sancho Garcés è indicato come imperatore, il figlio García è chiamato *rex*; sembra che si ricalchi lo stesso uso leonese, secondo il quale, ad es., Ordo-

¹ JOSE M. LACARRA, *Textos navarros del Codice de Roda*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, I, Zaragoza, 1945, pp. 193-283.

² L. BARRAU-DIHIGO, *Note sur le codex de Meyra*, in *Revue des Bibliothèques*, XXX-XXXI, 1921, pp. 37-56. Com'è noto, il codice di Roda ebbe anche il nome di codice di Meyra per essere stato, tra il 1773 e il 1785, in possesso di Manuel Abbad y Lassiera, priore di Meyra (Lérida).

³ Cfr. soprattutto le pp. 13; 45-47.

⁴ Per es., in *El imperio hispánico... cit.*, la nuova redazione della p. 35 « aparición de un nuevo rey en Pamplona » (cioè, re, non regno) è sostanzialmente annullata dalla p. 222: « Tras el reino asturiano único se inicia la época del reino imperial, desde que bajo los auspicios de Asturias surge el reino de Navarra en 905 (« surrexit in Pampilona rex ») ».

⁵ *El imperio hispánico... cit.*, p. 13.

ño II firmava come *rex* ma indicava il padre come *imperator*. La seconda redazione non importa al riguardo alcuna modifica, salvo la già segnalata confusione con Sancho el Mayor. Ecco, ora, l'indicazione concernente un altro re di León: si trova al n. 15 e riguarda Ramiro II (931-951): « Domna Urraca fuit uxor domni Ranimiri regis, frater Adefonsi regis et Froila, et habuit filios domno Sanzio rex et domna Gilbiria Deuo uota ». Alfonso IV, Ramiro II, Sancho I e, nel n. 16, anche Ordoño III, tutti sono indicati soltanto con il titolo regio. La seconda redazione ha però una variante notevole e precisamente quella di indicare Ramiro II come *rex magnus*; ma *rex magnus* è, veramente, l'equivalente di *imperator*? Il Menéndez Pidal, anzichè cogliere queste testimonianze negative per la sua tesi, preferisce tenere presente soprattutto il n. 14, che dice: « Domna Sanzia fuit uxor Ordonii imperatoris » e scrivere che « el imperio de Ordoño era reconocido por los subditos de Sancho » e, poichè nella seconda redazione la frase si modifica in « ...uxor Ordonii imperatoris legionensis », asserisce che questa volta è « ligado el título imperial al reino de León »¹. Ma, francamente, il fatto che un re di León, nel primo caso, sia indicato come *imperator* non vedo che possa avere un senso molto diverso dall'« obtime imperator » già adoperato per Sancho Garcés I e, nel secondo caso, anche se debba accettarsi l'interpretazione — per noi eccessiva — del legame tra il regno di León e il titolo imperiale, occorre osservare che ciò avveniva verso il 1050, quando ossia molta acqua era passata sotto i ponti e i Navarri non avevano più da accettare l'egemonia di León, anzi l'Impero era divenuto — per opera di Sancho el Mayor e del figlio Ferdinando I — *cosa* se non proprio dei Navarri, almeno di un ramo della dinastia navarra. Concludendo, non ci pare possibile ricavare da queste Genealogie navarre quel sentimento di riconoscimento dell'egemonia leonese, che il Menéndez Pidal vi scorge; anzi, un sentimento ben diverso, se mai, traluce dal complesso dell'intero codice di Roda. Esso sembra estraneo ad ogni idea imperiale; infatti — nella seconda redazione delle Genealogie — vi è una parte aggiunta (fol. 97 v), ove si parla di Sancho el Mayor come di colui che « regnum suum dilatavit usque fluvium Pisorga », senza per questo attribuirgli titolo imperiale (nel senso territoriale, cioè, in cui assai più tardi comparirà nella *Crónica de San Juan de la Peña*), e del figlio Ferdinando « prius comitis Castelle, postea regem Legionensem ». Infine, nel codice esiste anche una parte intitolata *Initium regnum Pampilonam*, la quale presenta il primo re Sancho Garcés in atteggiamento di « belligerator adversus gentes Ismaaelitarum » (con un netto colore di sovrano della riconquista — la riconquista, ruolo essenziale dell'*imperator*! —, pienamente autonomo) e fa tre lunghe menzioni di Alfonso VI evitando sempre di dargli titolo imperiale: per il 1076 « venit Alfonsus rex de Legion ad Nagera et Pampilona suo iuri subdidit », per il 1085 « accepit Alfonsus rex Toletum » e per il 1086 a proposito della lotta antislamica chiamandolo « princeps Adefonso ». È forse eccessivo il dire che ci troviamo qui di fronte a testi antimperiali; però è certo che

¹ *Ibidem*, p. 46.

l'interesse verso la realtà imperiale come verso il titolo stesso è qui del tutto assente. Né crediamo che potesse essere altrimenti, giacchè — come crediamo di poter dimostrare — Navarra non ebbe funzione alcuna nell'origine dell'idea imperiale leonese.

A nostro modo di vedere, il Menéndez Pidal ha dato una portata eccessiva al testo della cronaca *Albendense* che, nelle sue addizioni di Vigila, asserisce che « in era DCCCCXIII surrexit in Pampilona rex nomine Sancio Garseanio ». È questo un caso tipico della necessità per gli storici della Spagna cristiana di non prescindere in nessun istante dal materiale proveniente dal settore musulmano. Uno dei problemi più difficili della storia spagnola dell'alto Medioevo, infatti, è sempre stato quello delle origini del regno di Navarra e, se ora incomincia a vedersi un po' di luce al riguardo, lo si deve soprattutto ai successivi, fortunati ritrovamenti del *Muktabis* del grande storico ispanomusulmano dell'XI secolo Ibn Hayan, che il Levi Provençal è venuto facendo nelle biblioteche marocchine. Del volume concernente Al-Hakam I e 'Abd al-Rahman II è ritrovato nella moschea del Quarawiyyin il Levi Provençal si era già valso ampiamente nel primo volume della sua *Histoire de l'Espagne musulmane* (Cairo, 1944); di recente, nell'articolo *Du nouveau sur le royaume de Pampelune au IX siècle*, pubblicato in *Bulletin Hispanique*, LV, 1953, pp. 5-22, ha utilizzato e proprio per le origini del regno di Navarra un nuovo frammento del *Muktabis*. Risulta ormai chiaro che il 905 non segnò il sorgere di un regno di Navarra, ma solo un cambio di dinastia. I nuovi documenti, infatti, permettono al Levi Provençal di asserire che « il semble permis d'avancer qu'une fois écoulé le premier quart du IX siècle,... le pays des Vascons s'était transformé en une principauté indépendante, temporairement libérée du péril représenté pour elle par les visées gasconnes et franques, et pratiquant à l'égard du gouvernement de l'Espagne musulmane et de ses représentants dans la vallée moyenne de l'Ebre une politique variable, amicale ou inamicale, avant tout dictée par l'état des rapports des Banu Kasi avec ce même gouvernement. Plusieurs dynastes vont régner, désormais, sur cette principauté indépendante: ils se succéderont d'abord en ligne directe, avant d'être supplantés par une branche collatérale, dans les premiers années du X siècle » (*art. cit.*, pp. 10-11).

Si tratta della famiglia Iñiga, soppiantata nel 905 dalla famiglia Jimena. Servendosi, ora, del materiale messo in luce dal Levi Provençal, dobbiamo rispondere affermativamente al quesito se i capi di Pamplona della famiglia Iñiga furono considerati re dai contemporanei. Vero è che il rinnegato ispano-goto Musa ibn Musa, dopo la battaglia vittoriosa dell'851¹, si chiamò orgogliosamente *tertius rex in Spania*, secondo l'espres-

¹ Sarebbe questa la nota battaglia di Albelda o di Clavijo, secondo la tesi del Levi Provençal in questo articolo. Dai più fissata nell'859, ritorneremo su di essa più in là a proposito di un articolo del Sánchez Albornoz. La tesi del Levi Provençal è del tutto nuova e rivoluzionaria: la battaglia non sarebbe avvenuta nell'859, ma nell'851 e non si sarebbe svolta tra Ordoño I e Musa ibn Musa, bensì tra Musa ibn Musa e i Guasconi. Questi avevano attaccato Musa vincendolo, ma il secondo giorno furono sconfitti. Fin'ora — scrive lo studioso francese, p. 16 — si disponeva per tale battaglia

sione a noi tramandata dai cronisti cristiani, ponendosi tra il re asturiano e l'emiro di Cordova, e pertanto non riconosceva dignità regia alla dinastia Iñiga, a lui strettamente imparentata e da lui spesso tenuta sotto tutela; ma le prove non mancano dell'opposto: nelle fonti musulmane i re di Pamplona della prima dinastia sono spesso indicati col termine di *'ildj*, termine corrente in arabo ispanico per designare un «re cristiano» (LEVI PROVENÇAL, *Du nouveau...* cit., p. 12), le Genealogie Navarre del Codice di Roda danno in ambedue le redazioni il titolo di *rex* a García Iñiguez, che regnò dall'851 all'870(?), non lo danno invece a Fortún Garcés, ossia all'ultimo re di questa famiglia, ma tale titolo trovasi per lui adoperato in un documento dell'893, in un secondo del marzo 901 (quindi durante il suo regno) e in un terzo privo di data. Inoltre il Codice di Roda al fol. 231 r. reca dei brevi annali dei re di Pamplona, che il loro editore, il Lacarra, giudica «de gran precisión y exactitud en los datos más antiguos»¹ ed essi hanno inizio con la seguente notizia, resa monca dalla rottura del foglio: «Era DCCC(C)XXXVIII fuit coniunctio duorum regum, id est Adefonsus Astu[]»: evidente allusione ad un incontro tra Alfonso III di Asturie e il sovrano di Pamplona, che nel 900 (data dell'avvenimento) era Fortún Garcés e che qui viene qualificato come *rex*. Ma, più che una ricerca diplomatica sulle intitolazioni, a noi interessa la realtà concreta della storia e questa si pronunzia in maniera inoppugnabile nel senso che nel 905 non vi fu il sorgere di un regno nuovo, prima inesistente, bensì solo l'avvento di una nuova dinastia (e fors'anche la unificazione in uno solo di due distinti regni, quello della famiglia Iñiga e quello della famiglia Jimena). Tale certezza è data dalla lettera che il 15 settembre 851 S. Eulogio scrisse al vescovo Wiliesindo di Pamplona contrapponendo sè stesso «bajo el impio yugo de los arabes» e «vos en Pamplona gozais la dicha de ser amparado bajo el señorío del principe que reverencia a Jesucristo»², da un documento di San Pietro de Siresa dell'867 che usa la seguente datazione: «Regnante Carolo rege in Francia, Alfonso, filio Hordonis, in Gallia Comata³, Garsia Enneconis in Pampilonia»; ma soprattutto dal modo come si svolse il cambio di dinastia nel 905: questa fu pacifica e Sancho Garcés I, venendo elevato re sugli scudi (tale ci sembra il significato del tanto discusso «surrexit»), si presentava come erede della

solo del racconto, evidentemente interpolato, della Cronaca di Alfonso III, che trasformava la vittoria di Musa in una grave sconfitta ed attribuiva tutto il beneficio di questo scontro sanguinoso al re Ordoño I. «Or, ce dernier n'eut rien à y voir, puisque Ibn Hayan garde un silence complet sur sa participation à l'offensive des Gascons, appelés par le chroniqueur sous leur nom arabe ordinaire: les Glashkiyun».

¹ J. M. LACARRA, *Textos navarros...* cit., p. 254.

² Si cita questa lettera da J. M. LACARRA, *Las relaciones entre el reino de Asturias y el reino de Pamplona*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, cit., p. 224.

³ Questa espressione indica — dice il Lacarra, *Las relaciones...* cit., p. 233 — non la Galizia come pensava il p. Moret nè le terre al di là dei Pirenei, bensì le terre popolate di Guipúzcoa «tierras sin historia, no romanizadas y apenas cristianizadas». Li avrebbe ottenuti per il suo matrimonio con Jimena (l'unica fonte al riguardo, Sampilro, in ambedue le redazioni pelagiana e silense, parla di «universa Gallia simul cum Pampilonia»: cfr. testo, in J. PÉREZ URBEL, *Sampilro...* cit., p. 277).

famiglia Iñiga, per i numerosi vincoli di parentela che univano le due famiglie, provenienti del resto da un ceppo comune. Era un rendere definitivo quanto temporaneamente era già avvenuto nel secolo IX, allorché tra la morte di García Iñiguez I (870?) e il ritorno nell'882 di Fortún Garcés I da Cordova, ove era prigioniero dall'860, vi era stato un interregno, coperto non si sa bene se come re o reggente da Iñigo Garcés I, un discendente cioè per via femminile della famiglia Iñiga (seguiamo in questi dati il Levi Provençal).

Sebbene ciò possa bastare a provare l'inesatta interpretazione che dell'avvenimento del 905 ha dato il Menéndez Pidal (su questo punto integralmente seguito da J. PÉREZ URBEL, *Relaciones entre los Reyes de Navarra y los condes de Castilla*, Madrid, 1944), è bene tuttavia tener presente che questa potrebbe ancora conservare un elemento vitale ai fini della comprensione dell'origine dell'Impero di León. Si potrebbe infatti obiettare: una cosa è il primo regno di Navarra, quello anteriore al 905, regno gravitante — attraverso i Banū Qāsi — piuttosto nell'orbita musulmana; altra cosa è il secondo regno di Navarra, che ha rotto tali vincoli e gravita ora entro l'orbita leonesa. I re asturo-leonesi si sarebbero intitolati *imperatores*, non perchè nel 905 sia sorto un regno di Navarra, ma perchè a partire da tale anno presero sotto la propria protezione il regno di Navarra e di fronte a questa vollero riaffermare la loro più alta posizione. Ma nemmeno questa tesi ci sembra sostenibile. Se, per il periodo delle origini, non possiamo che sottoscrivere le sennate parole di A. de la Torre y del Cerro¹, è indubbio che in un periodo successivo vi furono delle relazioni tra i re asturiani e quelli di Pamplona, anteriori però al 905, che anche sotto questo aspetto non avrebbe nulla innovato. Al riguardo, un errore che non sempre alcuni studiosi hanno saputo schivare è quello proveniente dalla imprecisione del termine «vascos» e giustamente José Maria Lacarra, il miglior conoscitore oggi della prima storia navarra, osserva: «Muchas veces las crónicas hablan de «vascos» sin que sepamos a ciencia cierta si se refieren a los de la zona alavesa, que formaban parte sin duda alguna de la monarquía asturiana, o a los que levantaban bandera de independencia por tierras de Pamplona, los cuales seguían política distinta de acuerdo generalmente con los aragoneses y los moros Benicasi»². Qui interessano solo quelli di Pamplona e, al riguar-

¹ «Según todos los indicios, el reino de Asturias, que sera el heredero directo de la monarquía goda, nace sin pretensiones conquistadoras, y es extraño a lo que ocurre en el Pirineo. El Pirineo estaba muy distante y el núcleo de Pelayo no se encontraba en condiciones de extenderse fuera del abrigo de la zona montañosa de Asturias, empresa difícil por la pequeñez y debilidad del reino y la potencia musulmana, que podría desinteresarse de la Peña di Pelayo, pero que actuaría rápida contra cualquier tentativa de expansión» (A. DE LA TORRE Y DEL CERRO, *Las etapas de la reconquista hasta Alfonso II*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, cit., p. 140).

² J. M. LACARRA, *Las relaciones...* cit., p. 223. Segnaliamo un caso di simile equivoco in C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La auténtica batalla de Clavijo*, in *Cuadernos de historia de España*, IX, 1948, p. 118, che cita il brano della *Cronica de Alfonso III* riferentesi ad Ordoño I: «In exordio regni sui provincie Uasconies ei reuellauit ubi ille cum exercitu inruptionem fecit. Statim ex alia parte hostes sarracenorum aduersus

do, gli articoli già citati del Levi Provençal e del Lacarra documentano più di un rapporto con i re asturiani nel secolo IX. Secondo alcuni testi di origine araba, però alquanto vaghi, pare che debba ammettersi un aiuto da parte dei cristiani di Pamplona nell'attività riconquistatrice di Alfonso II, soprattutto nel 795, nella quale occasione Ibn El-Athir dice che Alfonso aveva ottenuto «recursos del rey de los vascones, su vecino, de los normandos que habitaban por esta parte y de los habitantes de estas regiones» (LACARRA, p. 227); nell'859 García Íñiguez è attaccato e catturato dai Normanni e l'anno dopo riesce a riscattarsi: «Sans doute, pour se liberer, a-t-il dû accepter un compromis avec le roi asturien Ordoño I, qui, depuis son avènement, en 850, mène, avec une fortune diverse, l'offensive contre l'Islam pour agrandir ses possessions» (LEVI PROVENÇAL, p. 15); 860 circa: «García Íñiguez, consta por los autores arabes, estaba en buenas relaciones con Ordoño I» (LACARRA, p. 231); nell'869 (?) Alfonso III sposa Jimena della famiglia reale di Pamplona e l'influsso navarro si fa sentire subito nel nome García «inusitado hasta ahora en la corte real de Oviedo» ed ora dato al primo figlio di queste nozze (LACARRA, p. 232). Di fronte a questi fatti, che in buona parte abbiamo tratto dal Lacarra a ragion veduta, per essere questi un sostenitore della tesi del Menéndez Pidal (p. 239) e quindi incline a accentuare il significato innovatore degli eventi del 905, come è possibile sostenere che solo nel 905 i re asturiani sentirono il dovere di chiamarsi *imperatores* di fronte al fatto nuovo di un secondo regno cristiano in terra iberica, che avrebbe potuto minacciare il loro programma unitario creando un centro del tutto autonomo? Ancor più chiara diventa la nostra tesi, se invece del saggio del Lacarra, ci serviamo del materiale posto in risalto dall'importantissimo articolo, già citato, di C. Sánchez Albornoz sull'autentica battaglia di Clavijo. Senza voler entrare in merito alla *vexata quaestio* della realtà storica, della data e del carattere della battaglia di Clavijo¹, ricaviamo dall'articolo del Sánchez Albornoz che nell'859 vi fu stretta collaborazione militare tra il re di Asturie e quello di Pamplona. Com'è noto, la tesi di questo studioso è che la battaglia di Clavijo si svolse nell'859, tra Muza II che attaccava quelli di Pamplona e Ordoño I di Oviedo, venuto in loro soccorso. Due argomentazioni egli porta al riguardo. La prima è che il Pellicer, che certo non gode buona fama di veridico, comunicò al P. Moret che in una copia della cronica di Alfonso III si leggeva: «Adversus quem [Muzam], Garceano principe hortante, Ordonius rex exercitum movit» (*Anales de Navarra*, I, p. 303); Risco, *Vasconia* (in *España Sagrada*, XXXII, pp. 393-94) e L. BARRAU-DIHIGO, *Les origines du royaume de Navarre d'après une théorie recente*, in *Revue Hispanique*, VII, 1900, pp. 148-149, hanno considerato le parole «Garciano principe hortante» semplice

eum superuenit. Sed Deo favente caldeos in fugam uertit et uascone proprio iure recepit» (ed. Gómez Moreno, p. 620), come se questo si riferisse ai *Vascones* di Pamplona, laddove, evidentemente, si tratta di quelli di Alava.

¹ Si è già detto della tesi del Levi Provençal. Per il Sánchez Albornoz la battaglia ebbe luogo nell'859 tra Orcoño I e Musa ibn Musa e fu una vittoria per il primo; non è da confondere con quella dell'851 o di Albelda, nella quale i musulmani vinsero.

invenzione del Pellicer, ma il Sánchez Albornoz inclina invece a tutt'altra tesi e dichiara che « bien pudo por una vez decir verdad Pellicer » (p. 122). Tanto più che le parole del Pellicer avrebbero una indiretta conferma in quella che è la seconda argomentazione del Sánchez Albornoz, il quale pone in risalto un passo del *Kāmil fī-l-Tā'rij* di Ibn al-Athir (corrispondente alla p. 235 della traduzione del Fagnan), dal quale si vede che poco prima della battaglia dell'859 Musa aveva sconfinato in terra pamplonese. Commenta il Sánchez Albornoz: « Habría comenzado « Muza » por emprender una campaña contra los vascones? Habría sido consecuencia de tal ataque, que implicaba un distanciamiento entre el caudillo del Ebro central y sus parientes y aliados de Pamplona, la campaña del rey de Oviedo contra Albelda? Me parece lícito contestar afirmativamente a tales preguntas, pues resultaría extraño que Ordoño hubiese iniciado la empresa de la Rioja si los navarros se hubieran hallado en buenos terminos con el « Tercer Rey de España », con quien consta que estaban estrechamente vinculados » (p. 120). E infatti per la campagna militare dell'860 autori arabi come Ibn 'Idārī accennano ai rapporti di García Iñiguez con l'asturiano Ordoño con termini che i traduttori spagnoli indicano come « auxiliado por Ordoño » (FERNÁNDEZ Y GONZÁLEZ), « confederado con Ordoño » (CODERA) o — per Ibn Jaldun — « alié » (BARRAU-DIHIGO). E si tratta di una campagna contro l'emiro di Cordova!

Dirà il Menéndez Pidal che la situazione non è identica a quella del 905, anno in cui il nuovo re Sancho Garcés « debió constituir el nuevo reino con anuencia y concurso del rey Magno Alfonso III »¹? Ma se questa affermazione poggia soltanto su qualche aiuto militare dato successivamente da Ordoño II e su alcune nozze di principesse navarre con principi asturiani, in che cosa vi è una differenza tra la situazione della famiglia Jimena e quella della precedente famiglia Iñiga, che non solo dava in moglie ad Alfonso III la regina Jimena con in dote la « Gallia comata » ma chiedeva aiuto nell'859 contro Muza? Se poi si tiene presente che l'intitolazione imperiale non compare nel 905, ma — almeno per i dati a nostra disposizione — nel periodo 916-933, ci pare che si possa concludere, senza tema di errore, che la Navarra non ebbe funzione alcuna nel sorgere di questa intitolazione, come pure che questa, almeno all'inizio, non significò egemonia sugli altri re².

¹ R. MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio hispánico... cit.*, p. 41.

² Lo HÜFFER, *La idea... cit.*, p. 16, a proposito dei due documenti in cui Sancho el Mayor nel 1028 chiama, nei sincronismi della datazione, Bermudo III « imperator dompnus Vermudus », dà importanza al fatto che il titolo imperiale sia seguito da *dominus*, che non è attribuito al re Sancho nè ai conti di Barcellona e di Guascogna. Francamente, non sapremmo dare importanza a tale fatto: infinite volte abbiamo trovato la parola *dominus* seguire un titolo regio o comitale e, quel che più conta, nella *Colección diplomática de San Juan de la Peña* di MANUEL MACALLÓN, abbiamo notato un diploma del 947 del conte di Aragona Fortún Jiménez ove è detto: « Ego comes Fortunio Scemenonis de Aragon... Regnante rege García Sangonis... et comes donno Fortunio ». Vero è che il conte di Aragona era stato tutore del re Sancho Garcés II Abarca di Pamplona; ma non mi pare che ciò cambi molto alla conclusione che sembra doversi trarre, e cioè l'uso non qualificante della parola *dominus*.

Ha maggior solidità la tesi del Levi Provençal, per il quale, come si è visto, il titolo imperiale sorgerebbe come reazione al titolo di califfo assunto nel 629 da 'Abd al-Rahman III? Il parallelismo, nella forma moderata dello studioso francese e non in quella eccessiva del La Cagigas, è suggestivo e costituirebbe, forse, la vera spiegazione del problema, se a ciò non ostasse un dato di fatto ineliminabile: i due documenti rispettivamente del 916 e del 917, della cui autenticità non è lecito dubitare, nei quali Ordoño II chiama *imperator* il padre Alfonso III. A meno di nuovi, imprevisi ritrovamenti nel campo del materiale musulmano, che costringano ad antidatare l'assunzione del titolo califfale da parte dell'emiro di Cordova, la tesi del Levi Provençal non può, dunque, essere accolta. Tuttavia, non sapremmo abbandonarla senza prima aver segnalato che — a nostro giudizio — essa merita di essere attentamente vagliata e non respinta o accolta senza discussione, come fino ad oggi è avvenuto. Solo chi ha diretta conoscenza del materiale della Spagna musulmana (tale, purtroppo, non è il nostro caso) può dare una risposta al quesito che qui possiamo soltanto porre: se, allo stato della documentazione, si deve accettare l'anno 929 come data dell'assunzione ufficiale del titolo califfale, nessun documento autorizza a supporre che il titolo fosse già adoperato alla corte di Cordova o da letterati ispanomusulmani negli anni immediatamente anteriori al 929? L'intitolarsi di 'Abd al-Ramhan III come califfo fu il punto di arrivo di tutto un programma politico da lui svolto, e non il punto di partenza; può darsi dunque che — prima ancora dell'atto definitivo del 929 — egli facesse già circolare tale titolo in maniera ufficiosa. Questa, lo ripetiamo, non è una affermazione e nemmeno una ipotesi, ma solo un quesito. Comunque, esatta o meno che sia l'interpretazione del Levi Provençal, essa ha un merito, che non deve essere sottovalutato: precisamente, quello di aver richiamato all'attenzione degli studiosi che la storia delle Asturie di questo periodo deve essere vista in rapporto non col mondo europeo, col quale si erano nuovamente allentati i legami annodati da Alfonso II il Casto, bensì con *Al-Andalus*. Solo così si eviterà il rischio di svisare la storia asturiana con concetti e schemi che non erano del periodo nè del paese. Anche se la tesi del Levi Provençal non dovrà essere confermata, questo sottofondo di essa, più vero e più sostanzioso, non dovrà essere abbandonato non solo dagli studiosi della Spagna medievale, ma anche dagli studiosi dell'« Impero leonese ». Lo Stengel ha posto in rilievo che nel 954 Ordoño III si chiamò in un diploma *servorum domini servus*, anticipando così di una generazione Ottone III; ma è proprio esatto il cercare la spiegazione di tale strano titolo nel mondo occidentale, in un parallelo col Vescovo di Roma? Non potrebbe essere invece un'espressione proveniente dall'*Al-Andalus*, ricalcata sul termine *'abd Allah*, ossia « schiavo di Allah », col quale dopo il 929 'Abd al-Ramhan III usò per modestia religiosa moderare il proprio titolo di califfo¹?

¹ Si ricava questo dato da E. LEVI PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne... cit.*, I, p. 357, che però non fa alcun paragone con la strana intitolazione di Ordoño III. Su questi eventuali... flussi migratori dei titoli, cfr. oltre, alla p. 401 n. 4.

VI. TENTATIVO DI SPIEGAZIONE DEL PROBLEMA DELL'IMPERO LEONESE.

Nessuna luce è venuta dall'esame delle varie tesi avanzate per spiegare il sorgere di un Impero asturo-leonese; è necessario dunque ritornare ad un esame della stessa intitolazione imperiale in sè e per sè e tentare di ottenere qualche luce dall'interno di essa.

A nostro giudizio, al fine di non imbroggiare una strada sbagliata, è necessario tener fermi due punti pregiudiziali: 1) la storia asturo-leonese non deve essere finalisticamente predisposta all'avvento del *Magnificus Tole-dani Triumphator*, come è il caso del Menéndez Pidal; occorre nettamente e fermamente distinguere nella ricostruzione di questo presunto Impero due diversi periodi, il cui punto di separazione è dato da Sancho el Mayor di Navarra. Dopo l'articolo del García Gallo, del tutto arbitrario sarebbe il non distinguere questi due periodi e ben lo ha sentito il Sánchez Candeira, che fermò la sua ricerca al 1037, ossia alla fine dell'antica dinastia asturo-leonese; 2) la cura massima con la quale occorre guardarsi dal fare del « nominalismo » storiografico: non basta trovare in un diploma, in una *agnitio* giudiziale, in una cronaca il termine *imperator* od altro equivalente, perchè questo testo possa entrare di pieno diritto nel dibattito. Nella maggior parte dei casi, infatti, il termine *imperator* è dovuto all'uso frequente nel latino medievale di sostantivare il participio presente: *imperator* equivale, anzi ha soltanto il valore di *imperans* e, in questo caso, nessun problema di Impero leonese sussiste più. Ciò spiega le rare volte in cui abbiamo trovato i conti di Galizia o di Castiglia indicati come *imperatores* e, al riguardo, l'uso di tal termine probabilmente ebbe una durata cronologica assai maggiore del 987, che è il caso cronologicamente ultimo segnalato dagli studiosi dianzi esaminati¹. Solo in pochissimi casi non è possibile cogliere con evidenza l'affermata equivalenza tra *imperator* ed *imperans* e solo questi casi bisogna aver presenti nell'impostare il problema dell'Impero leonese.

Ciò premesso, limitiamoci al primo periodo, che si chiude col 1037 circa, e vediamo se è possibile cogliere il probabile significato che il termine di *imperator* aveva per chi lo adoperava e l'origine di esso.

Dalla rassegna storiografica, che è stata precedentemente tracciata, tre possibili significati del termine si presentano: 1) *imperator*, nel senso che esiste un *Imperium* istituzionalmente inteso; 2) titolo assunto dai re di Oviedo e di León, col quale intendevano giustificare un determinato programma politico ed acquistare degli speciali diritti; 3) semplice qualificativo, che ad un certo momento viene in uso. Il primo possibile significato non merita assolutamente la pena di una discussione, dopo la critica subita dal García Gallo e dallo Gibert e la sconfessione della propria tesi fatta dal Sánchez

¹ Come si è già detto, E. Saez all'elenco delle intitolazioni imperiali raccolto dal Sánchez Candeira ha aggiunto sei nuovi dati, in schedine brute, prive del benché minimo accenno di commento. Se non abbiamo preso abbaglio, l'ultima di queste aggiunte indica il conte di Galizia Raimondo col titolo di *imperator*. Il testo è: « Regnante rex Adefonso et imperatore urbis Galleze komes Raimundo et commitissa Urraka »; si tratta di un atto di vendita tra privati in data 25 agosto 1103. (A. SÁNCHEZ CANDEIRA, *El regnum... cit.*, p. 71, n. VIII).

Candeira. Il secondo significato potrebbe essere accettato solo qualora si riuscisse a dare una spiegazione verisimile del fatto che nessun re di León usò il titolo imperiale nè nella *intitulatio* nè nella *subscriptio* dei propri documenti. Che realtà può avere un titolo, il cui detentore si guarda bene dall'adoperarlo? Il dire, come fa il Menéndez Pidal, che i re leonesi non ostentavano tale titolo perchè sentivano che esso « pugnaba... con la struttura unitaria representada por el imperio romano-germanico » (*La España del Cid*, I, p. 69), oppure, come fa il Sánchez Candeira, che i re leonesi non usavano per sè il titolo imperiale perchè in esso sentivano qualcosa di « extraño a lo hispánico » e, comunque, lo consideravano superfluo essendo la superiorità sugli altri Stati cristiani spagnoli « algo inherente a la calidad de rey de León, en cuanto a soberano en potencia de toda la Península » (*El « regnum... » cit.*, p. 52), non ha verisimiglianza alcuna. O il re di León è imperatore e pertanto pretende a certi diritti, eminenti, superiori a quelli degli altri re, e allora può per un istante metter la sordina al proprio programma imperiale in funzione delle alterne sorti della politica contingente ma il silenzio non durerà, certo, quasi due secoli; o il re di León non lo era e allora ben si comprende perchè non ostentasse il titolo di *imperator*. *Tertium non datur!* Inoltre ecco l'assurdo della questione: da un lato un re di León, autentico e legittimo imperatore, che non osa adoperare il titolo; dall'altro, il potente Sancho el Mayor prima e Ramiro I di Aragona poi, che, tra il 1029 e il 1036, riconoscono il titolo imperiale al debole re di León. Il contrario sarebbe stato logico; questo invece non lo è e prova, a nostro credere, che lo scriba di Sancho o di Ramiro, nel redigere quei diplomi, non sentivano affatto il termine *imperator* come riconoscimento di un diritto egemonico del re di León sullo stato del proprio sovrano.

Il titolo di *imperator*, ben reale in questo periodo, fu dunque non un titolo ufficiale, indicante un potere in qualcosa diverso dal comune potere regio, bensì un semplice qualificativo, che ad un certo momento venne in uso per indicare il re di León ma che non indicava non dirò potere diverso rispetto agli altri re, ma nemmeno dignità diversa (questa distinzione tra *imperium* come supremo potere e *imperium* come suprema dignità, così essenziale per la retta comprensione di cosa fosse l'impero medievale, non è stata mai fatta in occasione dell'impero leonese e spagnolo del Medio Evo). È una ipotesi questa; ma una ipotesi che potrà diventare certezza se riusciamo a spiegare come e perchè sorse tale uso.

Per intendere il probabile sorgere di tale qualificativo, non comportante — si ripete — alcun potere speciale, occorre rifarci a quella restaurazione neovisigotica del tempo di Alfonso II il Casto, così magistralmente studiata dal Menéndez Pidal, tenendo però presenti anche i nuovi dati forniti da PIERRE DAVID, *Annales Portugalsenses veteres* (in *Études historiques...* cit., pp. 257-340) e da C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *¿Una crónica asturiana perdida?*, cit. Risulta chiaro che la storiografia immediatamente precedente ad Alfonso III e quella di questo stesso re si è sforzata di sovrapporre la tesi neogotica su una precedente realtà puramente asturiana. La serie di schematici annali, che il David ha compreso sotto il comune nominativo di

Annales Portugalenses Veteres, affermano che, per effetto dell'invasione araba, i Goti tutti «expulsi sunt de regno suo»; il sistema cronologico¹ in essi adottato tende a fare di Pelayo il caudillo di una rivolta puramente asturiana (dopo gli studi del Sánchez Albornoz non si può più dubitare che le Asturie propriamente dette² abbiano conosciuto nei primissimi anni la dominazione musulmana); la prima versione della Cronica di Alfonso III fa di Pelayo ancora un re eletto da tutti gli asturiani ribellatisi al dominio musulmano, nella seconda invece Pelayo è eletto re solo dai Goti rifugiatisi in Asturie: «Maxima vero pars [Gothorum qui ex semine regio remanserunt] in hanc patriam Asturiensium intraverunt, sibique Pelagium... principes elegerunt». Contemporaneamente, vi è tutto un affanno genealogico per presentare di sangue regio gotico la dinastia regnante: se la seconda redazione della Cronica di Alfonso III aveva parlato di *Pelagius quidam spatarius Vittizanis et Ruderici regum*, la seconda parla invece di *Pelagium, filium quondam Fafilani ducis ex semine regio*; non vi è ancora un rapporto diretto con la dinastia regnante, che ascese al potere con Alfonso I nel 739, ma ecco gli stessi cronisti provvedere anche ad esso: la prima redazione della Cronica di Alfonso III parla di «Adefonsus, filius Petri, Cantabrorum ducis, ex regia prosapia» e la seconda di «Adefonsus filii Petri ducis ex semine Leuwigildi et Recaredi regum progenitus tempore regum Egicani et Vitizani princeps militiae fuit».

Sotto questo sforzo delle cronache del secolo IX per creare le pezze di appoggio al neovisigotismo politico del re Alfonso III la realtà storica del secolo VIII non riesce del tutto ad essere cancellata e non possiamo non sottoscrivere al giudizio del Sánchez Albornoz, che scrive: «Sí, he escrito, y repito, la rebelión [del 717-722], porque estoy muy seguro de que Pelayo no fué el nuevo rey elegido por una aristocracia caduca y vencida, sino el caudillo de un movimiento popular, el caudillo de los fieros astures que, una vez más en la historia, se atrevían a luchar solos contra los dominadores de toda la Península»³.

Sia che bisogna vedere in questi Asturiani ciò che ancora restava delle

¹ Lo coglie assai finemente P. DAVID, *Études historiques... cit.*, p. 317: «Pour les *Annales Portugalenses veteres*, l'histoire des Goies se termine avec l'année 749: *expulsi sunt Gothi de Hispania*. La formule nous paraît comporter un sens, une portée auxquels on risque de ne pas prendre garde; les chroniques du temps d'Alphonse III, en effet, nous ont habitués à l'idée que la royauté asturienne continue la royauté wisigothique, que Pélage était un noble Wisigoth de souche royale, que les Goths réfugiés dans les Asturies l'ont pour cette raison choisi pour continuer la tradition de Tolède. Or notre schéma d'histoire non seulement ignore cette prétention mais encore affirme nettement que le peuple gothique a été expulsé d'Espagne; c'est une nouvelle royauté qui commence avec Pélage. Nous sommes donc amenés à nous demander si nous n'avons pas dans ce résumé chronologique les vestiges d'une conception historique plus ancienne que celle que représentent les trois compositions du temps d'Alphonse III».

² Cfr. soprattutto C. SÁNCHEZ ALBORNÓZ, *¿Muza en Asturias? Los musulmanes y los Astures Trasmontanos antes de Covadonga*, Buenos Aires, 1944, pp. 28; *Otra vez Guadalete y Covadonga*, in *Cuadernos de historia de España*, I-II, 1944, pp. 11-114 e *Cuando y donde murió don Rodrigo, último rey de los godos*, in *ivi*, III, 1945.

³ C. SÁNCHEZ ALBORNÓZ, *Muza... cit.*, p. 28.

antiche bellicose tribù degli *Astures trasmontanos* oppure le classi rurali della regione cantabrica, questa iniziativa asturiana è certa. Del resto i Goti, che avevano potuto e voluto rifugiarsi in quelle montagne, erano una minoranza infima¹. Ma riteniamo pure che un giorno scoccò l'ora anche per questa « aristocracia caduca y vencida » ed essa fu quella restaurazione gotica operata da Alfonso II il Casto e che ci è attestata dalla *Crónica de Albelda*, scritta, comè noto, nell'881 ma addizionata fino all'883², con le parole: « Omnemque gotorum ordinem sicuti Toletum fuerat, tam in ecclesia quam palatio in Obeto cuncta statuit ».

Tutti gli studiosi del periodo si sono posti il quesito di che cosa concretamente sia stata questa *restauratio ordinis Gotorum* ed una certa unanimità si è raggiunta al riguardo³; ma un ulteriore quesito resta ancora privo di risposta, anzi — ed è strano — non è stato mai posto. Perchè Alfonso II operò questa restaurazione? In generale l'intera questione è stata esaminata piuttosto sotto l'aspetto culturale, legandola ai ricordi dei re di Toledo, al legato della riconquista che da questi ricordi proveniva, al desiderio di non smarrire l'unitarismo gotico, e il Sánchez Albornoz, tra le cause probabili dell'atto di Alfonso II, ha voluto porre l'arrivo in Oviedo di vescovi mozarabi⁴. Tutto ciò può essere vero; ma io inclinerei a vedere in questa restaurazione neogotica qualcosa di più strettamente legato alla concreta situazione dei re di Oviedo non solo, ma anche della aristocrazia laica ed ecclesiastica del regno.

Giustamente, è stato scritto: « Antes de Alfonso II el Casto no se puede hablar propiamente de Monarquía, sus antecesores no se atreven siquiera a acuñar moneda y se contentan con el título de principes »⁵; è tale evoluzione che, a nostro giudizio, rappresenta la sostanza della restaurazione gotica attestata dall'*Albeldense*, la quale — per noi — non è un semplice

¹ Scrive giustamente L. BARRAU-DIHIGO, *Recherches... cit.*, p. 112: « Il serait toutefois bien téméraire d'affirmer que cet exode fut considérable: la masse, qu'elle fût urbaine ou rurale, n'avait rien à perdre à un changement de régime; et ceux qui émigrèrent, ce furent, à n'en pas douter, des patriciens et dignitaires de la monarchie déchue, soit, au total, une minorité ».

² Sull'*Albeldense*, detto anche dal Mommsen *Epitome Ovetensis*, cfr. — oltre il già citato articolo di R. MENÉNDEZ PIDAL, *La Historiografía...* — C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La Crónica de Albelda y la de Alfonso III*, in *Bulletin Hispanique*, XXXII, 1930, pp. 305-325 e M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, in *Boletín de la Academia de la Historia*, C, 1932, che ne ha fatto la più recente e migliore edizione.

³ Si veda, tra le più recenti affermazioni in proposito, C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *¿Una crónica asturiana... cit.*, p. 119.

⁴ C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *¿Una crónica asturiana... cit.*, p. 121: « La no posible emigración a Asturias de algunos obispos mozarabes, en el curso de los posteriores decenios del siglo VIII o en los primeros del IX, podría explicar ese neogoticismo eclesiástico y político. Esos prelados inmigrantes habrían, acaso, despertado en la corte asturiana la conciencia de los derechos del nuevo reino a alzarse con la herencia legítima de la monarquía visigoda, y habrían, a la par, resuscitado tal vez, en Oviedo, la tradición historicista toledana ». Nella pagina successiva l'a. però scrive anche: « Acaso el neogoticismo fuera fruto espontáneo de la madurez alcanzada por el reino cristiano en los días del Rey Casto ».

⁵ R. PRIETO BANCES, *La legislación del rey de Oviedo, cit.*, p. 186.

legato del passato, ma è una affermazione *polemica* verso il presente. Se l'affermazione di Eginardo del vassallaggio di Alfonso II verso Carlomagno fosse provata, si potrebbe pensare che tale avvenimento fosse stato di carattere internazionale, di riaffermata autonomia dai Carolingi; ma l'affermazione di Eginardo non è provata e, del resto, il carattere polemico della restaurazione ci sembra non di carattere internazionale, bensì interno. Esorbita dall'ambito di questa rassegna il delineare in maniera esauriente la storia delle Asturie di questo periodo; ci sia tuttavia permesso di toccare qualche punto di essa, che dovrebbe provare la nostra affermazione. Tra Alfonso I (739-757), che la *Cronica Najerense* presenta come « ab universo populo electus »¹, ed Alfonso II, successo al brevissimo regno di Bermudo I (789-791) ed attuatore della *restauratio*, cosa ci presenta la storia del regno asturiano? Anzitutto il regno di Fruela I (757-768), il quale uccise il proprio fratello Vimarano per la gelosia del potere e dovette domare la rivolta delle terre di Alava e Bureba, pare inoltre che abbia combattuto contro i Musulmani. A Fruela I non succede il figlio, il futuro Alfonso II, bensì il fratellastro Aurelio (768-774), poi Silo (774-783), in terzo luogo un nuovo fratellastro di Froila, Mauregato (783-789), e solo nel 791, dopo Bermudo I, che non si sa bene se fosse figlio di Froila o dell'assassinato Vimarano, Alfonso II raggiunge il trono. Ora, il ventennio coperto dai regni di Aurelio, di Silo e di Mauregato presenta le seguenti caratteristiche: 1) pace con i Musulmani e per uno di questi sovrani, Silo, l'*Albeldense* spiega il fatto « ob causam matris »; 2) una insurrezione degli schiavi contro i loro padroni durante il regno di Aurelio (fatto attestato dalla *Crónica de Alfonso III*, cap. 17 e dalla *Albeldense*, cap. 54, la quale ultima scrive: « Eo regnante servi, dominis suis contradicentes, ejus industria capti, in pristina sunt servitute reducti »); 3) l'acquisto del potere con le armi da parte di Mauregato² e perdurante ostilità dei cronisti della fase neogotica verso di lui, che cercheranno di infamare con la leggendaria accusa di aver concesso ai Musulmani il vergognoso tributo delle cento donzelle (uno storico moderno, il BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur la monarchie... cit.*, p. 217 lo considera un usurpatore); 4) infine, il detronizzamento o forzata abdicazione di Bermudo I. Come si vede, si tratta di un periodo di intense lotte intestine in seno alla monarchia asturiana.

Non può escludersi *a priori* che queste lotte abbiano un carattere puramente dinastico: la *Cronica Najerense*, redatta verso il 1160, scrive che Alfonso I « ex qua [cioè la regina Ermesinda] genuit Froilanum, Wimeranem et Adosindam, et ex concubina Aurelium, et Maurecatum ex serva » (l. II cap. 7) e la notizia è ripetuta da Luca de Tuy³ e da Rodrigo detto *El Toledano*, che più letterariamente trasforma *serva* in *ancilla*; ma si tratta di testi posteriori di molti secoli e potrebbe sospettarsi che si

¹ Quali uomini concretamente racchiude questa espressione « ab universo populo »? Goti ed Asturiani o soltanto Goti?

² « Suprinum suum [cioè di Bermudo I] Adefonsum [III], quem Maurecatus a regno expulerat, sibi in regno successorem fecit ». (*Crónica de Alfonso III*, cap. 20).

³ « Mauregatum post haec habuit filium, qui fuit natus de ancilla quadam de Caso pulchra nimis. post mortem Hermesendae reginae ».

tratti di una genealogia elaborata in tempi in cui il principio ereditario, ormai pacifico, riusciva a spiegare la presenza di questi sovrani, invece del legittimo Alfonso II, solo in base a qualche vincolo di parentela. Tuttavia, l'ordine di... gerarchia decrescente dato al talamo di Alfonso I (dalla regina alla concubina e infine alla serva) ci lascia con un vivo sospetto che vi possa essere qualcosa di più grave in questi testi dall'apparenza così chiara, un riflesso cioè di una lotta tra gruppi sociali diversi e di una diversa appartenenza sociale o fors'anche etnica di questi sovrani. Silo, questo già lo sappiamo, era figlio di una musulmana; e Mauregato? L'antica *Crónica* di Morales (ed. Cano, VII, pp. 66 e 118) vorrebbe derivare il nome Mauregato dall'appartenenza mora della madre, ma questa etimologia non regge. Comunque, lo storico Herculano inclina anch'egli a pensare ad una madre musulmana e ritiene che sia Silo come Mauregato siano stati gli eletti dei Mozarabi in segno di reazione contro lo spirito visigoto della riconquista proprio della casta guerriera¹. Forse il bandolo della matassa sta in quegli schiavi (*servi* li chiama l'*Albeldense*, *libertini*² la Cronaca di Alfonso III), che dovevano essere abbastanza numerosi se furono in grado di sollevarsi sotto Aurelio³. Chi erano costoro? Nel XVII secolo Garibay, nel suo *Compendio historial* (ed. 1628, I, p. 348), ritenne che fossero Musulmani schiavi di guerra, V. de la Fuente, nella sua *Historia eclesiastica de España* (2° ed., III, p. 111) li giudica invece schiavi cristiani ed Herculano, nell'opera già ricordata, si dichiara convinto trattarsi dei coloni cristiani, che Alfonso I, con la sua attività riconquistatrice, aveva costretto ad abbandonare i loro focolari « para irem viver sujeitos a una soldatesca infrene » (III, pp. 183-184). Ora, lo stesso Herculano vede in Mauregato — criticato in ciò dal Barrau-Dihigo — un rappresentante di codesti coloni installati da Alfonso I nelle Asturie, mentre altri, invece, ne fanno un rappresentante dei *Maregatos*.

Comunque stieno le cose al riguardo, ci sembra però certo che in questo tempo il piccolo regno asturiano conosca un periodo di profonde lotte verticali nella propria composizione sociale: gotica o meno che sia, la classe guerriera subisce l'attacco della restante popolazione ma riesce, alla fine, a vincere con Alfonso II. Questo è il significato polemico, verso la

¹ A. HERCULANO, *Historia de Portugal*, Lisbona, 5ª ediz., III, 1891, pp. 184-185; tale tesi è stata però combattuta dall'orientalista spagnolo F. J. SIMONET, *Historia de los Mozarabes de España*, Madrid, 1897-1903, pp. 139-141.

² J. PUIGOL, *Orígenes del reino...*, cit., p. 58 dà importanza all'uso del termine *libertini* anziché *servi* e ritiene che si tratti dei *manumitidos* e, pertanto, spiega il loro ritorno in *servitutem pristinam* come l'applicazione della esatta pena prevista dal *Fuero Juzgo* per il liberto che si ribellava.

³ La versione della Cronaca di Alfonso III è più particolareggiata di quella, già riportata, dell'*Albeldense*: « Cuius [Aurelii] tempore libertini contra proprios dominos arma sumentes, tyrannice surrexerunt, sed principis industria superati, in servitutem pristinam sunt omnes redacti » (cap. 17). Che significa « tyrannice surrexerunt »? L'*Albeldense*, parlando della detronizzazione di Alfonso III operata dal conte Froilán Bermúdez, adopera l'espressione « per tyrannidem regno privatur », ossia l'espressione « tirannide » significa il sorgere di un usurpatore che riesce ad imporre il proprio dominio. Viene il sospetto quindi che i servi ribellatisi al tempo di Aurelio abbiano proclamato un loro re.

situazione interna, che ci è sembrato di poter cogliere nella *restauratio* dell'*Ordo Gothorum* e il trionfo non fu solo della monarchia a stampo visigotico, ma anche dell'aristocrazia militare ed ecclesiastica. Se esaminiamo, infatti, la struttura sociale delle varie regioni, che nel secolo X o XI costituiscono quello che a torto è stato considerato come l'Impero leonese, vedremo che la Galizia e le Asturie sono terre a grande proprietà territoriale e a servaggio, laddove questa situazione si attenua se si passa nelle terre di León, per scomparire quasi del tutto in Castiglia¹: la Castiglia è terra tipica di uomini liberi, sì che il suo avvento — forse leggendariamente — è stato legato all'esistenza dei liberi giudici², comunque essa era ancora musulmana o terra di nessuno, quando in Oviedo si svolgeva la *restauratio gotica*. Questo decrescere della intensità della grande proprietà terriera man mano che ci allontaniamo dal centro ove Alfonso II attuò la *restauratio* è significativo: dietro la monarchia, erede dei goti, vi era la riscossa dell'aristocrazia.

Naturalmente, la *restauratio* è un momento di un processo più lungo, scaglionato nel tempo, e ciò spiega come il successore di Alfonso II, Ramiro I (842-850), « *bellis civilibus saepe impulsus est* » (Cr. di Alfonso III, cap. 23; la rivolta del *comes palatii* Nepociano ha un chiaro carattere di reazione aristocratica) ed Alfonso III, all'inizio del suo regno, fu per qualche anno detronizzato dalla rivolta di Froilán Bermúdez, a capo della nobiltà gallega, e dovette rifugiarsi in terra di Alava. Ma già la situazione ha mutato volto: più che di lotte contro la classe militare, si tratta ormai di lotte intestine in seno ad essa. Comunque, solo con il ritorno al trono di Alfonso III si avrà la netta vittoria del principio monarchico e il neovisigotismo politico spiegherà al vento tutte le proprie ali.

Entro un tale ambiente dobbiamo collocare l'origine del titolo imperiale. Quanto siamo venuti fin qui esponendo costituisce un aspetto di un più ampio problema, e precisamente quello circa la fusione o meno dei Goti e dei Romani in Spagna. Tutta l'opera del Mayer, *Historia de las instituciones... cit.*, ruota sulla affermazione che tra il secolo V e il XIV non si ebbe in Spagna nessuna fusione etnica tra le due popolazioni³. Contro questa tesi insorse R. CARANDE, *Godos y romanos en nuestra Edad Media*, in *Revista de Occidente*, IX, 1925, pp. 135-141, che negò in blocco la tesi del Mayer. Non è questo il posto per affrontare il difficile problema; diremo solo che parimenti erronea ci sembra la posizione affermativa del Carande come quella negativa del Mayer, per voler ambedue abbracciare un periodo indiscriminato di ben nove secoli. Indubbiamente, la fusione avvenne e direi che la stessa invasione araba la favorì; il problema è se nelle Asturie, rimaste sempre in posizione alquanto autonoma e da Roma prima e da

¹ Accenni interessanti a questa diversa struttura sociale in J. GAUTIER-DALCHE, *Naissance des Espagnes, cit.*, p. 67.

² La storicità dei giudici di Castiglia è accettata e difesa da J. PÉREZ DE URBEL, *Historia del Condado... cit.*; ma ha subito un rude attacco da parte di J. M. RAMOS Y LOSCERTALES, *Los jueces de Castilla*, in *Cuadernos de Historia de España*, X, 1948 pp. 75-104.

³ Cfr. soprattutto vol. I, pp. 46-58 e 119-126.

Toledo poi, tale fusione era già avvenuta nei secoli IX e X oppure no. Il Menéndez Pidal, che non condivide assolutamente la tesi del Mayer ed accetta invece quella del Carande, è portato però dal suo esemplare scrupolo filologico a segnare una glossa del 954 di «Endura presbiter», probabilmente di San Millán de la Cogolla, esistente in un manoscritto delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, la quale permette di affermare che «en el Norte se conservaba, aun en el siglo XI, memoria de la distinción de romanos y godos». La distinzione compare ancora in due documenti della zona di Santillana, rispettivamente del 1034 e 1057, ma al riguardo il Menéndez Pidal ritiene che «se trata de una fórmula notarial, que puede ser un fósil». Un notaio di Burgos infine, nel 972, considera i goti «como gentes diferenciadas actualmente»¹.

Se nel X secolo perdurava ancora il senso della distinzione tra ispano-romani e goti, tanto più — è lecito pensare — bisogna ammetterla per l'VIII o IX secolo. La distinzione, anzi, doveva essere ancora più forte e, se colleghiamo ciò con quanto si è già detto a proposito delle oscillazioni della storiografia circa i primi sovrani, risulta chiaro che la duplice tesi di un Pelayo eletto dalla popolazione asturiana o dai soli Goti accampati in Asturia conferma questa non avvenuta fusione e permette di fissare che, almeno fino a buona parte del secolo IX, il re di Asturie era sentito — non foss'altro che dai sostenitori del neovisigotismo politico — essenzialmente come il capo delle truppe gote, accampate nella zona. In ciò sta per noi una delle origini del titolo imperiale. D'altra parte, non era solo l'aristocrazia guerriera ad aver assunto l'iniziativa egemonica in questo periodo; l'emigrazione mozaraba, il dilatarsi della riconquista, il sorgere del culto di Santiago avevano dato uno slancio sensibile alla riorganizzazione ecclesiastica e la monarchia di Alfonso II il Casto come quella di Alfonso III troverà un utile puntello nei vescovi e nei monaci asturo-leonesi. Oviedo sarà ad un tempo «fortaleza y monasterio»². Si attua così quell'altro processo, per cui il re, capo delle truppe gote, è anche l'unto del Signore: mentre in altri regni cristiani della Spagna, come in Navarra, il sovrano è elevato sugli scudi, in Oviedo e poi in León il re è *unctus in regem* secondo l'espressione del *Silense*³. Sembra che il primo ad avere avuto l'unzione regia sia stato Alfonso II⁴.

¹ R. MENÉNDEZ PIDAL, *El idioma español en sus primeros tiempos*, Buenos Aires 1951 (4ª ediz.), *Colección Austral* n. 250, pp. 25 e 112.

² Questa espressione si trova in R. PRIETO BANCES, *La legislación del rey de Oviedo*, cit., p. 219.

³ Ed anche di alcuni dei diplomi che costituiscono materia di questo articolo. Il primo accenno nelle cronache si trova nella prima (non nella seconda) redazione della *Crónica de Alfonso III* per Alfonso II («unctus est in regno praedictus rex magnus Adelfonsus», ed. Gómez Moreno, p. 617); la *Historia Silense* ne accenna per Alfonso III «unctus in regem» (ed. Santos Coco, p. 34) e con evidente esagerazione nei particolari per Ordoño II «impositoque ei diademate a XII pontificibus in solium regni Legionis perunctus est» (*ivi*, p. 38).

⁴ L'Alfonso I di R. MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio hispánico...* cit., p. 24 è evidente errore di stampa; in altre opere l'a. parla anch'egli di Alfonso II come del primo re unto.

Questo duplice fatto — capo dei Goti in armi e re unto — doveva dare ai contemporanei la sensazione di un legame col passato più forte in León che non per es. nella Navarra, ove il legame tra il re e i «Goti» non fusi coi «Romani» non poteva sussistere per l'assenza del problema stesso della fusione ed il mondo ideologico sussistente non era perfettamente quello ispanico per essere la regione in questo periodo in buona parte entro l'orbita ideologica della Francia, e ben sensibili a questo passato dovevano essere quei notai leonesi, che, come lucidamente ha mostrato il Menéndez Pidal, provenivano dal sud ed erano «gentes que se hallaban estancadas en una vieja cultura latina a causa del apogeo de la cultura oficial musulmana»¹. Risalendo in questo passato, ci si imbatteva nella definizione che dell'*imperator* aveva dato Isidoro e, cogliendo l'essenza militare di esso, non fu difficile fare l'ulteriore passo di attribuire il titolo di *imperator* ai capi dell'aristocrazia militare, fossero essi i re di Oviedo o i conti della Galizia o della Castiglia. Ma in Isidoro vi era anche altro: l'arrogarsi esclusivo del titolo da parte degli imperatori e, poichè ormai siamo in una società a struttura ecclesiastica oltrechè militare, l'unzione divenne pure elemento essenziale del titolo e si finì col rendere questo esclusivo dei monarchi asturo-leonesi. Questo processo di formazione del titolo imperiale non bisogna però vederlo — insistiamo fermamente su questa nostra tesi — come processo di attribuzione di un potere speciale al re, ma soltanto come la cristallizzazione in un termine di un complesso di fatti che *differenziavano*, non elevavano, la monarchia asturo-leonese rispetto alle altre.

L'errore della diplomatica è però quello di separare, alle volte, un titolo dalla linfa vitale della storia concreta. Questo processo di fissazione, di cristallizzazione di alcuni aspetti della monarchia asturo-leonese in un titolo non dovette avvenire una volta per sempre; esso doveva essere un processo sempre in atto e venir man mano assorbendo nuovi elementi. Uno di questi è indubbiamente il culto di Santiago, riguardo al quale giustamente il Castro scrive: «La fe en Santiago es inseparable del afán de existir, de subsistir, de unas pobres masas, arrinconadas en el Noroeste de la península; reyes y prelados se asieron a aquella fe lo mismo que el pueblo, coincidencia que tendrá efectos incalculables, porque el pueblo se sintió emparejado con sus líderes ante la refulgente espada del Apóstol que a todos los igualaba»². In una carta di concessione di privilegi del 1072 ad una città vicina a Santiago, Alfonso VI parlerà del «Sancto Jacobo Apostolo in cuius ditione terra vel regimen consistit totius Hispaniae». Altro elemento può ben essere stato — come voleva il Levi Provençal — l'intitolazione califfale sorta in Cordova col 929. Nella mistica del culto di Santiago, non è da meravigliarsi se al califfo di Cordova si è voluto contrapporre l'*Emperador*; ma non è nemmeno necessario dare a questo fatto un carattere polemico. È un errore di prospettiva storica il persistere a considerare la Spagna cristiana come in posizione costante-

¹ R. MENÉNDEZ PIDAL, *El idioma... cit.*, p. 65.

² AMÉRICO CASTRO, *España en su historia, cit.*, pp. 136-137.

mente antitetica a quella musulmana; anche qui bisogna scaglionare nel tempo e differenziare attentamente i vari periodi. Se nel IX secolo Alvaro di Cordova ha parole veementi per quei giovani cristiani, che conoscono solo la lingua e la letteratura araba ed hanno dimenticato perfino la loro lingua religiosa, vuol dire che essi erano numerosi¹. Alfonso III, il politico del neogoticismo, non esita ad affidare il proprio figlio, il futuro Ordoño II, ad uno dei tanti regoli musulmani «ad creandum»² nè vi è bisogno di ricordare, tanto è noto, il ritratto in perfetta tenuta musulmana del conte di Castiglia Sancho García lasciatoci da Ben Hayyán³. Alcuni aspetti della intitolazione dei re asturo-leonesi possono, dunque, ben esser venuti dall'*Al-Andalus* per semplice processo di osmosi⁴. Un altro elemento, mai notato, dobbiamo pure segnalare in questo processo di arricchimento della cristallizzazione del termine *imperator* ed è il tardo influsso dell'Impero carolingio. Si è già detto che le cronache rivelano una curiosa curva nella leggenda di Carlomagno in Spagna, passando esse dalla gallofobia del *Silense* alla gallofilia posteriore. Ebbene, ad un certo momento, nell'alveo di questo processo di cristallizzazione si inserì un ricordo di Carlomagno, fondatore e protettore soprattutto delle chiese. Gli studiosi, che hanno riconosciuto la falsità dei quattro diplomi di Alfonso III e di Ordoño II in favore della chiesa di Mondoñedo, non si sono chiesti perchè proprio in questi diplomi il falsario poneva in così bella mostra e tanto accentuava il titolo imperiale del re concedente i privilegi: non sarebbe bastato chiamarlo *rex*? Ma se esaminiamo quanto avveniva nell'Impero germanico e che R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, ha posto così compiutamente in luce, ossia l'esistenza di una leggenda ecclesiastica di Carlomagno, tesa tra l'altro a legittimare le pretese di non poche chiese e monasteri, risulta chiaro che qui ci troviamo di fronte ad un processo analogo in terra ispanica e che il titolo imperiale era un elemento notevole nella falsificazione, e non una semplice formula abituale nel secolo XII come ha scritto il Sánchez Candeira (*op. cit.* p. 17).

Resta, comunque, sempre fermo che l'epiteto imperiale è un qualificativo di *differenziazione* e non di *egemonia*. Ciò spiega perchè i re asturo-

¹ Cfr. questo interessante testo in E. LEVI PROVENÇAL, *La Civilisation arabe en Espagne*, Cairo, 1938, pp. 108-109.

² *Crónica Albeldense*, cap. 67.

³ Cfr. riassunto di esso in R. MENÉNDEZ PIDAL, *El idioma...* *cit.*, p. 81.

⁴ Siam proprio sicuri che certi titoli come *Rex Magnus*, che non pochi degli studiosi che abbiamo passato in rassegna considerano come equivalente di *Imperator*, non siano di provenienza musulmana? C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *¿Una cronica asturiana...* *cit.*, p. 114, riguardo a tutt'altro problema, osserva come in certi testi ispano-musulmani si accavallino intitolazione di provenienza cristiana ed intitolazione di provenienza musulmana. Per es. nel *Kamil* di *Ibn al-Atir* (su questo autore, cfr. C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *En torno a los orígenes del feudalismo*, Mendoza, 1942, II, pp. 299-306) Bermudo I (un sovrano cioè anteriore ad Alfonso III *rex magnus*) è indicato con l'epiteto «El Presbitero» d'accordo coi cronisti cristiani e poche righe dopo con l'epiteto «El Grande» in un passo di sicura provenienza musulmana. E il regno di Bermudo I (789-797) — aggiungiamo noi — non ebbe nulla di grande: spaventosamente sconfitto da Abu Otman, perse per questo il trono.

leonesi non l'adoperarono mai in maniera ufficiale, mentre invece tale titolo venne dato ad essi in altri regni ed il vescovo Oliva di Vich scriva al potente Sancho el Mayor chiamandolo *rex* e parlando dell'*imperator* Bermudo III. Non vi era niente di offensivo in ciò nè vi era il riconoscimento di una superiore autorità del debole Bermudo III; era la semplice accettazione di un uso linguistico da tempo in atto.

VII. L'IMPERATORE GUIDA TEMPORALE DELLA « RECONQUISTA ».

Nella spiegazione, che nel paragrafo precedente abbiamo tentato del sorgere dell'intitolazione imperiale per i re asturo-leonesi, non abbiamo lasciato posto al fattore della *Reconquista*. In realtà, ci è sembrato che non vi fosse alcun bisogno di ricorrere ad esso per spiegare il titolo imperiale durante il periodo leonese; la cosa invece è ben diversa, ora che dobbiamo affrontare il secondo periodo cronologico, quello cioè che da Sancho el Mayor va fino ad Alfonso VII.

Il concetto di Reconquista, è noto, non è stato ancora sufficientemente studiato e chiarito. Fino a che punto esso costituisce la spina dorsale della effettiva storia della Spagna medievale? Fino a che punto, invece, è un semplice concetto storiografico, elaborato a ciclo storico chiuso? Sappiamo bene che tutta una corrente storiografica, della quale il più insigne rappresentante è proprio il Menéndez Pidal, tende a dare una assoluta realtà storica ai noti versi di un poeta spagnolo

Si es tan grande Covadonga
es porque llega a Granada!

ma occorre anche non dimenticare che vi è pure un'altra corrente storiografica, che nega tale intrinseco filone unitario della storia spagnola e finisce col giungere alla tesi totalmente negativa di W. KIENAST, *Zur Geschichte des Cid*, in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, 1939, pp. 57-114 (circa questo articolo cfr. la revisione polemica del Menéndez Pidal in *Castilla, la tradición, el idioma*, Buenos Aires, 1954. *Colección Austral* n. 501, pp. 97 sgg.). Occorre, infine, non dimenticare che proprio in questa seconda corrente scelse il suo posto il più convinto difensore della Spagna cattolica, Marcelino Menéndez Pelayo, il quale — sollevando le posteriori, alte meraviglie del Menéndez Pidal — ridusse la *reconquista* dei secoli XI e XII solo ad « un istinto que sacaba toda su fuerza, no de la vaga aspiración a un fin remoto, sino del continuo batallar por la posesión de las realidades concretas »¹, le due leghe di terra di cui abbisognavano per guadagnare il proprio pane quotidiano. Nè meno netta è l'antitesi che possiamo cogliere negli stessi testi contemporanei al fatto della *reconquista*: se i testi del tempo di Alfonso III ci dicono che « Sarrazeni Spanias occupant, regnumque Gotorum capiunt, quem adhuc usque ex parte possident, et cum eis christianis die noctuque bella iniunt et quotidie conligunt, dum predestinatio usque divina debere eos expelli crudeliter jubeat »¹, se perfino un curioso testo profetico in tal periodo viene

¹ M. MENÉNDEZ PELAYO, *Antología de líricos castellanos*, Madrid, 1891, II, p. IX.

² M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas...* cit., p. 601.

scritto per riaffermare tale fiducia: « princeps noster gloriosus domnus Adefonsus proximiori tempore in omni Spanie predicetur regnaturus »¹, all'altra parte della curva possiamo indicare questo significativo brano del *Libro de los Estados* dell'infante Juan Manuel: « Ha guerra entre los cristianos e los moros, e habrá, fasta que hayan cobrado los cristianos las tierras que lo moros les tienen forzadas; ca cuanto por la ley nin por la secta que ellos tienen, non habrían guerra entre ellos; ca Jesucristo nunca mandó que matasen nin aprimiasen a nunguno porque tomase la su ley, ca Él non quiere servicio forzado, sinon el que se face de buen talante et de grado »².

Lo spazio ci vieta di affrontare in questa sede a fondo il problema³; diremo solo che, se è certo che sotto Alfonso III vi fu un momento di alta esaltazione ideologica dei temi della riconquista, come la *Crónica Profética* attesta, ciò non significa che questi costituiscono una costante dell'intero periodo leonese nè che si debba accettare — nel senso « finalistico » che ha tutto il saggio — le parole di A. Fliche: « Le prince [Alfonso II il Casto] qui a sauvé le royaume des Asturies de la ruine et conquis une partie du Portugal, perçu la nécessité d'unir les forces chrétiennes d'au deçà et d'au-delà des Pyrénées dans la lutte contre l'Islam, exalté l'apôtre saint Jacques qui devait attirer à lui la chevalerie française et l'entraîner à la délivrance des pays occupés par les musulmans, peut être considéré à bon droit comme le précurseur de la reconquête »⁴. Francamente, incliniamo per la tesi della lotta diuturna per le due leghe di terra; comunque, ecco ancora due argomentazioni che provano il nessun legame, almeno all'inizio, tra il titolo imperiale e l'attività riconquistatrice. Legame che nell'interpretazione del Menéndez Pidal dovrebbe invece essere fortissimo.

Lo sfruttamento pratico della riconquista portò al tipico istituto della *presura*, ossia dell'occupazione delle terre riconquistate da parte dei nuovi padroni cristiani. Si tratta in parte di terre tolte ai Musulmani, in parte di terre abbandonate, quando Alfonso I creò il deserto strategico attorno al regno asturiano; è nella storia della *presura* che si trova il primo germe della storia futura della Castiglia. Ebbene, un re che diventa *imperator* in quanto è l'unico legittimo capo della lotta contro l'Islam e il supremo organizzatore della *reconquista* dovrebbe svolgere una parte essenziale

¹ M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas... cit.*, p. 623.

² Ediz. della *Biblioteca Autores Españoles*, p. 294.

³ C. V. AUBRUN, in *Bulletin Hispanique*, LIV, 1952, pp. 72-78, recensendo MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio hispánico y los cinco reinos* fa alcune interessanti osservazioni di semantica cronologica al riguardo: « Le terme de « reconquête », bien sûr, est ignoré. On trouve « expulser », « restituer », « racheter » et même « Hispaniae salus et gothorum gentis », qui marque un pas vers l'abstraction. De quand datent « destructio » et « destrucción » pour designer ce que nous nommons arbitrairement « conquête » ou « invasion » arabe? Une étude de sémantique chronologique pourrait compléter heureusement les recherches d'histoire et éviter les contresens, les translations traîtresses du plan médiéval de pensée au nôtre » (p. 57).

⁴ A. FLICHE, *Alphonse II le Chaste et les origines de la reconquête chrétienne*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, cit., p. 133.

nel campo delle *presuras*; invece, i recenti lavori sull'argomento da parte di Ignacio de la Concha y Martínez mostrano a sufficienza che l'intervento regio non « resultaba requisito necesario para el surgir de los derechos como consecuencia de las presuras »: si tratta di una febbrile attività non solo di coloni e di uomini liberi, ma soprattutto di potenti signori e di ecclesiastici e costoro, se ritengono utile alle volte chiedere una conferma posteriore della *presura* fatta, non raramente la chiedono e la ottengono dalle autorità ecclesiastiche anzichè dal sovrano. I funzionari regi più di una volta cercano di svolgere una certa egemonia sui *presores*, ma questi resistono energicamente¹.

L'altro punto da segnalare è che, qualunque fossero le aspirazioni e i programmi neogotici di Alfonso III, qualunque fosse l'intensità con la quale intratteneva la speranza in una pronta espulsione dei Saraceni, non si servì mai al riguardo del mito imperiale. Lo attesta col suo silenzio la *Crónica Profética*. Questa fu finita di comporre l'11 aprile dell'883 ed autore ne fu un mozarabo, quasi certamente toledano, che nell'atmosfera euforica delle sollevazioni antiarabe di Andalusia e della marcia di Alfonso III verso le pianure del Duero e Mondego abbandona la sua patria per stabilirsi nel regno di Alfonso III, anzi alla sua corte, e quivi scrive la cronaca adattando la nota profezia di Ezechiele alla espulsione dei Musulmani e all'imminente regno di Alfonso su « omni Spanie » e fissando il compimento della profezia da lì a sette mesi. Vi sono elementi più che buoni per identificare questo mozarabo col prete toledano Dulcineo²: se ciò è esatto, la cosa è importante, perchè questo Dulcineo godette la fiducia del monarca, per conto del quale svolse una missione a Cordova³ e il cui zelo storiografico non mancò di ispirare alle volte, come è attestato dalla epostola dedicatoria della *Crónica de Alfonso III* a Sebastiano (« Notum tibi sit de historia Gothorum pro qua nobis per Dulcidium prebisterem notuisti »): ebbene, Dulcineo non sa nulla nella sua *Crónica Profética* nè di Impero nè di Imperatore e questo silenzio — per noi ovvio, ma non ovvio per chi accetta la tesi del Menéndez Pidal e il suo ultimo anti-dattare il sorgere del titolo imperiale al secolo IX e al tempo di Alfonso III e non più al 905 — mostra come riconquista e titolo imperiale non siano due fatti concomitanti. Ancor più significativo è il silenzio di Dulcineo se — anziché la ricostruzione del Menéndez Pidal — si prende per base

¹ I. DE LA CONCHA Y MARTINEZ, *La « presura ». La ocupación de tierras en los primeros siglos de la reconquista*, Madrid, 1946 (la citazione sopra fatta è presa da quest'opera, p. 120); *Consecuencia jurídica, sociales y económicas de la reconquista y repoblación*, in volume miscellaneo *La reconquista española y la repoblación del país*, Zaragoza, 1951, pp. 207-222.

² Questa *Crónica Profética* è stata fatta conoscere da M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas... cit.*, che vi ha premesso uno studio fondamentale; si vedano inoltre gli scritti di R. Menéndez Pidal già citati, le pagine che ad essa dedica C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *En torno a los orígenes... cit.*, II, pp. 103-108. Sulla carriera del prete Dulcideo, cfr. SIMONET, *Historia de los Mozarabes, cit.*, pp. 572-573.

³ La *Crónica de Albelda* tra le ultime sue notizie registra: « Rex noster legatum nomine Dulcidium. Toletanae urbis presbiterum, cum epistolis ad Cordobensem regem direxit, septembrio mense ».

quella del López Ortiz, che vede l'origine del titolo imperiale nella vittoria dell'866 sul conte Fruela o nella restaurazione di Braga nell'874. L'autore, scrivendo nell'883, non era troppo lontano da questi avvenimenti e non avrebbe mancato di trarne profitto per la propria profezia.

Ma ritorniamo al punto dal quale siamo partiti: la riconquista nel secondo dei due periodi cronologici che abbiamo distinto. Questa volta si può parlare, sì, di *reconquista* e nel pieno significato che alla parola danno storici come il Menéndez Pidal: la *reconquista* è il caso spagnolo delle Crociate, anzi l'inizio di esse. A detta dello studioso più recente sull'argomento, la prima delle Crociate è quella svoltasi in terra di Spagna, a Barbastro, nel 1063 e sia questa come le successive spedizioni hanno tutti gli elementi tipici che costituiscono l'essenza della Crociata¹. Alla battaglia di Las Navas de Tolosa del 1212 gli Spagnoli saranno nuovamente soli a combattere contro l'Islam, ma ciò non deve far dimenticare che per circa un secolo vi fu un apporto notevole dell'Europa, e soprattutto della Francia, a queste Crociate spagnole. In questo periodo, non si può assolutamente negare che nella storia della Spagna vi sia quel filo unitario, voluto dal Menéndez Pidal, ed avente come proprio fulcro l'idea imperiale. Da Ferdinando I di Castiglia ad Alfonso VII l'imperator è una realtà e questa realtà è tutta contesta degli elementi propri della *Reconquista*. Si osservi, ad esempio, il racconto che la *Chronica Adefonsi imperatoris* fa dell'incoronazione del 1135. Esso comprende tre giorni: nel primo, vi è un concilio di « omnes maiores et minores » « cum rege » e scopo di esso è di trattare « quae sugessit clementia Ihesu Christi Domini nostri et (quae) ad salutem animarum omnium fidelium sunt convenientia »; nel secondo si svolge l'incoronazione; nel terzo « imperator et omnes, sicut soliti erant » realizzano un secondo concilio e questa volta trattano di « ea, quae pertinent ad salutem regni totius Hispaniae » ed è in questa occasione che il cronista precisa le disposizioni prese per continuare l'opera della riconquista: « iussitque alcaýdis Toletanis et omnibus habitatoribus totius Extremi facere exercitus assidue et dare Sarracenis infidelibus bellum per singulos annos et non parcere civitatibus vel oppidis eorum, sed totum avindicare Deo et legi christianae »². Qui l'Imperatore fa veramente figura di capo della *Reconquista*.

In realtà, non invano Sancho el Mayor aveva aperto per la prima volta le finestre della Spagna cristiana verso l'Europa: attraverso i Cluniacensi, le cui prime case comparvero in Navarra per opera di questo sovrano, attraverso i contatti con Roma e con l'Europa, sorse anche la mistica della *Reconquista*, attraverso una simbiosi tra la vecchia fede nazionale in Santiago e lo spirito di crociata religiosa di un Alessandro II e di un Urbano II. Di questa mistica aspetto basilare sarà l'idea imperiale, che infatti scomparirà, dopo Alfonso VII, in strano parallelismo con l'attenuarsi in tutta Europa dello spirito di crociata. Ma, attraverso quelle fine-

¹ E. BENITO RUANO, *España y las cruzadas*, in *Anales de historia antigua y medieval*, 1951-1952, Buenos Aires, 1952, pp. 92-120.

² *Chronica Adefonsi Imperatoris*, ed. L. Sanchez Belda, cit., pp. 54-58.

stre aperte da Sancho el Mayor, non entrano solo i nuovi ordini monastici e lo spirito di proselitismo religioso; entrano pure le istituzioni feudali dell'Occidente cristiano, che toccheranno l'acme con la incoronazione imperiale di Alfonso VII, veramente costitutiva e non meramente confermatrice, e nello stesso tempo distruggeranno lo stesso Impero, per esser venute troppo tardi, quando *los cinco reinos* hanno raggiunto troppo individualità concreta per non chiedere di venire alla luce, senza superiori impalcature imperiali.

Concludendo, dunque, possiamo dire che solo in questo periodo cronologico si ha il diritto di parlare di un « Impero ispanico » in senso istituzionale. Resta tuttavia ancor molto da precisare circa il grado effettivo in cui esso riuscì ad uscire dal campo delle semplici aspirazioni per raggiungere quello della realtà effettuale.

VIII. L'« IMPERO ISPANICO » E LE PROBABILI ORIGINI DELLA TESI DEL MENÉNDEZ PIDAL.

Ad eccezione di questa parte finale della presente rassegna, la nostra posizione è stata ben lontana da quella di Ramón Menéndez Pidal. Se si fosse trattato di un comune studioso, avremmo potuto considerare ormai finito il nostro compito; ma il Menéndez Pidal è, mi si passi l'espressione... Menéndez Pidal: ossia un Maestro insigne non solo per formidabile cultura, per instancabile scrupolo filologico, ma anche per alta intelligenza storica e per lucida comprensione dei problemi. Non sapremmo quindi mantenere le critiche, che ci siamo permessi di rivolgere alla sua interpretazione dell'« Impero leonese », se non riusciamo a rendere chiaro a noi stessi del come l'illustre studioso può esser pervenuto a quelle conclusioni. Solo se possiamo cogliere la genesi di quella interpretazione altrove che nella valutazione dei documenti, possiamo abbandonare il timore di aver commesso, noi, un errore di valutazione di quel materiale, che è stato comune alle due interpretazioni.

In realtà, crediamo che si possa cogliere facilmente la genesi dell'« Impero leonese » nella particolare fisionomia della posizione storiografica del Menéndez Pidal. Un aspetto di essa è « il provvidenzialismo », che non pochi recensori delle sue opere — ultimo, se non andiamo errati, in data C. V. Aubrun, sul *Bulletin Hispanique*, LIV, 1952, pp. 72-78, proprio a proposito dell'opera *El imperio hispánico y los cinco reinos* — hanno spesso notato: la storia della Spagna è interpretata in funzione di un avvenimento posteriore, anzi come preparazione ad esso: sia cioè l'Impero di Alfonso VI o il matrimonio dei Re Cattolici. Si veda, per es., al riguardo la pagina in cui parla del matrimonio di Urraca ed Alfonso I di Aragona: « Parece que la cooperación de los cuatro reinos cristianos va a ser eficazísima, y que su unión va a ser gloriosa y definitiva tres siglos antes de los Reyes Católicos, Pero Dios no bendijo aquel matrimonio, como el de Fernando e Isabel. Allí faltó todo: el genio político, la concordia conyugal, la prole. Faltaba también la madurez de los tiempos. Aunque quizá todo

eso faltó, porque, antes que nada, faltó a los recién casados la benevolencia del arzobispo de Toledo, Bernardo, cluniacense francés » (*El imperio... cit.*, p. 135). Scrive l'Aubrun, nei confronti di questo imperialismo, che « pour objectif qu'il se veut être, tout historien est, comme on dit, engagé, et non seulement dans les querelles du passé, mais d'abord dans les polémiques contemporaines » e parla del « centralisme agressif et triomphant du grande érudit » (*rec. cit.*, pp. 73 e 75). Ma forse non si tratta di ciò; a noi sembra che il « finalismo », il « provvidenzialismo » del Menéndez Pidal trovi la sua vera origine nel fatto che le sue ricostruzioni storiche sono costantemente accentrate — ed è questo il secondo aspetto della storiografia del Menéndez Pidal — tutte attorno ad una visione unitaria della Spagna stessa, una visione unitaria che si esala in parole di timbro spiritualistico ma il cui sottofondo sa di unità naturalisticamente intesa. Occorre al riguardo non dimenticare una delle prime pagine di quel capolavoro, che è *La España del Cid*, una pagina in cui il Menéndez Pidal non è soltanto l'erede di quel provvidenzialismo dei primi storici della Spagna, che nelle montagne delle Asturie vedevano *in nuce* tutto il futuro processo della riconquista, da Covadonga a Granada, ma è l'ascoltatore attento e devoto di un presunto fremito di vita « spagnola », precedente alla conquista musulmana, anzi fin'anche a quella romana: « Es cierto que Castilla, sobre todo desde el siglo XIII, sobresalió entre las otras comarcas hermanas por ver las cosas que atañen a la vida total de España con una vehemencia y generosidad superiores, y es cierto que, desde el siglo XV, logró y dirigió la unificación política moderna. Por eso se cree que la idea de España es una invención castellana, y hasta entre los doctos en Historia está arraigada la opinión de que durante la alta Edad Media no había ni asomos de un concepto unitario en la Península. Y, sin embargo, ni esa unificación política del siglo XV fué la primera que se ensayó después de la ruina del reino godo, ni dejó de existir nunca un sentimiento nacional, independientemente de esas unificaciones. Y bien se puede presumir que aunque Castilla se hubiese descuidado en disponer la actual unidad política, ésta, llegado el tiempo propicio del siglo XVI, se hubiera realizado en una u otra forma, aunque luchando, como siempre, con el especial defecto ibérico de frecuente limitación o torpeza para sentir el interés colectivo; ese defecto lo mismo se manifesta en las pequeñas que en las grandes agrupaciones sociales, y más en las grandes, lo cual hace que en todo tiempo el sentimiento unitario nacional ruestre aspectos confusos o débiles. El concepto de *Hispania* no fué una creación arbitraria de los romanos; antes, los iberos habían iberizado a diversos otros pueblos de la Península, formando cierta unidad cultural o nacional hispánica. Y así, la provincia romana, animada de un sentimiento de unidad histórica, se yergue orgullosa ante la Urbe en la obra del gallego Paulo Orosio, primera historia universal filosófica. Después, el Estado único, en que los visigodos reunieron la extrema provincia del Imperio de Roma, es la primera expresión política de la nueva idea de España. Y esta idea tiene entonces, como su

credo, el magnilocuente elogio que San Isidoro hizo de la « madre España » (I, pp. 64-65).

Siamo, come è evidente, ben lontani dalla più recente affermazione di Américo Castro: « Ha sido difícil para el autor de este libro olvidar la creencia de haber existido una entidad « fija », España, equiparable a su tierra casi insular, y en la que fueron acaeciendo dichas y desventuras... No hallamos, en todo caso, rastro alguno de sus formas de vida en el siglo V después de Cristo cuando España aparece, sin duda alguna, como una porción del mundo romano. Sobre la tradición romano-cristiana se asentó el reino visigodo, continuador de la vida provincial romano-cristiana-germánica. La vida visigótica nada creó con sello inconfundiblemente español, y cuando desapareció en 711, nada existía tampoco peculiarmente francés o italiano — si no nos dejamos seducir por espejismos retrospectivos »¹.

Questi due aspetti della storiografia del Menéndez Pidal non bastano, però, secondo noi, a spiegare come l'autore de *La España del Cid* possa esser giunto, legando sparse intitolazioni di pochi documenti, scaglionati in un lasso di tempo eccessivamente lungo, ad elaborare tutta una storia della Spagna, non solo sotto il profilo imperiale, ma nella quale l'Alfonso III, che non è alieno dal comprare una corona imperiale che gli è stata offerta, tende la mano ad Alfonso VI *Magnificus Toledani Imperi Triumphator* e questi ad Isabella e Ferdinando. Una terza componente crediamo, infatti, di poter indicare tra i fattori che hanno generato tale costruzione storiografica, e precisamente la concezione dello « estado latente », così peculiare all'attività scientifica del Menéndez Pidal filologo romanzo.

Com'è noto, nel campo delle origini dell'epica, due teorie si sono a lungo affrontate: quella che ha insistito sulla composizione anonima e collettiva dei primi cantari e l'altra che ha visto anche in essi individuali opere d'arte. Lo stesso problema si presenta anche nel campo della linguistica, in quell'oscuro terreno che i tecnici chiamano dei « sostrati », ove più che mai netta è l'antitesi tra i sostenitori e i negatori della continuità fonetica e semantica. Il Menéndez Pidal non è mai rimasto prigioniero del duplice dilemma, anzi fin dai lontani anni della sua prima opera *La leyenda de los Infantes de Lara* (1896) ha opposto ad esso una sua tipica dottrina, che è venuto sempre meglio arricchendo ed articolando nelle numerose opere successive, fino all'introduzione alle *Reliquias de la poesía épica española* (1951), che ne è la esposizione più sistematica. Vi sono delle *tendenze latenti attive*, che, nel campo della linguistica, non permettono assolutamente di affermare una *discontinuità*: si tratta solo di un periodo di *occultamento*, non di un *tempo morto*; allo stesso modo il poema o il cantare, anche quando compare a noi solo in testi tardivi, da tempo già viveva una esistenza latente, ma non per questo meno attiva. Il silenzio dei secoli non è il silenzio del nulla e, forte di questa convinzione, il Menéndez Pidal ha sempre battuto sulla tesi a lui cara della

¹ A. CASTRO, *España en su historia*, cit., p. 11.

fondamentale storicità della epopea spagnola¹. Non è affatto vero — come voleva il Bédier — che un capolavoro abbia inizio e fine con il suo stesso autore; l'autore medievale «recibe de la comunidad un legado culturale anonimo, ya en forma imprecisa, ya reducido a verso, y versifica de nuevo o reescribe la obra anterior, sintiéndose tan anónimo como los otros» (*Reliquias*, p. XI).

Tale nozione dello «stato latente» è stata — anche di recente² — oggetto di numerose critiche; ma a noi qui non interessa la sua intrinseca veridicità o meno. Quel che ci interessa è il fatto che la tesi del Menéndez Pidal sull'Impero ispanico rientra a buon diritto in questa teoria dello stato latente: come il poema del *Mio Cid*, atto singolo di creazione artistica, è vissuto ancor prima e non in un complesso di materiali leggendari, orali, ma in un complesso di forme letterarie, così l'impero di Alfonso VI è vissuto, ancor prima, nel *Rex Magnus* o nel *Serenissimus Imperator* dei testi leonesi.

Ciò rivela una sola cosa, e precisamente che la ricostruzione non è stata eseguita con gli strumenti propri dello storico, bensì con quelli del filologo romanzo, nei quali il Menéndez Pidal è Maestro insigne a tutti noi.

ARMANDO SAITTA

¹ Queste affermazioni sono lucidamente sviluppate in *Reliquias...*, p. XX-XXI, XXII: «Este período de silencio multiseccular, carencia de historia, en que puede vivir una actividad literaria, es lo que podemos explicar como un *estado latente*. Éste se da en otras muchas importantes manifestaciones de la vida colectiva, sobre todo en las particularidades lingüísticas que existen muchos siglos antes que las advierta ningún gramático, y antes que ofrezcan alguna manifestación que nos sea fácilmente observable, lo cual hace que muchos lingüistas yerren en sus cálculos cronológicos, creyendo esas particularidades, nacidas cuando se encuentran de ellas los primeros testimonios fáciles y evidentes. En esto cometen un error idéntico al de la crítica literaria individualista, que se queda apegada a los primeros textos conocidos... El tradicionalismo puede afirmar que la épica española en su época primitiva vivió varios siglos en estado latente».

² PIERRE LE GENTIL *La notion d'« état latent » et les derniers travaux de M. Menéndez Pidal*, in *Bulletin Hispanique*, LV, 1953, pp. 113-148.

RECENSIONI

R. MARTIN, *Recherches sur l'agora grecque*, De Boccard, Parigi, 1951 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), pp. 570 e 12 tavole. Prezzo non indicato.

IDA T. HILL, *The Ancient City of Athens, Its Topography and Monuments*, Methuen, Londra, 1953. pp. 258 e 2 tavole. Prezzo : 25 scellini.

Come è noto, la parola *agora* significa in Omero tanto l'assemblea del popolo quanto il luogo di assemblea. Più tardi indicò normalmente anche la piazza del mercato. In verità l'agora fu per secoli il centro della vita greca, religiosa, politica, giudiziaria, sociale e commerciale; e i Greci stessi (come un famoso e incantevole passo di Erodoto I, 153 attesta) erano ben consci della originalità di questo centro della loro vita. Gli archeologi ne hanno cercato precedenti in Asia e con più verosimiglianza in Creta minoica (per es. a Haghia Triada) e nella civiltà micenea (per es. a Tirinto). Si tratta per ora di congetture, chè la continuità di forme di vita tra la Grecia micenea e la Grecia preclassica non è ancora provata. Anche dal semplice punto di vista di strutture architettoniche (prescindendo dalle loro funzioni) la ricerca è difficile perchè è impossibile definire con sicurezza il tipo più antico di agora. Nel IV sec., e forse già nel V sec. a. C., si facevano concorrenza in Grecia due tipi di agora, uno che Pausiana (VI. 24. 21) chiama più arcaico e l'altro che egli indica come ionico. Del tipo più arcaico egli dà esempio l'agora di Elis fondata circa il 470 a. C., mentre al tipo ionico sono senza dubbio da ascrivere le agore di Mileto, Priene e Magnesia sul Meandro messe in luce dagli scavi. L'agora ionica con le sue forme simmetriche e lo sfruttamento di portici e colonnati per la delimitazione dell'area monumentale è ben riconoscibile: essa è il prodotto del nuovo razionalismo architettonico — e democratico — che per noi si impersona nella figura rivoluzionaria di Ippodamo da Mileto. Viceversa (nonostante gli acuti suggerimenti di F. Titsch, *Oesterr. Jahreshfte*, 27. 1932, 64) è imprudente parlare del tipo arcaico come qualcosa di più che una definizione negativa — ed erigere l'agora di Elis o della piccola città cretese di Lato a modello esclusivo di agora arcaica. Grazie

agli scavi americani noi abbiamo oggi conoscenza nuova della storia dell'agora ateniese che in quanto non appartiene al tipo ionico deve negativamente ascriversi al tipo arcaico. Curiose pietre di confine con la scritta « Io sono il confine dell'agora » indicano che la zona era già stata delimitata al tempo dei tiranni o poco dopo (*Suppl. Epigraph. Graecum* 10, 368). Ma sarebbe arduo riportare l'agora ateniese del sec. VI a. C. a un tipo ben definito; e nessuno è ancora riuscito a stabilire dove e che cosa fosse l'« antica Agora » (più antica di quella messa in luce dagli scavi) a cui allude un passo del lessicografo Harpokration associandola al culto di Afrodite Pandemos — un buon esempio delle complicazioni inerenti alla storia di un centro urbano anche nel caso di una città insigne per continuità di sviluppo costituzionale e assenza d'invasioni.

Più che la preistoria interessa la storia dell'agora. Da un lato si nota nelle organizzazioni aristocratiche uno sforzo per tenere l'agora pura di contatti con il commercio e i mestieri servili: Aristotele sapeva che in Tessaglia l'agora dei liberi non era aperta nemmeno a quei liberi che esercitavano mestieri manuali e raccomandava la pratica per la città ideale (*Polit.* VII, 11, 2). D'altro lato in città più aperte alla vita commerciale (e quindi, di solito, più democratiche) l'agora è invasa nell'età classica dai mercanti; e si pone il problema di trasferire altrove le assemblee politiche e le altre manifestazioni della vita collettiva, come gli spettacoli teatrali e ginnastici. In Atene l'assemblea popolare è trasferita al principio del quinto sec. a. C. sulla Pnyx, ma le sedute dell'ecclesia destinate a decisioni di ostracismo si tengono ancora nell'agora forse per il loro carattere giudiziale: il tribunale della Heliaia continuò (per quel che sembra) ad avere sede nell'agora (cfr. *Hesperia* 23, 1954, 33). La creazione di speciali edifici per assemblee in seguito alla commercializzazione dell'agora è stata ben studiata dall'americano W. A. Mc Donald, *The Political Meeting-places of the Greeks* (Baltimore 1943). Perciò le persone a tendenze raffinate facevano mostra di tenersi lontane dal mercato: da Aristofane a Teofrasto, passando per Senofonte, Platone e Aristotele, c'è tutta una tradizione di frasi offensive per la « folla dell'agora ». E tuttavia l'agora rimane anche in Atene un centro sacro, riservato a una società maschile e libera. Donne oneste di famiglie ricche si facevano poco vedere nell'agora, ed è da credere che gli schiavi non vi fossero facilmente tollerati se non per funzioni servili. Donne certamente vendevano nell'agora (cf. Demostene, *contra Eubul.* 34), e il misterioso bazar che Teofrasto 2, 9 e Pollux 10, 18 chiamano agora femminile sarà stato piuttosto — come mi suggerisce T. B. L. Webster — un posto dove donne vendevano che un posto frequentato da una clientela femminile. Dall'agora venivano esclusi gli accusati di omicidio e coloro che avevano cattiva reputazione. Una tomba nell'agora era onore rarissimamente concesso e confinante con la eroizzazione.

In età ellenistica vari fattori contribuiscono a trasformare le agore. Decadono i governi democratici, interviene la munificenza dei re ellenistici, si accresce il gusto per il monumentale. A Pergamo si distingue un'agora commerciale da un'agora centro amministrativo, ma la seconda

agora è subordinata, anche architettonicamente, alla residenza reale. A questo punto la storia dell'agora non è più facilmente separabile da quella del foro delle città occidentali che, partendo da una base italica, si evolve nella stessa direzione (cfr. già l'articolo *Städtebau* in Pauly-Wissowa). Entrambe le forme architettoniche servono una società oligarchica, ma non aristocratica, in cui si tende da un lato a separare la vita economica dalle manifestazioni politiche e culturali di carattere piuttosto formale e dall'altro a coordinare e a rendere dignitoso il commercio. Tuttavia è notevole, se la dimostrazione di E. Gjerstad è esatta (*Opuscula Archaeologica*, 3, 1944, 40-72), che influenze orientali operino nella formazione dei fori imperiali romani non solo attraverso una catena di esempi ellenistici, ma anche per diretto richiamo a modelli parici (cf. del resto già Appiano, *Bell. civ.* 2, 102).

Su questa vasta struttura di problemi urbanistici e politici che vanno dalla preistoria della Grecia all'impero romano si erge il libro del Martin. È uno di quei libri francesi mirabili per vastità d'impianto ed intelligenza d'esecuzione — e per leggibilità. Le linee generali dello sviluppo urbanistico antico rimangono ancora quelle definite da A. von Gerkan in *Griechische Städteanlagen* del 1924 (che si serviva dei risultati ottenuti a Mileto e a Priene da Th. Wiegand) e più in generale da F. Haverfield, *Ancient Town Planning*, 1913. Ma le conoscenze si sono assai estese, come informano R. E. Wycherley, *How the Greeks built cities*, Londra 1949 e A. Böethius, *Roman and Greek Town Architecture*, « Göteborgs... Arsskrift » 54, 1948.

In particolare la struttura ed evoluzione dell'agora è stata chiarita da numerosi scavi (per es. a Delfi, Olinto, Thasos) culminati nelle ricerche americane ad Atene. La nuova informazione ottenuta ad Atene è assai bene raccolta dalla Hill; però la sua guida è poco atta a chiarire i problemi storici impliciti nella topografia di Atene.

Il Martin invece pensa storicamente: è appena necessario di confrontare la sua analisi dell'agora di Atene con quella della Hill per accorgersene. Nello stesso tempo il Martin è un architetto che non rifugge dal particolare tecnico. In tanta ricchezza e vastità di problemi sarebbe stolto lamentare lacune, ma alcuni punti che meritano sviluppi possono indicarsi. Ad es. il Martin, per quanto vedo, non discute se donne e schiavi potessero frequentare l'agora e quali culti prevalessero nell'agora: egli discute poco anche le agore federali. Era poi estraneo ai suoi scopi d'indagare i reciproci influssi di agora e foro. Gli aspetti commerciali della organizzazione delle agore possono essere esaminati più in particolare. Ma la parola finale deve essere di ammirazione per il libro.

ARNALDO MOMIGLIANO

GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV: La Fondazione dell'Impero. parte 2^a: Vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste, tomo I, Firenze. La Nuova Italia, 1953, pagg. XII + 380, l. 3500 (brossura), l. 4000 (rilegato).

Il primo sentimento dei lettori deve essere di gratitudine e felicitazione a Gaetano De Sanctis per averci dato un'altra parte della sua ormai classica *Storia dei Romani*. Il vol. IV, parte prima, che offriva una narrazione critica del periodo dalla fine della seconda guerra punica alla battaglia di Pidna, insieme con una discussione dello sviluppo costituzionale durante questo periodo, fu pubblicato nel 1923. Il grande contributo allo studio della storia antica del De Sanctis nei trent'anni successivi, non meno nel campo della storia romana che della greca, può essere misurato dal centinaio di titoli elencati nella bibliografia delle sue opere fra il 1923 e il 1949 (v. *Studi di storia della storiografia greca*, 1951, pp. 181-194). Tutti saran lieti che ora, dopo gravi difficoltà personali e nazionali, egli sia tornato alla grande opera. La seconda parte del vol. IV tratta della letteratura, dell'arte e della religione (tomo I, ora pubblicato) e includerà (tomo II), diritto, finanza e sviluppo economico durante (approssimativamente) il periodo coperto dalla prima parte, cioè il periodo in cui Roma affermò il suo dominio nel mondo mediterraneo.

Questa parte comprende due capitoli, uno su « Letteratura ed arte nell'età dell'arcaismo romano », l'altro su « Lo svolgersi e il declinare dell'antica tradizione religiosa ». C'è una breve appendice su Terenzio: può esser notato incidentalmente che l'affermazione (pag. 18) « la contaminazione, la fusione cioè di due commedie in una » non rappresenta realmente l'opinione di W. Beare, citato in nota, il quale cerca di dimostrare che l'accusa portata dai nemici contro Terenzio era quella di « rovinare » gli originali greci, cioè di alterare l'originale che egli evidentemente traduceva; se Terenzio ammise che egli inseriva talvolta del materiale da una seconda commedia greca, non ne seguirebbe che questo fosse il significato dell'originaria accusa di *contaminatio*. Torniamo tuttavia al tema centrale: la trasformazione che l'arte e il pensiero romano subirono in reazione ai nuovi contatti col mondo extra-italico. Il metodo della trattazione è un esame sistematico, *seriatim*, degli autori, delle varie manifestazioni dell'architettura della scultura e della pittura, e della grande varietà di culti, dei dodici grandi Di Consentes, altri dèi indigeni come Quirino Giano e Saturno, e divinità secondarie, Lari e Penati, dèi greci come Ercole Castore Esculapio Cibeles, e poi le divinità più astratte come Fortuna e Felicitas; alla fine vengono le cerimonie religiose come i lettisterni, i giuochi e gli spettacoli, e i diversi uffici sacerdotali con una valutazione della loro influenza politica. Una divinità dev'essere piccolissima invero o astrattissima per esser sfuggita alla rete che l'autore ha gettato in tanto spazio e a tanta profondità. Una delle caratteristiche più pregevoli di questo metodo sistematico è la citazione assai completa delle fonti antiche, per la quale tutti gli studiosi saranno gratissimi all'Autore.

È appena necessario dire che quest'opera è assai più di un repertorio o di una ricca raccolta di materiale: essa ci dà l'opinione matura dell'Autore su questo periodo con molti sguardi retrospettivi e, quando occorra, con anticipazioni del periodo successivo. Nella letteratura e nelle arti i Romani combinarono una moderata fedeltà alle tradizioni peculiari del passato con una intelligente assimilazione e rinverimento di forme greche, portando innanzi e facendo rivivere la cultura ellenica che mostrava per alcuni aspetti segni di decadenza. Anche se, naturalmente, nella letteratura il debito di Roma fu grande, essa non seguì in maniera servile ma serbò un suo gusto, una serietà e intensità propria di espressione: emulando i maestri greci, poeti come Ennio Plauto e Terenzio crearono una nuova lingua latina. Nelle arti gli influssi greci causarono minor rottura nella continuità di sviluppo col periodo precedente, specialmente con la *koinè* etrusco-italica che si era sviluppata a partire dal secolo VI e che aveva subito un vasto influsso dell'arte greca. L'architettura, mentre manteneva la sua caratteristica « solidità grandiosità e arditezza », adottò molte forme perfezionate dall'arte greca, ma combinandole con l'abile impiego dell'arco e della volta, « col rilievo particolarissimo dato alle facciate anteriori dei templi, spiccanti sull'alto podio e precedute spesso da monumentali gradinate », conservò un carattere individuale e preparò la nuova 'koinè romano-ellenistica' dell'età di Silla. Così nelle arti figurative, dove gli influssi greci erano più forti e più intensi, il contributo indigeno sopravvisse « coi ritratti, in cui il realismo e l'espressionismo etrusco-italico continueranno a creare notevoli capolavori, con la pittura narrativa, col rilievo storico; fu in grado di dar l'apporto del proprio gusto per l'espressionismo, per l'illusionismo spaziale, per la proiezione delle figura nello spazio » (pag. 375). Nella sfera della religione la vicenda è meno felice. La religione romana, nonostante la stupefacente accoglienza fatta agli dei stranieri, nonostante l'identificazione delle divinità romane con le greche che le dotò di personalità reali e di una ricca mitologia, rimase primitiva: i movimenti verso una maggiore spiritualità o un maggiore misticismo furono limitati e non ebbero successo. Il risultato dell'urto tra tenace rispetto di vecchie forme e nuove esperienze religiose introdotte attraverso i contatti greci e orientali non fu felice. La grande serie di successi militari parve a tanti che venisse da fedeltà al *mos maiorum*: questo scoraggiò naturalmente il cambiamento e portò ad un'apparenza di stabilità. Per gran tempo nessuna « provvida sventura » venne a provocare una revisione dei valori religiosi; quando venne, la religione romana era in stato di fallimento e troppo priva di influenza sulla moralità e sul comportamento pubblico per rispondere alla nuova situazione. Queste sono le linee direttive della vigorosa e minuta discussione del De Sanctis.

Alla fine qualcosa può dirsi del materiale numismatico di questo periodo per due ragioni: primo, perchè esso è usato da De Sanctis in questa parte al fine di illustrare la 'popolarità' delle varie divinità che sono rappresentate sulle monete, e in secondo luogo perchè un uso anche maggiore di esso dovrà farsi nel tomo II che includerà « L'evoluzione finan-

ziaria ». Per questo materiale De Sanctis sembra che si sia affidato particolarmente (v. pag. 136 n. 38) alle vecchie opere di Babelon e di Grueber e ad un'opera inedita di L. S. Cesano. Ora è ben noto che la cronologia delle prime monete romane adottata per esempio dal Grueber è stata seriamente posta in discussione, specialmente a partire dall'opera rinnovatrice di H. Mattingly e di E. S. G. Robinson nel 1932 (*Proceedings of the British Academy*, pp. 10 sgg.). La datazione da loro proposta ha incontrato nei suoi fondamenti ampio favore (per quanto naturalmente ci siano state proposte di modifiche di dettaglio, come negli studi di J. G. Milne e di E. A. Sydenham), ma è vero che non è stata universalmente approvata. Benchè accolta da E. Gabrici, essa è stata respinta da altri numismatici italiani come L. S. Cesano e L. Breglia (la quale obietta, per es., che certe monete sopraconiate di Capua possono essere assegnate al 250 a. C. circa piuttosto che al 215 c.). Ma le implicazioni della tesi di Mattingly debbono essere affrontate, a meno che i suoi argomenti siano tutti invalidati. Val forse la pena di richiamare l'attenzione su un pezzo recentemente pubblicato che è nuovo e difficile a rigettare: un bronzo cosiddetto romano campano (ROMANO. Marte/ testa di cavallo) sopraconiato su un bronzo siracusano (Zeus/ aquila) che è datato al di là di un ragionevole dubbio al 282-274 a. C. circa (v. C. A. Hersh: *Proceedings of the Royal Numismatic Society*, 1950 51, p. 1, in *Numismatic Chronicle*, 1951. Cfr. anche *op. cit.*, 1953, p. 41). La moneta romana dev'essere perciò più tarda del 270, il che concorda con il Mattingly. Se si concede che gli studiosi di numismatica greca sono esatti nella datazione della moneta siracusana, è quasi impossibile porre la moneta romana molto prima del 270. Sarebbe invero sforzato suggerire che questo particolare esemplare della moneta sia un pezzo assai tardo di una serie messa in circolazione durante un periodo lunghissimo. Si dovrebbe ammettere per es. che la serie sia cominciata nel 335 circa (come vuole Grueber) e fosse poi ancora in circolazione dopo il 270 (mentre secondo il Grueber la serie durò solo una ventina d'anni); e in ogni modo dopo di essa, occorre ammettere del tempo per le monete ROMA e per la lunga serie di quadrigati prima di giungere al denarius (che Grueber poneva nel 268). Sarà interessante vedere come gli avversari della datazione di Mattingly accolgano questo recente elemento di discussione che proviene non da un testo letterario, ma dall'esistenza fisica di una moneta.

Se le teorie più recenti fossero accolte, ciò sarebbe di qualche importanza per certe deduzioni tratte dal De Sanctis, per es. (pp. 190-91) che la tarda apparizione di Apollo sulle monete romane indica quanto lentamente elementi greci penetrassero nella religione romana (la sua testa si trova sulle prime emissioni 'romano-campane' che ora son considerate monete dello stato romano); o che l'esistenza di una statua di Giano è probabile nel IV secolo (p. 207) dato che il bronzo 'Giano/ Prora' spetta alla fine di questo secolo (Mattingly daterebbe la serie dal 235 a. C., benchè la serie con Fontus o Giano giovane possa essere cominciata dal 269). D'altra parte la tesi che la differenziazione tra Jupiter e il resto degli dèi si accentua con l'evitar di porre la sua testa sulle monete (p. 136)

sarebbe rinforzata se fosse accolto il suggerimento di Mattingly (*Journ. of Roman Studies*, 1945, p. 74. n. 38), che la testa del *semis* normale era quella di Saturno e non di Jupiter (che aiuta anche a spiegare quel che altrimenti sarebbe sorprendente: la testa di Giano sull'*as*, invece di quella di Optimus Maximus che non prende il suo posto legittimo a capo della serie perchè troppo venerato per un impiego così comune).

Ma per tornare al tema centrale del libro e concludere: abbiamo qui un utilissimo e prezioso contributo all'intelligenza della vita culturale di questo periodo, la storia politica del quale fu già esposta dall'Autore con tanta distinzione e fine dottrina. Noi ci congratuliamo con lui per questo grande apporto ed esprimiamo la speranza che l'apparizione della parte successiva non sarà a lungo differita: « *finis opus coronet* ».

H. H. SCULLARD

King's College, University of London

A. DEGRASSI. *I Fasti Consolari dell'Impero Romano dal 30 a. C. al 613 d. C.*. Roma 1952. [Edizioni di Storia e Letteratura, via Lancellotti 18], pp. XVIII + 288.

Una grave lacuna è stata colmata dal Degrassi offrendo finalmente agli studiosi, in sostituzione del vecchio libretto del Liebenam, un'opera moderna e aggiornatissima, che onora l'Italia e gli studi d'antichità.

Merito va anche all'editore che in tempi difficili ha voluto dare al libro una veste tipografica dignitosa ed agevolmente consultabile.

Non occorre confrontare a lungo i *Fasti* del Liebenam e quelli del Degrassi per accorgersi subito della notevole differenza, dovuta naturalmente in gran parte a nuove scoperte papirologiche e soprattutto epigrafiche (i fasti dei vicomagistri fino al 2 d. C., i fasti ostiensi per diversi anni del I e del II sec., i fasti di *Potentia* nel Piceno per il periodo 87-93).

Intelligente e pratica è la divisione dell'opera.

La parte I (pp. 1-106) è costituita dall'elenco cronologico dei consoli, nel quale gli anni di cui sono noti tutti i consoli sono contrassegnati con asterisco. A piè di pagina sono elencati quelli che hanno ricoperto la carica in anno non precisato « dello stesso torno di tempo », con riferimento ad un termine *ante quem* piuttosto che ad un ipotetico anno approssimativo: così p. es. *Ti. Claudius Saturninus* legato della Mesia inf. nel 145 è messo nella pagina comprendente i consoli dell'anno 145 con l'indicazione « prima del 145 ».

Questo elenco a piè di pagina mi sembra rappresentare la più grande ed utile novità, e va segnalato alla riconoscenza degli studiosi per il contributo prezioso, frutto spesso di lunghe e acute ricerche, delle quali il profano a volte non può rendersi conto. Infatti la determinazione della cronologia di alcuni personaggi richiede una conoscenza profonda del *cursus honorum*, che sovente non è possibile precisare e che non di rado è sog-

getto a non piccole variazioni, come l'intervallo fra il consolato e il proconsolato d'Asia è d'Africa e anche fra il consolato e le legazioni provinciali. P. es. *L. Marius Perpetuus* (p. 57) governatore della Mesia sup. « circa il 203/5 o anche più tardi » può essere stato console prima del 203/5 circa, come dubitativamente suppone il Degrassi, ovvero anche qualche anno dopo, essendo la cronologia del suo *cursus* piuttosto complessa. Infatti egli, dopo il governo dell'Arabia, che forse cade tra il 200 e il 202. e la curatela di due città italiche, fu console suffetto e poi legato della Mesia sup., indi delle tre Dacie nel 214, come risulta da un'iscrizione poco nota, sfuggita persino ad A. Stein (cfr. G. Barbieri. *L'Albo Senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952. nr. 357). È chiaro che, a seconda della lunghezza di questi governi provinciali, il consolato può cadere in un anno piuttosto che in un altro, con la possibilità di una discreta variazione.

Analogamente *L. Egnatius Victor Lollianus* (p. 64) è ritenuto console verso il 230, essendo stato proconsole d'Asia per il terzo anno fra il 244 e il 247. Ma è unche possibile che il consolato cada poco dopo il 218, anno del governo della Galazia, provincia dalla quale non è raro il passaggio diretto al consolato, e che perciò il proconsolato d'Asia sia *extra sortem*: così nella P I R III² p. 73 sg. nr. 36, dove il Groag ha modificato la sua precedente opinione. La questione comunque è complessa e non è nemmeno escluso che si tratti di due personaggi diversi.

La Parte II (pp. 107-39) comprende i consoli di età meno certa, divisi in ordine alfabetico. A questi si potrebbe aggiungere *Ammius F[laccus?]* legato d'Arabia e console designato nel II sec. o al principio del III. (*M.?*) *Carminius Athenagoras* verso la fine del II sec., *Cornelius Optat* — — — probabilmente dopo il 204 (cfr. *L'Albo* nr. 193), *C. Sallius Aristaenetus* sotto i Severi.

Assai minuti, chiari, facilmente consultabili gl'indici, divisi in nomi (qui sono per comodità elencati anche i consoli di cui si conosce solo il cognome), cognomi, consolati indicati in modo speciale (p. es. *duo Silani* nel 189), consolati degli Augusti e dei Cesari, ed infine i consoli designati che non entrarono in carica.

Seguono le Aggiunte le quali dimostrano ancora una volta che il D. è sempre perfettamente aggiornato, al punto da potere talora valersi di materiale inedito.

Nel frattempo sono state pubblicate altre iscrizioni e papiri, che permettono di colmare qualche lacuna.

Alcune tavole cerate di Ercolano, recentemente pubblicate da G. Pugliese-Carratelli, *La Parola del Passato* VIII. 1953, p. 456 sgg. offrono nuovi particolari su consolati anteriori al 79 d. C. e precisamente:

Nell'anno 62 la tav. XLI (loc. cit. p. 458) attesta nel mese di agosto la coppia [*L.*] *Asinio* [*G*]allo. *L.* [*A* — —]no. È quindi da ritenere che *P. Marius Celsus* collega nel consolato ordinario di *L. Afinius* (meglio che *Asinius*) *Gallus* sia stato sostituito. Sempre nel 62 i due suffetti menzionati

dal Degrassi a p. 288 come inediti sono ora noti dalla tav. XL (loc. cit. p. 458) e dalla tav. LXXIII (ibid. IX, 1954, p. 69).

Riguardo i consoli *C. Licinius Mucianus* e *Q. Fabius Barbarus Antonius Macer* anteriori al 68 (p. 18) risulta dalla tav. XXXV (loc. cit. p. 456) che essi erano in carica ancora il 1^o ottobre. Essi perciò hanno forse rivestito il consolato nel 63 o 64 o 67 (contro quest'ultimo anno si pronuncia il Kappelmacher, RE XII col. 437).

La tav. XLIII (loc. cit. p. 459) informa che nel 70 Vespasiano e Tito erano consoli almeno fino al 14 giugno.

Ignoti sono i consoli del 4 novembre di anno imprecisabile . . . *ppio* [N.]^a — — — *Valerio ...esio* menzionati nella tav. XLII (loc. cit. p. 459) In questa tavola è ricordato un *L. Cominius Primus*, che ricorre in altre tavole (nr. XL e LXXIII dell'a. 62, nr. XXXV dell'a. 68, nr. XLIII dell'a. 70). Perciò questi consoli dovrebbero appartenere verosimilmente al decennio 60-70, senza escludere un anno posteriore sino al 78.

Il console suffetto dell'83 è ora noto col suo nome completo *L. Tettius Iulianus* da un'iscrizione di Lambesi (Libya I, 1953, p. 191).

Sugli anni 97, 100 e 103 riceviamo nuova luce da alcuni piccoli frammenti dei fasti d'Ostia, da me recentemente editi in *Studi Romani*, I, 1953, p. 365-75¹. Il primo di questi rinvenuto il 3 febbraio 1942 nei restauri degli ambienti sul *cardo* vicino a Porta Laurentina² fa conoscere i seguenti suffetti dell'a. 97:

[M.] *Annius Verus*. [L. *Neratius Priscus*]³

[L. *Do*]mitius *Apollinar(is)*, *Se[x.]* (piuttosto che *Se[r.]*)⁴ — — —

Q. Atiliu[s Agricola], — — — —.

Forse collega di Agricola fu lo storico Tacito. Sempre nel 97 è possibile l'esistenza di un'altra coppia consolare, sicura invece nell'ultimo bimestre del 98: cfr. le note del D. a piè di p. 29 e le osservazioni di R. Syme in JRS XLIII, 1953, p. 153 sg. e 156.

Che il frammento da me pubblicato come appartenente all'a. 100 vada con certezza riferito a quest'anno mi vado sempre più convincendo. Infatti esso per ragioni paleografiche e geologiche (si tratta di marmo lunense a grana normale di colore bianco ordinario) doveva formare un'unica lastra coi frammenti XII, XIII, XIV del Degrassi (*Inscriptiones Italiae* XIII 1). Questa era divisa in una colonna di sinistra, nella quale erano contenuti i fasti a quanto pare dall'81 al 90 circa, e in una di destra comprendente i fasti dal 91 al 100 all'incirca. Orbene il nostro frammento (cfr. Tav. I = XLIX fig. 1 nr. 3 dopo p. 372 del mio articolo citato) appartiene alla colonna destra; è quindi esclusa l'appartenenza p. es. all'a. 82 o 83.

¹ Non mi sembra fuori luogo comunicare qui di nuovo questi frammenti, essendo editi in rivista forse meno accessibile. Così mi è anche possibile dare conferma o rettifica di quanto ho ivi esposto.

² Rettifico ciò che avevo scritto a p. 366.

³ A differenza della mia precedente ipotesi, credo ora che egli sia il noto giurista.

⁴ Il Syme mi suggerisce dubitativamente *Se/x. Hermetidius Campanus* legato della Giudea nel dicembre del 93: Dessau, ILS 9059.

La prima metà dell'a. 100 va dunque così divisa :
 [Imp. Nerva Traianus Aug. Germ. III, Sex. Iulius Frontinus] II
 [k. Febr. ? T. Vestricius Spurinna III]
 [k. Mart. ? — — — — — — — — — —] s III¹
 [k. April. ? — — — — — , — Calpurn ?] ius Piso
 [k. Mai ?] L. Herennius Saturninus, T. Pomponius Mamillianus.

[*k. Mai?*] *L. Herennius Saturninus, T. Pomponius Mamillianus.*

[*k. Sept. ? — — — —*]nnius Mela, P. Calpurn[ius Macer].

Riguardo all'a. 115 posso ora affermare che il primo dei due ultimi consoli è *M. Pompeius Macrinus* (*Neos Theophanes*) come aveva supposto sia pure dubitativamente N. Alfieri, Athen. XXXVI, 1948, p. 133. Infatti una revisione dei fasti Ostiensi m'ha permesso di unire i frammenti XXXV e XXIII del Degrassi³ dei quali il primo va posto sopra il secondo. Il — *rinu* — della prima riga appartiene perciò al cognome *Macrinus*. Dai fasti potentini si conosce il prenome e parte del gentilizio (*M. Pom* — — — e l'asta verticale della successiva *p*). Si tratta dello stesso personaggio che A. v. Premierstein, Oest. Jahresh. XV, 1912, p. 207 sgg. (cfr. Degrassi p. 30) riteneva proconsole d'Africa nel 116/17 e perciò console verso il 100. La datazione del Premierstein si basava su di un'iscrizione di Tegea, edita poi in IG V 2, 151, nella quale di Pompeo Macrino è ricordata la carriera fino al proconsolato d'Africa. Tra le cariche anteriori è men-

³ Al D. questo era naturalmente sfuggito, essendo i frammenti allora murati: cfr. il mio cit. articolo p. 375.

zionata la legazione della Cilicia sotto Traiano, che ha i titoli di Germanico, Dacico e Partico, poi il proconsolato della Sicilia, indi il consolato. Non essendo Traiano detto divo, il Pr. arguiva che anche il proconsolato d'Africa fosse anteriore alla morte di questo imperatore, senza accorgersi che il titolo Partico (ufficialmente attribuito a Traiano nel 116, ma in iscrizioni private attestato già nel 114) nell'iscrizione di Tegea va riferito non al proconsolato d'Africa, bensì alla legazione della Cilicia. Piuttosto che dover ammettere una così grave retrodatazione del titolo Partico ¹, è più facile supporre una semplice omissione dell'epiteto divo ², come già aveva pensato il Pallu de Lessert, *Fastes des provinces africaines* I, Paris 1896, p. 182. L'assegnazione del framm. XXXV all'a. 115 risolve definitivamente il problema.

Un diploma militare del Norico, pubblicato da H. Thaller in Oest. Jahresh. XXXIX, 1952, Beibl. coll. 89-92 = AE 1953. 128, fa conoscere due nuovi consoli suffetti sotto Adriano, che è detto *p(ater) p(atriciae)*. e perciò posteriori al 127/8, — — *Verus, Ti. Claudius* — —. Il primo non può identificarsi con *L. Minicius Natalis Quadronius Verus*, come propone la Thaller, giacchè il suo consolato cade non verso il 132/4, come si credeva, ma nel 139 (v. infra): è anche possibile che si tratti di un *[Se]perus*. Quanto al secondo, escluderei l'identificazione con *Ti. Claudius Quartinus* console suffetto a quanto pare nel 130 con *[Ca]ssius Agri[ppa]* o *Agri[p-pinus]*: non persuade infatti l'ipotesi della Thaller che quest'ultimo potesse avere anche il cognome *Verus*. D'altra parte, se l'identificazione con *Ti. Claudius Iuncus* è inconsistente, non essendo attestato un suo consolato nè conosciuta la sua cronologia, decisamente da respingere è quella con *Ti. Claudius Atticus Herodes*; infatti supponendo che il suo secondo consolato suffetto cada sotto Adriano, cosa questa non certa, egli non poteva essere menzionato nel diploma dopo *Verus* console per la prima volta.

Un diploma militare della Pannonia inf., pubblicato da T. Nagy in Archaeolog. Értes. LXXXI, 1954, p. 10 sgg. attesta in un mese ignoto dell'anno 139 la coppia *L. Minicius Natalis. L. Claudius* — — —. Del primo vanno perciò modificate anche le date della *cura operum publicorum* (140/42 secondo il Nagy p. 26) e della legazione della Mesia inf. (146/49 Nagy): cf. D. p. 38 sotto gli anni 130/4 circa. Il secondo forse è *L. Claudius Proculus Cornelianus* (su cui D. p. 119), del quale non è improbabile l'identificazione con *Claudius Proculus* pretore sotto Adriano: è anche possibile che si tratti di *L. Claudius Arrianus* (su cui D. p. 117), la cui cronologia è tuttavia assai vaga.

Nel 140 un nuovo diploma militare (del 26 novembre) rende nota la coppia *M. Barbis Aemilianus, T. Flavius Iulianus*: Rev. Arch. 6^a ser. XLI, 1953, p. 68 sgg. = AE 1953. 190.

¹ Inesatta sarebbe anche la menzione del titolo Dacico, assunto da Traiano nel dicembre 102.

² Il non aver preso in considerazione tale possibilità ha prodotto anche altre volte errori di datazione, come dimostrerò in una ricerca sull'omissione del titolo *divus* nelle iscrizioni.

Nel 160 l'ultimo console è [N]ovius Sabinia(n)us, come una revisione del frammento dei fasti ostiensi, edito dal D. in *Inscr. Ital.* XIII s p. 571 sg., mi permette di leggere.

A p. 46 l'iscrizione di Ostia, che ricorda L. Volusius Maecianus console dopo il 162, è ora stata pubblicata da H. Bloch in *Not. Scavi* 1953 p. 270 sgg. nr. 33.

A p. 52 si deve ora aggiungere Ti. Claudius Gordianus che, dopo di essere stato *leg. leg. III Aug.* nel 188, divenne — secondo un'iscrizione di Lambesi (Libyca I, 1953, p. 198 sgg.) — *praef. aer. Sat.* e *cos. desig.* Il suo consolato cade perciò verso il 190.

Tra il 197 e il 208 si può ora aggiungere il consolato di C. Gabinius Barbarus Pompeianus, proconsole d'Asia sotto Caracalla o meno probabilmente sotto Elagabalo, noto da un'iscrizione della Caria edita da L. Robert, *CRAI* 1952 p. 592 sg. = *AE* 1953, 90; l'intervallo fra il consolato e il proconsolato d'Africa e d'Asia era in questo tempo per lo più di 14 o 15 anni. Egli non può identificarsi con *Gabinius Vindex Pompeianus*, come avevo precedentemente supposto (in questa rivista LXV, 1953, p. 112) ignorando il cognome *Barbarus*, giacchè allora non era uscito l'articolo del Robert.

Il console del 278 *Virius Lupus* forse fu in quest'anno *cos. II* secondo un'acuta argomentazione di H. G. Pflaum, *Syria* XXIX, 1952, p. 326-30 = *AE* 1953, 235: in tal caso il suo precedente consolato secondo il P. sarebbe di un ventennio anteriore.

Il gentilizio di *Plinta* console del 419 (*Flavius*) è ora noto da un papiro: *PSI* XIII 2 (V. Bartoletti e M. Manfredi), 1340 l. 1.

A p. 124 si può ora inserire T. *Flavius Philinus* che una iscrizione di Delfi attesta come ὁ κατὰριστος ὑπατικός (BCH LXXVI, 1952, p. 627-30 nr. 3 = *AE* 1953, 51). È probabile che egli fosse realmente console piuttosto che *adlectus inter consulares*, giacchè il suo presunto figlio *Philinus* in una epigrafe di Tespi è detto [ὑπ]άτων... [ἐχγονος]: cfr. *L'Albo* nr. 740 e 741. A quanto pare egli appartiene al periodo compreso fra Commodo e Severo Alessandro.

A p. 128 va ora aggiunto *Licinius [M]ucianus* noto come ὕπατος da un'iscrizione di Side su cui cfr. *REG* LXV, 1952, p. 177 sg., nr. 156, 22 = *AE* 1953, 211. Non è esclusa la sua identità con T. *Licinius Mucianus* legato della Galazia tra il 176 e il 180, forse nel 176: *Oest. Jahresh.* XXX, 1937, Beibl. col. 32 nr. 37.

Riguardo ad altri personaggi si può ora citare l'*AE* 1952 e 1953. Così su *Sex. Furnius Iulianus* v. ora *AE* 1952, 116.

Scendendo a qualche osservazione minuta, si può ora ricordare sotto l'anno 79 l. 5 anche *AE* 1950, 31 B.

A p. 14 (ultima riga) non esiterei ad attribuire a *Volasenna* il prenome P., attestato da monete (*Catal. Greek Coins Brit. Mus., Phrygia*, London 1906, p. 58 nr. 1 sg.) a preferenza di C., tramandato da un vaso di Emporiae (C. II 6257, 217), il cui riferimento al nostro personaggio è assai dubbio.

Il nome completo del console suffetto degli anni 86 e 95 è forse *L. Norbanus A. Lappius Maximus*: cfr. Wien. Stud. LXIII, 1948, p. 125 = AE 1950, 196.

A p. 28 si può aggiungere dubitativamente *Celer*, che fu forse legato della Spagna citeriore prima del 92 (PIR II² p. 143 nr. 620), e a p. 29 *Q. Caecilius Tertullus* legato della Spagna citeriore nel 98 (AE 1936, 66; Garzetti, *Nerva*, Roma 1950, p. 113 nr. 28): forse egli fu console suffetto nel 93.

Prima del 98 fu console *Libo Frugi* (p. 29), che forse può identificarsi (come mi suggerisce, sia pure con esitazione, R. Syme) con *Libo Rupilius Frugi*, noto da due fistole acquarie rinvenute presso la *domus aurea* (BC LXVI, 1938, p. 244). Queste fistole, conservate all'Antiquario del Celio (inv. 1857 e 1860), presentano lettere accurate, che potrebbero appartenere al principio del II secolo.

Tra i consoli dell'anno 114 si deve considerare anche, se non morì prima, *Q. Pomponius Rubus Marcellus*, legato del padre *C. Pomponius Rufus*... *Sparsus* proconsole d'Africa nel 112/3 e console designato: I L Alg. 1230 e 1231. Cfr. anche RE XXI, 1952, col. 2348 nr. 70. Allora *P. Valerius Priscus* andrebbe spostato all'anno 115, dato che dai fasti di *Potentia* si sa che nel 114 e nel 115 vi furono solo tre coppie consolari e nel 114 è ignoto soltanto un console.

Il nome completo del console del 115 è *M. Popilius Peto Vergilianus*: cfr. RE XIX col. 46.

A p. 37 si può avvertire che il Bloch è ora incline ad assegnare il consolato di *Severus* e *Arrianus* ad uno degli anni compresi fra il 129 e il 132: Class. Philol. XXXIX, 1944, p. 255 n. 7 e *Indices to the Roman Brick-Stamps*, Harvard 1948, p. 87.

Verso il 139 il Bloch assegna il consolato di *Tra*... (loc. cit. p. 87), menzionato in un bollo di mattone.

Il console del 143 *C. Bellicius Flaccus*? *Torquatus [Tebani]anus* può essere forse lo stesso del 124: cfr. PIR I² p. 363 nr. 104 ed Aeg. XXIV, 1944, p. 190 (A. Calderini).

A p. 57 a proposito di *L. Pomponius Liberalis* l'iscrizione edita dal Daicoviciu è riportata anche in AE 1944, 74.

A p. 58 il consolato di *Aelius Romanus* è giustamente datato prima del 210. Si potrebbe aggiungere che esso è forse posteriore al 207, essendo egli in quest'anno a quanto pare legato della *Lugdunensis*: cfr. CIL XIII 8979 e il mio *Albo* p. 587 agg. a p. 12 nr. 9.

Del console del 211 *Terentius Gentianus* nella PIR IV² p. 31 è dato il prenome *D.* Confesso tuttavia di non sapere donde sia noto.

A p. 71 si può aggiungere tra il 262 e il 266 i consoli *Aper* ovvero *Apronianus* e *Rufus* ovvero *Rufinus*, che con valide ragioni sono ritenuti non suffetti del 153 bensì consoli ordinari dell'impero gallico al tempo di Postumo: cfr. E. Birley, *Cumberland and Westmorland Transact.*, n. s. XXXVI, 1936, p. 17 = *Roman Britain and the Roman Army*, Kendal 1953, p. 58-61 = AE 1953, 241.

I consoli del 429 hanno entrambi il gentilizio (*Flavius*), come risulta da un papiro: PSI XII 1 (M. Norsa), 1239 l. 1.

A p. 114 non sarebbe stato male indicare i nomi completi di *L. Bellicius Sollers*, cioè *Ti. Cl. Augustanus Alpinus L. Bellicius Sollers*.

A p. 118 [*Cla*]udius Bass[us Capi]tolinus console nel sec. II o III può forse identificarsi con *Claudius Capitolinus* proconsole (d'Asia?) al principio del III sec., ed analogamente a p. 135 *Secundus* dell'età di Antonino Pio con *P. Cassius Secundus cos. suff.* nel 138: cfr. PIR II² p. 122 nr. 521 e D. Magie, *Roman Rule in Asia minor* II, Princeton 1950, p. 1593.

Quanto all'indice avrei preferito, a proposito dei consoli non assegnabili ad un anno preciso, fosse indicato anche il rinvio alla pagina, allo scopo di facilitare la consultazione.

A p. 185 si può aggiungere (*Flavius*) *Rufinianus* (o *Rusonianus*) e così a p. 265 sotto *Rufinianus* il rinvio a *Flavius* e a p. 225 sotto *Scribonius* (*Sulpicius Scribonius Rufus*) il rinvio a *Sulpicius*.

Se il lavoro del D. per necessità di cose non è altro che una successione di nomi, sarebbe un gravissimo errore considerarlo una meccanica compilazione di elenchi, come un profano potrebbe a prima vista essere indotto a credere. Al contrario esso rivela non solo un continuo controllo ed un giudizio consapevole ed equilibrato nella scelta delle tesi altrui, ma anche non di rado un'indagine personale, apportatrice di risultati fecondi.

P. es. a proposito dell'anno 289¹ il D. per primo è riuscito a risolvere in maniera definitiva tutte le difficoltà, nelle quali erano rimasti impigliati il Mommsen ed il Liebenam, dando un'interpretazione altrettanto acuta quanto convincente dei fasti caleni (cfr. *Inscr. Ital.* XIII 1 p. 269 sg.).

Così *M. Cocceius Nerva* (p. 8) console suffetto nel 21 o 22 è giustamente distinto dall'omonimo suffetto fra il 39 e il 42 (p. 11), che fu collega nel consolato di *C. Vibius Rufinus*: cfr. *Epigr.* VIII, 1946, p. 37 e *Inscr. Ital.* XIII 1 p. 215. Contra Stein, PIR II² p. 291 nr. 1225.

Per l'anno 26 il D. è riuscito a determinare i suffetti *Q. Iunius Blaesus* e *L. Antistius Vetus*, che riempiono perfettamente la lacuna di due righe nei fasti degli Arvali (cfr. *Inscr. Ital.* XIII 1 p. 298 e 300).

T. Mussidius Pollianus dal Mommsen assegnato ad età augustea e dal Groag ad età tiberiana, è stato ora invece con valida argomentazione collocato dopo il 38 (p. 11).

Con ragione il D. (p. 20) distingue *Mettius Pomposianus* nominato console da Vespasiano da *L. Pomposius Mettius praefectus aerarii Saturni*

¹ Interessante è la distribuzione dei consoli in quest'anno. Evidentemente gli ordinari dovettero restare in carica tutto il primo semestre e dei suffetti la prima coppia occupò il bimestre luglio-agosto (è infatti attestata il 17 agosto), la seconda settembre-ottobre, la terza novembre-dicembre.

cioè pretorio nell'a. 80. L'errore assai diffuso ritorna ancora in RE XXI, 1952, col. 2424 (Lambertz).

A proposito di *Macer* (p. 29), governatore della Dalmazia nel 98, il D. nota che dovrebbe essere console prima di quest'anno, ma con lo devole cautela aggiunge che potrebbe anche verificarsi il caso contrario, poichè la Dalmazia fu per un breve tempo provincia pretoria. Infatti nel 93 vi fu legato *Q. Pomponius Rufus*, console poi nel 95: cfr. anche *Inscr. Ital.* XIII 1 p. 223.

Del tutto giustificata è a p. 117 l'omissione (segnalata dal Nesselhauf, *Gnomon* XXVI, 1954, p. 267) di *[Cl]audius A.* — — — proconsole d'Africa verso la fine del III sec. o nel IV secondo gli editori di *IRTrip.* 522 (Lepcis). Nel primo caso egli può forse identificarsi con *T. Claudius M. Aurelius Aristobulus* console ord. nel 285 e successivamente proconsole d'Africa verso il 290-94. Nella prima riga dell'iscrizione di Lepcis dopo *A* mancherebbero circa 12 lettere, che si potrebbero allora supplire *A[ur. Aristobulo]*: l'abbreviazione *Aur.* per *Aurelius* è frequentissima e a proposito di questo personaggio ricorre in *CIL* VIII 608 e 11774. Meno probabile sarebbe invece il semplice supplemento *A[ristobulo]*, giacchè il gentilizio *Aurelius* è il principale e perciò difficilmente andrebbe emesso. Ma molto più verosimilmente l'epigrafe, in seguito ad un esame della fotografia da me consultata all'Accademia Britannica di Roma, sembra appartenere alla seconda metà del IV sec., come appare dal *ductus* in generale ed in particolare dalla forma delle lettere *G* e *R*¹: si notino anche le espressioni *omnium vi[rtutum] viro, innocentis in[tegr]itatis, vicatorae lenitat[is], sublimis moderation[is], laudavilis iustitiae*². A tale datazione non reca difficoltà il fatto che la fronte della stessa base, previa erasione di un precedente testo, è stata riadoperata (*IRTrip.* 477, cfr. pl. X 2) come dedica a Teodosio — sia egli Teodosio I (379-95) o Teodosio II (408-50) —, quando si osservi che p. es. un'altra base di *Leptis Magna* è stata utilizzata non oltre vent'anni dopo (*IRTrip.* 562 e 475). Non direi che la menzione del proconsolato d'Africa implichi necessariamente l'appartenenza di Lepcis all'Africa proconsolare e quindi un'età anteriore al riordinamento diocleziano. È possibile che il personaggio onorato fosse originario del luogo e che in occasione della sua nomina a proconsole d'Africa gli venisse eretta un'iscrizione, come ad es. *L. Aemilius [Frontinus]* proconsole d'Asia è onorato in un'iscrizione di Oea (*IRTrip.* 230). [Ad ogni modo se questo proconsolato d'Africa di

¹ Una *G* molto simile ho notato in *IRTrip.* 571 (dell'anno 378) e 578.

² Queste ricorrono identiche (in più *totius aequitatis*) in un'altra iscrizione (*IRTrip.* 610) appartenente alla medesima base e dedicata senza dubbio, come notano gli editori, allo stesso personaggio, ma in epoca anteriore, essendo le lettere più accurate (cfr. pl. IX 1). Qui egli è ricordato come *v(ir) p(erfectissimus)* e forse anche come *[praes. prov. T]ri[politanae]*, se così va integrata la l. 3. Anche ad altri presidi della Tripolitania della seconda metà del sec. IV vanno tributate frasi analoghe: cfr. p. es. *IRTrip.* 562 (tra il 355 e il 360) *praestanti integritate, praecipuo iustitia et iudiciorum moderatione perpenso* ecc. e 103 (del 378) *totius integritatis, moderationis, iustitiae, provisionis, fidei, benignitatis* ecc.

[Cl]audius A. — — — appartiene, come credo, alla seconda metà del IV sec., esso è anteriore al consolato e perciò giustamente il D. non ne ha fatto parola.

Concludendo i *Fasti Consolari* del D. rappresentano veramente lo strumento completo e aggiornato in questo campo e si possono considerare oggi un lavoro definitivo, anche se naturalmente ulteriori scoperte potranno renderlo suscettibile di perfezionamento. In tal caso ci sarebbe da sperare che quest'opera così fondamentale, nonchè indispensabile per tutti gli studiosi dell'età imperiale, sia presto esaurita, sì da rendersi necessaria una seconda edizione.

Se così fosse, non ci resterebbe che rallegrarci per l'interesse sempre crescente del mondo civile per gli studi seri e profondi di storia e antichità romane.

GUIDO BARBIERI

G. LUZZATTO, *Studi di Storia Economica Veneziana*, Padova, Cedam, 1954, 8°, pp. VI, 310, L. 2000.

Di una generazione di studiosi di storia economica rivelatisi già ai primi del nostro secolo, due sono prematuramente scomparsi (il Prato e il Pugliese); un altro (l'Einaudi) ha distolto gran parte della sua attività da questo genere di studi, per dedicarla a problemi d'altra disciplina; e, infine, uno è rimasto validamente sulla breccia, anche quando avvenimenti della sua vita (e si potrebbe dire: della vita pubblica) l'hanno duramente colpito: Gino Luzzatto. Un nome familiare a tutti gli studiosi italiani e stranieri di storia economica del Medio Evo, a tutti gli studiosi di storia economica *tout court*. Chè, in effetti, i suoi lavori costituiscono, applicati a qualunque periodo storico, un vero modello di metodo: metodo di ricerca archivistica seria, elaborata, finita; modello d'interpretazione e di intelligenza dei testi; modello, infine, d'esposizione per la pacatezza, la semplicità, l'olimpicità verrebbe fatto di dire, della sua scrittura. Così che questo volume giunge veramente utile a rinforzare le strutture della biblioteca di qualsiasi studioso di storia. Sedici lavori, già pubblicati in Italia o all'estero, rivedono la luce: uno, generale, sulle vicende del porto di Venezia dal primo medioevo all'età contemporanea; due relativi a particolari aspetti della vita navale veneziana tra il XIV e il XVI secolo; sette di storia del commercio (forme, caratteristiche, linee) e del capitale; cinque relativi ad aspetti di storia monetaria, delle finanze e delle banche; uno, infine, strettamente metodologico: quello, ormai famosissimo, sulla attendibilità di alcune statistiche economiche medievali.

Sedici saggi che si aprono su di un ventaglio di molteplici interessi e tra gli anni 1924-1952: dappertutto lo stesso rigore, la stessa linea, la stessa, ormai, classicità.

Parlare di questi studi, compierne — secondo lo stile e la tradizione di questa rivista — l'esame « critico »? Più facile a dirsi che a farsi. In-

fatti, una revisione dell'articolo sulle attività economiche del patriziato veneziano (X-XIV sec.) ancora oggi è pressochè impossibile a compiersi; si potrebbe aggiungere lì una notarella, modificare là un dettaglio; ma la struttura resta intatta. Più facile sarebbe esaminare e anatomizzare il saggio su « Capitalismo coloniale nel Trecento ». Più facile, dicevamo: ma non giusto e non onesto; perchè alla sommarietà del testo corrisponde una potenza di suggestione non facilmente riscontrabile. Il Luzzatto — studioso, ripetiamo, equilibrato quant' altri mai — non esita a usare un'espressione come « capitalismo coloniale nel trecento »... Non è chi non veda quali e quanti orizzonti possano aprirsi per il solo fatto di aver costruito delle pagine logicamente organizzate (anche se su documentazione non sempre esauriente) per parlare di un tale soggetto.

Ancora: diremo come sia difficile « criticare » (apportare cioè qualcosa di utilmente nuovo) studi come quelli sul patrimonio privato di un doge del secolo XIII o sull'attività commerciale di un patrizio veneziano del quattrocento?

Infine: insisteremo ancora sulla bellezza, ormai consacrata, del saggio su capitale e lavoro nel commercio veneziano dei secoli XI e XII? A non voler parlare dei risultati raggiunti nell'esposizione del Luzzatto, bisognerà lungamente meditare su questo scritto per apprendere la difficile arte della recensione ed esposizione di una pubblicazione di testi ¹.

Dunque: dinanzi ad un volume di tal sorta, che l'affetto e la stima di amici e colleghi hanno voluto offrire al Maestro (ed anche a tutti gli studiosi, aggiungiamo noi), non resta altro da fare che esternare la propria ammirata considerazione ed offrire auguri di una lunga, lunghissima operosità.

Solo, noi rimpiangiamo che in questa selezione delle opere del Luzzatto, manchi un saggio così fondamentale come quello che costituisce la prefazione al volume *I prestiti della Repubblica di Venezia* ². Ripetiamo: un saggio fondamentale in se stesso e che nella raccolta presente sarebbe stato tanto più utile per l'esatta valutazione dell'articolo del Luzzatto (una vera e propria autorecensione), ristampato in questo volume, sul debito pubblico nel sistema finanziario veneziano dei secoli XIII-XV.

Un altro saggio non avrebbe dovuto mancare a guisa d'introduzione (o conclusione) al presente volume: quello recentemente pubblicato dal Luzzatto su « Tendenze nuove negli studi di storia economica » ³, un vero richiamo all'umanità della storia contro la dilagante matematicizzazione (ci si scusi il barbarismo) della stessa: fenomeno — aggiungiamo noi — tanto più grave in quanto non servito, generalmente, da una vera e seria

¹ Precisazioni e. anche, aggiunte a questo saggio (come pure a taluni altri) potranno essere apportate allorché la preziosa opera di riordinamento delle carte veneziane anteriori al 1200, intrapresa da tempo nell'Archivio di Stato di Venezia, sarà portata a termine.

² Parte I, secc. XIII-XV, Padova, 1929.

³ In *Nuova Rivista Storica*, a. XXXV, fasc. 3-4, 1951.

conoscenza della matematica superiore, della statistica e della scienza economica.

Ancora : ai saggi del Luzzatto sono state aggiunte, tra parentesi quadre, alcune rare, sporadiche note. L'utilità di tali aggiunte bibliografiche è discutibile in quanto esse non sono esaurienti e, in genere, apportano molto poco al testo del Luzzatto ¹. Ma tant'è : non ci si lamenterà del dippiù. Ce se ne lamenterà là solo dove questo dippiù rischia di sviare il lettore dall'esatta comprensione dello spirito del testo del Luzzatto. È il caso, per esempio, della nota apposta a p. 287 dell'articolo sul costo della vita a Venezia nel trecento. Dice la nota in questione : « nel ventennio successivo a questa lettura [trattasi, infatti, di un testo che fu letto nel 1934 ad una seduta dell'Ateneo Veneto] si sono moltiplicati gli studi sui prezzi, condotti con metodo sempre più raffinato, ma essi si riferiscono tutti ai primi secoli dell'età moderna ». Affermazione recisa che, ci sembra, va modificata : un volume dell'Hamilton parte dal 1350 ² ; nell'opera dell'Elsas non pochi elementi si ritrovano per il XV secolo ³ ; le ricerche del Pribram partono dal XIV secolo ⁴ e molte altre indicazioni si potrebbero ancora aggiungere ⁵. Non solo, ma si potrebbe dire che anche prima del Luzzatto molti studiosi (oltre quelli regolarmente citati dallo studioso veneziano nella nota originale del suo saggio) si erano occupati di storia dei prezzi nel Medio Evo. Ma il problema non è qui. In effetti, appare evidente dalla lettura e dalla disposizione tipografica dell'articolo che il Luzzatto, analizzando il registro di spese (per sette mesi) di una famiglia veneziana, non ha avuto pretesa di fare storia dei prezzi, ma solo di offrire un quadro più vivente possibile degli aspetti economici di un particolare tipo di *ménage*. E, allora, perchè aggiungere questa nota che sembra voler scusare il Luzzatto là dove egli non ha alcun bisogno di scusa?

Ma le nostre osservazioni vogliono costituire soltanto un piccolo contributo all'omaggio che discepoli e colleghi hanno voluto offrirgli con la pubblicazione di questi suoi scritti.

RUGGIERO ROMANO

¹ Eppure, delle complete aggiunte bibliografiche, mostrando come lo svolgersi della produzione storiografica abbia seguito le linee direttrici del pensiero del L., sarebbero servite a sottolineare l'utilità e la ricchezza di un Magistero.

² E. J. HAMILTON, *Money, Prices, and Wages in Valencia, Aragon, and Navarre (1351-1500)*, Cambridge (Mass.), 1936.

³ M. J. ELSAS, *Umriss einer Geschichte der Preise und Löhne in Deutschland*, Leiden, 3 voll., 1936-1949.

⁴ A. F. PRIBRAM, *Materialien zur Geschichte der Preise und Löhne in Österreich*, Wien, vol. I, 1938.

⁵ Recentemente comparso il volume di PH. WOLFF, *Commerce et marchands de Toulouse*, Paris, 1954, con elementi per il periodo compreso tra il 1350 e il 1450.

Anali historijskog Instituta jugoslavenske. Akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku, [Annali dell'Istituto storico iugoslavo. Accademia di scienze e arti di Ragusa], Dubrovnik, 1952, pp. 496.

La silloge di studi di storia dalmata che questo primo volume degli Annali dell'Istituto storico di Ragusa dedica a diversi aspetti della storia artistica, culturale ed economica della regione, pone in luce un suggestivo materiale iconografico e documentario. La pubblicazione dei testi nella lingua originale, e la presenza per ogni saggio di un ampio riassunto, rendono agevole la consultazione dell'opera. Essa si propone piuttosto di rendere accessibili le fonti storiche mediante regesti d'archivio, note bibliografiche, ed edizioni di documenti che non di offrire una serie di studi ormai criticamente elaborati: ed in ciò forse risiede quel vivo stimolo alla ricerca che si ritrae dalla lettura di questo volume.

Di notevole interesse per il lettore italiano i contributi di Butorac Pavao sulla repressione anticristiana del 1477 a Cattaro (corredata dalla parziale pubblicazione degli atti processuali), di Novak-Vukelić Maja sulla storia della biblioteca del capitolo di Lesina, ed il saggio bibliografico di Maštrović Vjekoslav sui libri stampati a Zara dal 1797 al 1814. La parte maggiore e la più significativa degli Annali verte però sulla storia di Ragusa nel medioevo e particolarmente nell'età moderna. Molti sono i nuovi elementi che si potrebbero raccogliere dal materiale qui edito ed illustrato, ma gioverà soffermarsi su due testi settecenteschi che ben caratterizzano la situazione della piccola Repubblica nell'ultimo periodo della sua storia.

Nell'instabile quadro dell'equilibrio europeo, per tutta la seconda metà del XVIII secolo, l'indipendenza politica di Ragusa si era dimostrata riposta in un gioco diplomatico dei più abili e consumati. Un grave pericolo aveva sovrastato il piccolo Stato tributario della Porta quando, allo scoppiare del conflitto russo-turco nei Balcani e nel Mediterraneo orientale, le sue navi erano state sequestrate o distrutte dalla squadra di Caterina II che incrociava nello Ionio; ma la mediazione di Vienna, accortamente provocata dai Ragusei coll'agitare lo spauracchio della concorrenza di Spalato e di Venezia al commercio austriaco nell'Adriatico, era riuscita ad evitare una completa rovina. Nella guerra accesa poi tra Francia e Inghilterra durante la rivoluzione d'America, la marina ragusea aveva raggiunto l'apice della floridezza grazie alla sua duplice immunità dagli attacchi dei belligeranti e dalle insidie dei corsari barbareschi; ed anche questa volta trattati, mediazioni e donativi, preservando la Repubblica dalla bufera, le avevano consentito di trarne il miglior partito. Era tutta un'abile politica di ripieghi, che invocava una protezione come contrappeso ad un'altra, e che si giovava della sospettosa rivalità tra le grandi potenze per svolgere indisturbata ed in condizioni di privilegio il lucroso commercio con le province turche. Ragusa — scriveva nel 1766 il console francese La Maire — tra i piccoli staterelli d'Europa « est la seule, qui faute d'alliés ait trouvé le secret de se rendre sujet de plusieurs en conservant sa liberté, et qui reconnoisse plus d'un maître à la fois à fin de

n' obeir à aucun » (S. LILBIC, *Izviestaj gosp. la Maire francezkoga konsula u Koronu, o Dubrovačkoj republici*, in « Starine », XIII (1881) p. 61). Così, in questo ambiente, ove domina la più fluida ed impersonale delle politiche, si crea un caratteristico clima di duttilità e di spregiudicatezza.

Documento assai significativo delle tendenze diffuse nella vita cittadina è il frammento di diario del gesuita raguseo Giammaria Mattei, edito da Mirko Deanović per il periodo intercorrente dal 27 settembre 1751 al 9 luglio 1753 (pp. 287-323). In questo testo, più della formazione antilluministica del Mattei, rilevata dal Deanović e naturale in chi aveva trascorso la sua vita tra i collegi romani dei Gesuiti e l'ambiente conservatore della Dalmazia, sembra degno di particolare rilievo l'implicito orientamento politico. Tipico di queste pagine è il modo di considerare il mondo mussulmano: allorchè nel novembre 1751 un legno corsaro tripolino, inseguito da due galee veneziane, trova pronta accoglienza nel porto di Ragusa, e per molti mesi si succedono gli scontri e gli scambi di cannonate tra le navi cristiane e quella barbaresca che tenta di sfuggire al blocco, è a quest'ultima che va tutta la simpatia della controllata ed impassibile cronaca del Mattei. E potrebbe stupire che l'avversione anti-veneziana sia così aspra e prepotente da indurre un uomo di chiesa a parteggiare per i corsari tripolini, se questo atteggiamento non si inserisse appieno nella situazione religiosa dello stato. La completa tolleranza concessa al rito cattolico dei sudditi ragusei in tutte le province della Porta, e gli innumeri privilegi di cui essi vi godono mercè il triennale tributo di 12.000 zecchini, ne fa i naturali intermediari tra il mondo turco e quello cristiano. A Ragusa infatti la familiarità e la frequenza dei contatti coi mercanti ottomani, porta gli elementi più eterogenei ad una completa fusione, in cui si è totalmente dissolta ogni antitesi tra fede cattolica e mondo orientale. Per questo a molti Ragusei doveva apparire ovvio il ricorso simultaneo a Roma ed a Costantinopoli contro la minaccia delle galee veneziane, ed inspiegabile lo sdegno con cui il Papa aveva risposto all'agente della Repubblica, monsignor Velerani: « dopo che sono riccorsi al Gran Turco scrivono a noi » (Mattei p. 309).

Tale ambiguità politica non incide menomamente sullo spirito cattolico di quel piccolo popolo che, circondato da mussulmani e da greco-ortodossi, serba ai suoi riti religiosi una quasi primitiva integrità: la descrizione della visita compiuta dal Mattei nello squallido retroterra dello stato si svolge in un clima di medioevale fervore.

Caratteri e spirito assai diversi dall'ascetica e disadorna prosa del Mattei ha il « Mémoire sur le gouvernement politique et civil de la Ex-Republique de Raguse » presentato nel 1815 da Baro Bettera, già segretario della Repubblica, al governatore militare austriaco di Ragusa, generale Milutinovich. Il « mémoire », edito in traduzione italiana nel 1882 e divenuto ormai irreperibile, costituisce la più preziosa testimonianza contemporanea sull'assetto costituzionale e sociale dello stato alla vigilia della sua scomparsa. Lo sguardo dell'ex-funzionario raguseo è velato dal rimpianto per la libertà perduta, sì che spesso il suo troppo favorevole

giudizio sull'antico reggimento aristocratico si rivela in manifesto contrasto con la realtà: ma è voce della vecchia classe dirigente, ed in ciò risiede il suo particolare significato.

La fisionomia dello stato ci appare, in questa relazione, immutata qual'era cinquant'anni prima, e quale il La Maire l'aveva descritta. Le nuove circostanze politiche potevano sì determinare il dissolvimento dello stato cittadino, ma non evolverne od alterarne le forme: ed una volta venuto meno l'equilibrio tra le grandi potenze, la Repubblica sarebbe scomparsa più per una ripercussione del mutato assetto europeo, che non per l'interiore debolezza dei suoi istituti. Il quadro del commercio raguseo tracciato dal Bettara appare infatti estremamente florido. Al consueto traffico colla Bosnia si è aggiunto uno sviluppo delle importazioni dall'Albania assai più ampio che per il passato, quando le barche ducignote preferivano il porto di Spalato a quello di Ragusa (si veda a questo proposito l'importante lettera del mercante francese Paul Dherculez del 15 ottobre 1748, ARCHIVES NATIONALES B¹ *Correspondance consulaire, Raguse*, vol. 947 f. 105 r): la scomparsa dell'antagonismo veneziano determina un immediato vantaggio della Repubblica rivale, nel breve decennio della sua sopravvivenza.

Ma in questa relazione si trovano anche dei nuovi elementi atti a chiarire lo spirito animatore della politica interna ragusea. Per lo stato cittadino, interamente proteso sul mare, la « provincia » non è che la sua appendice agricola: qui però all'abituale disprezzo della città per la campagna, — tanto profondo in tutto il 700 — si sovrappone quello del dominatore per il dominato, del proprietario nobile per il servo della gleba. I contadini non si possono affrancare e non hanno facoltà di possedere, « encore ils sont pauvres naturellement à cause de la sterilité et de la petitesse du territoire; et ils le sont très heusement pour le reste du pays! Qui est ce qui pourrait contenir des hordes de Barbares confinaires à des Barbares plus fiers encore, s'ils étaient aussi riches qu'ils sont nombreux? » (p. 453). Teoria della necessaria miseria ed arretratezza sociale del contadino, che seppur formulata qui dal Bettara con eccezionale crudeltà, non era sconosciuta a molti settori dell'opinione pubblica europea nel XVIII secolo, ed anche in Italia aveva trovato i suoi fautori. Ma a Ragusa la tensione tra « villici » e patrizi è delle più aspre: nel 1797, di fronte alla minaccia delle navi da guerra francesi, i contadini dei Canali insorgono contro la città (F. KIRCHMAYER, *La caduta della Repubblica aristocratica di Ragusa*, Zara, 1909, p. 10), mentre i sudditi dei centri minori seguono apaticamente le sorti della capitale. La Repubblica era però un troppo piccolo stato e troppo forti erano i vantaggi derivanti dalla sua autonomia, perchè vi si potesse destare quel risentimento municipale contro la città dominante, ch'è tipico di tutti gli stati cittadini nel XVIII secolo. Perciò qui non si avrà contrasto diverso da quello tra proprietari e coloni che — seppure con carattere meno direttamente politico — serpeggiava allora in molti stati d'Europa.

MARINO BERENGO

R. DERATHÉ, *J. J. Rousseau et la science politique de son temps*, in *Bibliothèque de la Science politique*, II Série, Les grandes doctrines politiques, Paris, Presses Universitaires, 1950. pp. XIV + 463.

Questo volume, denso di citazioni e risultato di una lunga e meticolosa ricerca, è degno di elogio per la accuratezza di informazione e per il gran merito che ha di fornire al lettore un quadro aggiornato ed esauriente degli studi sul giusnaturalismo e sul pensiero politico europeo dalla fine del '500 fino al Rousseau. La cura dell'A. nel procurarci tutti i mezzi, perchè si possano comprendere a pieno le teorie degli autori trattati, si spinge fino a compilare un'appendice nella quale vengono esaminate le questioni di terminologia, e si forniscono le nozioni indispensabili per chi voglia studiarne direttamente le opere. Ricca ed accurata è anche la bibliografia.

Il D. si propone, dunque, di dimostrare come il pensiero politico del Rousseau abbia le sue scaturigini nelle teorie della scuola del diritto naturale e nei teorici della politica che più o meno direttamente le si collegano. Attraverso una minuziosissima dimostrazione egli cerca di provare che i concetti principali, che si incontrano nelle opere del Ginevrino, quali quelli di stato di natura, di legge naturale, di contratto sociale, la stessa concezione della sovranità, ecc., sono mutuati da Pufendorf, Grozio, Burlamacchi, Hobbes e Locke; e tenta di stabilire quale parte del pensiero politico del Ginevrino sia da attribuire ai suoi predecessori, quale invece sia prodotto della sua originalità. Originale, secondo il D., è Rousseau quando affronta il problema politico con uno spirito diverso da quello dei suoi predecessori (p. 365), superando, per quanto riguarda la concezione dei fini dello Stato, il loro utilitarismo e costruendo uno Stato etico. Anche originale è il Ginevrino, sempre secondo quanto afferma il D., quando, a differenza dei giusnaturalisti come Pufendorf e Grozio, sostiene che la libertà è un diritto inalienabile e che ogni sua alienazione è illegittima e nulla, sia che venga fatta dall'uomo, sia che venga fatta dalla comunità. La concessione del diritto di libertà, sostiene il Rousseau, è contraria alla legge naturale che ha creato gli uomini liberi e permette che essi si uniscano in società solo per aiutarsi a vicenda e per sviluppare così le loro più nobili facoltà, che, allo stato di natura, restano virtuali (pp. 374-375).

Tali le conclusioni del D. Non si può nascondere però, che, dopo aver letto il saggio, si rimane molto perplessi e che la tesi dell'A., la quale in un primo momento appare suggestiva ed attraente, si rivela fondata su di un errore di metodo che porta a travisare spesso il pensiero di J. J. Rousseau, accostandolo indebitamente e paragonandolo a quello di autori coi quali il Ginevrino è in patente contrasto per indole e per dottrina. Per spiegare questa specie di peccato originale bisogna innanzi tutto tener conto del fatto che il lavoro in parola è inserito nella *Bibliothèque de la Science politique*, collezione che si occupa della storia del pensiero politico e che si divide in quattro serie, tra cui la seconda accoglie gli studi sui

sistemi intellettuali allo stato puro, mentre la quarta gli studi che si considerano i sistemi intellettuali nella loro irradiazione, quando essi diventano movimenti di opinione, partito, quando essi prendono l'aspetto di articolo di giornale, di pamphlet, e addirittura di circolare e di manifesto elettorale (p. XI). L'una è intitolata *Grandes Forces*, l'altra *Grandes Doctrines*. Ora appunto il difetto che è alla base del lavoro del D. è in questa rigida e schematica classificazione. In essa infatti si assegna alle idee, alle costruzioni intellettuali il ruolo di guida della storia, quasi che esse siano collocate in un mondo iperuranio e, dal loro empireo, guidino il cammino dei popoli, quasi che esse, quando sono veramente grandi, non assumano esse stesse il ruolo di idee-forza, perchè rampollano dai bisogni e dalle esigenze spirituali e materiali degli uomini. Accade così che le intuizioni e i concetti presi in esame sono considerati solo mere espressioni esteriori e che, nella ricerca delle fonti, l'indagine che tende a identificarle si limita a esaminare solo se essi si trovino in questo o in quell'altro scrittore, senza scrutare a fondo nello spirito che ne anima gli scritti, senza inquadrarli nella storia del pensiero. Si viene così meno allo scopo che solo rende legittima la ricerca delle fonti del pensiero di un determinato autore: quello di meglio comprenderlo. Per il saggio in questione lo stabilire la utilità o meno della ricerca è perciò strettamente legato alla condizione che l'A. riesca a dimostrare il suo assunto. E gli appunti che egli stesso dice essergli stati mossi da alcuni studiosi sulla utilità del suo lavoro sono illegittimi solo a tal patto.

Ora, in primo luogo, risalta subito agli occhi del lettore che il volere allacciare il pensiero rousseauviano ai pensatori che appartengono alla scuola del diritto naturale, o che vi si collegano più o meno direttamente, sta a dimostrare l'intenzione dell'A. di procedere alla ricerca delle fonti del pensiero rousseauviano esaminando gli scritti degli autori più disparati, senza stabilire tra essi altro legame che quello, troppo generico invero, del loro confluire nella suddetta scuola, e solo distinguendo fra essi i giuristi dagli scrittori politici. Perciò, sorvolando da Altusio a Grozio, a Pufendorf, a Barbeyrac, a Burlamacchi per quanto riguarda i giuristi, da Hobbes a Locke, a Jurieu, a Montesquieu per quanto riguarda i politici, il D. finisce per dare al suo lavoro il carattere di una paziente ricerca, nelle opere dei su citati autori, dei concetti e delle espressioni che si ritrovano negli scritti di J. J. Rousseau. Egli non cura di vedere se lo spirito che anima l'opera del Ginevrino si avvicini più o meno o sia affatto opposto a quello di costoro, se le premesse da cui Rousseau parte e le conclusioni a cui perviene siano simili alle loro; al D. basta rilevare la coincidenza esteriore dei concetti fondamentali negli scritti degli uni e dell'altro. Questo difetto di impostazione che l'A. dà al suo lavoro, sebbene non risalti nei capitoli dove egli fa la storia dei concetti di stato di natura e di contratto sociale, concetti che egli fa derivare dai giusnaturalisti, vizia irrimediabilmente il saggio quando egli vuole dimostrare la dipendenza del pensiero rousseauviano da quello del filosofo che più gli è lontano per indole e per posizioni dottrinali: Hobbes. Il metodo di cui l'A. si serve

per dimostrare il suo assunto è per vero affatto singolare poichè egli cerca di mettere in rilievo l'identità apparente delle conclusioni dei due pensatori, non la impostazione che essi danno ai vari problemi di cui si occupano; sicchè finisce per dare a ciò che è accessorio un ruolo determinante, mentre nega la debita importanza a ciò che è essenziale nello svolgimento del loro pensiero. Così egli non esita ad affermare addirittura che il Ginevrino, avendo attribuito allo stato sociale le passioni che Hobbes invece attribuisce allo stato di natura, ha saputo conservare l'idea fondamentale della politica dell'inglese, sviluppandone tutta la verità psicologica (p. 110); e che anche in politica il Ginevrino segue l'ispirazione hobbesiana perchè mutua da essa la concezione dell'unità e dell'assolutezza della sovranità con l'unica differenza che egli affida questa alla volontà popolare, mentre Hobbes la dà a uno solo o ad una assemblea (ibidem). Proseguendo oltre con questo stesso metodo, il D. non esita ad affermare che anche nella formulazione della teoria del contratto sociale Rousseau giunge alle medesime conclusioni di Hobbes: che cioè il sovrano resta il solo giudice del contratto (p. 227). Questo perchè, secondo lui, la volontà generale non tollera ribellione alcuna ai suoi comandi al pari del sovrano assoluto hobbesiano, e perchè tutti gli uomini, nello stipulare il patto sociale, hanno dato, secondo Rousseau, tutti i propri diritti a tutta la comunità, allo stesso modo in cui in Hobbes gli individui sono completamente assorbiti dallo strapotere dello Stato. Ora il vedere in Hobbes il precursore di Rousseau proprio per ciò che è del tutto alieno dallo spirito dell'Inglese indica che dal D. non si è compreso il profondo significato della democrazia rousseauviana, la quale dà ai suoi concetti di contratto sociale, di stato di natura, di sovranità statale, concetti questi che ormai ai tempi di Rousseau erano patrimonio comune del pensiero politico, un significato del tutto nuovo che li trasmuta, per così dire, dai primi concetti e conferisce loro una forza che prima non avevano. La democrazia rousseauviana non si poggia tanto sui principi di sovranità popolare, di revocabilità del mandato del popolo ai sovrani, principi questi che si riscontrano anche in autori che respingono la concezione democratica, quanto sul fatto che il Ginevrino fonda la sua concezione dello Stato sulla partecipazione diretta dei membri della comunità alla determinazione della volontà popolare, determinazione che, solo in grazia della partecipazione di tutti i membri della comunità alla sua formazione, diventa obbligatoria e quindi suscettibile di essere imposta colla forza nei confronti del singolo che rifiuta di sottoporvisi. Non solo, ma la spontaneità dell'offerta di tutti i propri diritti da parte dei singoli a tutta la comunità, l'*ethos* che spira da ogni riga delle opere che il D. afferma ispirarsi ad Hobbes, la proclamata missione educatrice dello Stato nei confronti del singolo, rendono ancora più evidente che tra Hobbes e Rousseau vi è un abisso incolmabile.

Ancora più oltre l'A., proseguendo nella sua ricerca, crede di potere dimostrare che in Rousseau sia da ravvisarsi una prima fase, direi costituzionale, anteriore ad una seconda hobbesiana, dovuta quest'ultima ad una approfondita lettura delle opere del filosofo inglese. Egli individua

nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* la prima e nel *Contrat social* la seconda (p. 538). Il passo del *Discours* che il D. sceglie a sostegno della sua tesi è il seguente: « Le peuple, ayant au sujet des relations sociales, réuni toutes les volontés en une seule, tous les articles sur lesquels cette volonté s'explique deviennent autant de lois fondamentales qui obligent tous les membres de l'État sans exception, et l'une desquelles règle le choix et le pouvoir des magistrats chargés de veiller à l'exécution des autres. Ce pouvoir s'étend à tout ce qui peut maintenir la constitution sans aller jusqu'à la changer » (ibidem). Ma l'errore di interpretazione del passo su citato è evidente perchè nel saggio in parola esso sta a indicare solo il processo genetico della società, della sovranità e degli abusi che hanno portato l'uomo a togliere la libertà all'altro uomo. Vi è dunque tra il *Discours* e il *Contrat* una differenza di prospettiva, poichè nel primo il Rousseau ci dà una interpretazione dell'evolversi della società, nel secondo vuole porre le basi del suo Stato, vuole costruirlo. Egli si porta perciò nel campo della dottrina e, sempre combattendo l'assolutismo hobbesiano, come esplicitamente afferma, supera la concezione lockiana, inserendo in essa i fermenti interiori e le esperienze che gli derivano dalla fervida morale calvinistica e dalla tradizione comunale svizzera e ginevrina. Pare anche che l'affermazione da parte del D. della dipendenza del Rousseau dall'Hobbes si fondi su di un presupposto di indole politica: che cioè solo attraverso istituti propri dei regimi fondati sulla *balance des pouvoirs* si possano tutelare la libertà e i diritti dei cittadini. Criterio questo che, se è proponibile in sede di discussione giuridico-politica, è assolutamente da respingersi in sede storica, specialmente quando si tratta di analizzare il pensiero rousseauviano la cui eticità è insofferente di calcolati sistemi di contrappesi, sistemi in cui le volontà particolari dei diversi corpi sembravano al Rousseau dover prevalere sulla volontà popolare, considerata come volontà generale. Tenendo presente questa premessa si comprende più agevolmente come il D. abbia tentato di istituire paragoni tra Hobbes e Rousseau e come a lui lo Stato democratico nel suo respingere ogni forma di rappresentanza sia apparso simile a quello assoluto hobbesiano. A chi invece guardi con occhio più sereno il pensiero del Ginevrino non può non risaltare chiaramente che non vi può essere *hiatus* tra il *Discours* e il *Contrat social*, appunto perchè tra quest'ultimo scritto del Rousseau e le opere politiche dell'Hobbes non vi è alcun rapporto se non quello di netta ed esplicita opposizione. Tra le due opere citate del ginevrino vi è invece sviluppo e ulteriore messa a punto della sua concezione democratica. Solo per quanto riguarda il diritto di proprietà si può ragionevolmente sostenere la dipendenza di Rousseau da Hobbes, perchè ambedue ne negano l'esistenza allo stato di natura (T. HOBBS, *De cive*, a cura di N. BOBBIO, Torino, 1948. p. 175); non è viceversa sostenibile l'antitesi tra il *Discours sur l'inégalité* e il *Discours sur l'économie politique* da una parte e il *Contrat social* dall'altra. Per dimostrare questa opposizione il D. afferma che nell'*Economie politique* il Ginevrino assegna, seguendo il Locke, al diritto di proprietà il rango di diritto fon-

damentale dell'uomo, affermando che « le fondement du pacte social est la propriété » (p. 115). Nel *Contrat* invece, secondo il D., il Rousseau non darebbe al diritto di proprietà l'importanza assegnatagli nei due scritti precedenti. Ma si può facilmente obiettare che fin nel *Discours sur l'inégalité* il Rousseau afferma che il diritto di proprietà è « di convenzione e di istituzione umana » (J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1817, vol. III, parte I, p. 298). Perciò quando egli pone a fondamento del contratto sociale il diritto di proprietà intende dire solo che questo, lungi dall'essere dono essenziale della natura, sorge quando l'uomo si è già allontanato dallo stato di natura, entrando nella fase del *bellum omnium contra omnes*, fase che rese necessario il contratto sociale. La proprietà che prima del patto era un possesso, afferma il Rousseau nel *Contrat social*, diventa un diritto solo in virtù di esso. Infatti, egli afferma, « loin qu'en acceptant les biens des particuliers, la communauté les en dépouille, elle ne fait que leur en assurer la légitime possession, changer la possession en véritable droit, et la jouissance en propriété » (J. J. ROUSSEAU, *Du Contrat social ou Principes du droit politique*, in *Oeuvres cit.*, vol. III, parte II, p. 439).

Nell'analizzare perciò il pensiero di Rousseau bisogna tenere conto che in esso Stato e individuo non sono concepiti come due termini in antitesi, per cui l'uno ha bisogno di difendersi dall'altro attraverso una serie di contrappesi e di garanzie, nè tali che l'uomo sia legato all'altro da vincoli di perpetua sudditanza, giustificati e resi necessari dalla malvagia natura dell'uomo, natura che spinge quest'ultimo ad affermare se stesso al di sopra e contro tutti i suoi simili, e a tentare di sopraffarli; bensì come due termini di un binomio inscindibile in cui l'uno trae la forza e il fondamento stesso della sua esistenza dall'altro. È lo Stato che dà al singolo l'essenza stessa di cittadino, è la comunità che egli conferisce la sua personalità non solo giuridica, ma anche morale. È in essa che questi si sublima sottoponendo se stesso alla volontà generale per il bene comune. Lo Stato è infine la fonte della libertà stessa poichè « les peuples se sont donnés des chefs pour défendre leur liberté. et non pour les asservir » (J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité cit.*, p. 296). Ora un tale Stato per Rousseau non può derivare che dalla libera volontà degli uomini che spontaneamente lo hanno creato mediante il contratto sociale. Così il Ginevrino supera nel suo contrattualismo l'utilitarismo dei giusnaturalisti e degli empiristi inglesi e, fermo restando il presupposto della spontaneità del patto sociale, senza di che la sua dottrina perderebbe il suo fermento democratico, dà a sua giustificazione non solo il fatto che questo rende possibile la convivenza tra gli uomini, ma altresì quello che esso, essendo alla base della società, permette loro, attraverso la vita sociale, di acquistare la cognizione del bene e del male e perciò di essere liberi (p. 378). Ora al D. pare che la concezione contrattualistica delle origini dello Stato, concezione che è strettamente legata alla concezione dell'uomo libero allo stato di natura, sia in Rousseau in contraddizione con la sua

concezione etica dello Stato. Se l'uomo deve la sua libertà e la sua morale a quest'ultimo, argomenta il D., non sarebbe più legittimo e più logico, invece di tenersi aggrappato al contrattualismo, imporre agli uomini la disciplina delle leggi per renderli liberi (p. 378)? Tale è per il Nostro la conclusione a cui il Rousseau avrebbe dovuto logicamente pervenire, se avesse potuto liberarsi dall'influenza della tradizione fino al punto da osare di respingere la nozione classica del patto sociale (p. 379). Così affermando il D. dimostra ancora una volta di non aver colto il significato e la funzione che nel pensiero politico rousseauviano ha il principio della volontà generale, estrinsecazione della sovranità popolare, principio questo il quale, sebbene non sia chiaramente formulato, lega tuttavia Stato ed individuo in un binomio inscindibile, conciliando libertà ed autorità. Ed appunto a causa di questa sua incomprensione egli finisce per concludere che il Rousseau apre la strada a Kant e ad Hegel quando sostiene che « chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo: ciò che non significa altra cosa se non che lo si forzerà ad esser libero » (p. 379). Ora non è possibile fondare l'ipotesi di un rapporto fra Rousseau, Kant ed Hegel solo su questo punto, e, se il D. avesse ben considerato il pensiero dell'uno e dell'altro filosofo tedesco, vi avrebbe trovato ben altri punti di contatto e differenze che risaltano chiaramente a chi legga le opere dei due. Infatti il pensiero rousseauviano in tanto si apre verso l'idealismo in quanto il Ginevrino ha posto al centro della morale, e per conseguenza anche della politica, la coscienza umana attuando in questo campo, a detta dello stesso Kant, la rivoluzione copernicana. Ed è in questo che Rousseau ha influenzato il filosofo di Koenigsberg il quale però, nel suo rispetto verso la coscienza individuale, se ne distacca e postula la netta separazione tra morale e diritto a tutto vantaggio della prima, poichè riserva a questa il campo della interiorità pura e limita l'azione del secondo al rapporto esteriore e pratico delle persone tra loro. Egli dà allo Stato soltanto il compito di creare, attraverso il diritto, le condizioni per cui la libera facoltà di agire di ciascuno possa accordarsi colla libera facoltà di agire degli altri. La volontà dello Stato, che si estrinseca nel diritto, ha, per poter essere operante, la garanzia della costrizione legale la quale si differenzia dall'arbitrio dispotico appunto perchè è diretta a tutelare la libertà di tutti i membri dello Stato. Alla difesa della individualità dei cittadini Kant stima più adatto un regime rappresentativo, fondato sulla separazione dei poteri, e, seguendo il Montesquieu, respinge la democrazia diretta quale è ideata dal Rousseau. Infatti, sebbene egli abbia posto il principio della sovranità popolare a fondamento del potere politico, non lo considerò mai come una realtà storica, bensì come una idea dalla quale sovrano e cittadini debbono lasciarsi dirigere nell'adempimento dei loro compiti, ma di cui non debbono servirsi per discutere l'origine del potere e pretendere di giustificare le rivoluzioni. Per Kant è sufficiente che la costituzione di uno Stato esprima la volontà collettiva (e in questo suo voler sottrarre il cittadino all'arbitrio di un sovrano *legibus solutus* egli si accorda con Rousseau), ma tale volontà, secondo lui, non può essere

espressa in un regime democratico dove ci si trova di fronte a tante volontà particolari (E. KANT, *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*, in *Sämmtliche Werke*, a cura di G. HARTENSTEIN, Leipzig. 1868, vol. VII, parte II, par. 46, pp. 131-133); invece è facile la sua più compiuta espressione nel governo di un solo, in quanto il governante conformi da se stesso la sua autorità all'idea del diritto e della tolleranza. Kant inoltre accusa il regime democratico di essere dispotico poichè esso « stabilisce un potere esecutivo, in cui tutti decidono interno ed anche contro uno solo (che non dà il suo consenso), e dove per conseguenza la volontà di tutti non è quella di tutti, ciò che è una contraddizione della volontà generale con se stessa e con la libertà » (E. KANT, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, Leipzig. 1881, pp. 15-16). Come si vede, a parte il principio che fa della coscienza umana il centro del mondo morale, il pensiero politico kantiano ha molti punti in contrasto col rousseauviano, specialmente nel campo della concreta applicazione dei principi.

Tanto meno la dipendenza di Hegel da Rousseau può essere giustificata in base allo stesso criterio di cui si serve il D. nel postulare la dipendenza di Kant da Rousseau. È bensì vero che tanto l'uno che l'altro hanno una concezione etica dello Stato, è vero che Hegel pone non più una separazione, ma una distinzione tra morale e politica e concepisce una scala di valori che dal diritto formale si innalza alla moralità e da questa alla eticità, scala attraverso la quale la libertà oggettiva si realizza passando dalla sua espressione individualistica iniziale all'universalità concreta immanente al suo concetto; ma è anche da tener presente lo spirito anti-democratico che permea l'opera di Hegel, per il quale l'individuo è come illuminato dall'alto ed elevato dall'azione dello Stato senza che concorra a formarne la volontà, e la concezione aristocratica che egli ha dello Stato, il quale del resto conserva in lui molti elementi della costituzione medievale, propria degli ancora regrediti Stati germanici. Infatti, tutto preoccupato di fondare lo Stato su qualcosa che avesse valore universale, Hegel respinge il contrattualismo, nè comprende il carattere del tutto peculiare del contratto sociale così come Rousseau lo concepisce, anzi accusa quest'ultimo di dare per base allo Stato l'arbitrio dei singoli. « la loro opinione e il loro qualsivoglia consenso espresso », distruggendo così il « divino in sè e per sè e l'assoluta autorità e maestà dello Stato » (HEGEL, *Filosofia del diritto*, trad. da F. MESSINEO, Bari, 1913, p. 212). Inoltre altrove egli afferma che, se lo Stato « si fonda sulle volontà particolari, diventa atomistico, concepito secondo la determinazione pensante dell'uno, come nel *contrat social* di Rousseau » (HEGEL, *Storia della filosofia*, trad. da G. SANNA, Firenze, 1947, v. I, p. 335). Hegel tuttavia riconosce al Rousseau il merito di « aver sostenuto come principio dello Stato un principio che non soltanto per la sua forma (come p. e., l'impulso di socialità, l'autorità divina), ma, pel contenuto, è pensiero, cioè il pensiero stesso ossia la volontà » (HEGEL, *Filosofia del diritto* cit., p. 212). Hegel inoltre nel porre la netta distinzione tra l'individuo, la società e lo Stato si stacca dal Rousseau, per il quale invece questi tre termini si compenetrano l'un l'altro, sì che

società e Stato si identificano e il rapporto tra questo e l'individuo è tale che l'uno trae l'origine e la ragione stessa della sua esistenza dall'altro. Invece in Hegel la società diviene elemento di mediazione tra l'individuo e lo Stato, ed è posta nella sfera della eticità, mentre alla volontà soggettiva che si riflette in sè è riservata la sfera più bassa della moralità. Lo Stato è invece al più alto gradino della eticità, perchè solo in esso si verifica la « unione della autonomia della individualità e della sostanzialità universale » (HEGEL, *Filosofia del diritto* cit., p. 315); il suo diritto è la stessa « libertà nella sua concreta formazione, la quale cede, ancora, soltanto alla suprema assoluta verità dello spirito universale » (ivi, p. 314). Così il filosofo tedesco perviene alla formulazione dello Stato etico per vie del tutto opposte a quelle del Rousseau e come lui assegna allo Stato una funzione ben più estesa ed elevata di quanto non facessero i teorici del costituzionalismo.

Ora è strano che il D. veda il punto di contatto tra Hegel e Rousseau solo nella giustificazione del momento cogente della attività statale: dell'impiego cioè della forza da parte dello Stato per costringere l'uomo ad obbedire alla sua volontà. Questa affermazione del Nostro riecheggia, anche dopo averla modificata, una tesi cara al Laski il quale sostiene che Hegel e Savigny sono i discepoli più grandi del Rousseau nella generazione che seguì quella del Marat e del Robespierre e afferma che vi sono profondi legami tra il Ginevrino e la « reazione romantica » (H. J. LASKI, *The rise of the modern liberalism*, London. 1947, p. 211). La posizione del D. nell'adottare il giudizio su citato è chiara: come egli ha postulato la dipendenza di Rousseau da Hobbes e da Pufendorf ora postula la dipendenza di Kant e di Hegel dal Ginevrino fermandosi alla parte della loro dottrina che riguarda soltanto la giustificazione del ricorso da parte dello Stato alla forza nei confronti dei recalcitranti, perchè egli forse prova la suggestione di accostare la democrazia rousseauviana a certe forme di governo cui non tanto il pensiero kantiano quanto quello hegeliano hanno fornito la giustificazione teorica. E questo è in perfetta corrispondenza coll'accostamento da lui tentato tra il pensiero del Ginevrino e l'assolutismo hobbesiano. Ma si deve riconoscere che, preso dall'amore della sua tesi, il D. non ha sceverato il grano dal loglio, nè tenuto conto delle differenze e distinzioni che è doveroso fare da parte di chi studia un argomento di sì grande importanza.

Queste le osservazioni da farsi all'opera del D.; ma, giunti alla fine della disamina, nel tirare le somme e nel confrontare premesse e conclusioni vien fatto di osservare che, dopo aver riconosciuto che il D. è nel giusto quando afferma che Rousseau scorge il problema politico con uno spirito del tutto diverso da quello dei suoi predecessori, dopo avere approvato quando egli sostiene che il propugnare la inalienabilità del diritto alla libertà stacca il Ginevrino dai giusnaturalisti, ci si domanda a che cosa si riduca la conclamata dipendenza di Rousseau da Hobbes, Grozio, Pufendorf, ecc. Forse dall'aver preso da essi le mere espressioni esteriori, dando loro un significato del tutto opposto a quello che esse avevano nel pensiero

di costoro? Le conclusioni del D. (*o felix culpa!*) restano quindi staccate dallo svolgimento del suo lavoro, sono ad esso estrinseche, anzi in contraddizione, colle premesse da cui egli muove. E dire che in un lavoro precedente su Rousseau il D. ha sostenuto essere sua esplicita intenzione mettere in opposizione le « vedute di Rousseau e un certo razionalismo come quello dei giureconsulti come Pufendorf, Barbeyrac e Burlamacchi, che il nostro autore ha sicuramente letto, e che cerca di confutare nei suoi scritti » (R. DERATHÉ, *Le rationalisme de J. J. Rousseau*, Paris, 1948, pp. 7-8).

È perciò un vero peccato che il libro del D. incorra in questi inconvenienti perchè esso per la mole del materiale citato e la esattezza della informazione è di indubbia utilità per gli studiosi del pensiero rousseauviano.

GIUSEPPE PANSINI

The European Inheritance, edited by Sir ERNEST BARKER, Sir GEORGE CLARK. Professor P. VAUCHER, 3 voll. Oxford, Clarendon Press, 1954, sterline 5.5.0.

La pubblicazione di questi tre volumi si deve ad una iniziativa risalente al tempo della scorsa guerra, quando i ministri alleati dell'Istruzione, riuniti a Londra, istituirono un Comitato per la pubblicazione di un'opera storica che avesse un « carattere obbiettivo » ed indipendente.

Il prodotto ora apparso e che porta un titolo tanto impegnativo, è volutamente didattico: cartine, tavole cronologiche e sinottiche, riproduzione di documenti tra i più significativi aiutano lo scolaro, che si suppone appartenere ai primi corsi universitari, ed afferrare compiutamente l'intimo significato delle varie fasi di storia europea,

Il primo volume dell'opera è diviso in più parti. La prima è dedicata alla « Preistoria » ed è stata scritta dal prof. GORDON CHILDE, direttore dello Istituto di Archeologia dell'Università di Londra. La seconda è a sua volta divisa in due capitoli: il primo, dedicato alla storia della Grecia e di Roma, è stato scritto dal prof. W. W. TARN, un veterano di Cambridge; il secondo, dedicato a « Gli Ebrei e l'inizio della chiesa cristiana », è dovuto al reverendo C. H. DODD, già professore di Cambridge e di altre università americane. Il volume si chiude con una terza parte redatta dal prof. F. L. GANSHOF della Università di Gand e dedicata al Medio Evo,

Il secondo volume si divide in tre parti: la prima dedicata agli inizi dell'epoca moderna è stata scritta dal prof. G. N. CLARK, già insegnante di storia a Cambridge ed ora « prevosto » dello « Oriel College » di Oxford. PAUL VAUCHER dell'Università di Parigi, illustra gli « sviluppi politici, economici e sociali nel XVIII secolo », e DANIEL MORNET, pure dell'università parigina, si occupa degli « sviluppi della letteratura e della cultura nel sec. XVIII ».

Il terzo ed ultimo volume è diviso in tre parti: la prima va dal 1815 al 1914 ed è stata scritta dal prof. GEOFFRY BRUUN, già dell'Università di

Nuova York; la seconda dal 1914 al 1950 ed è dovuta ad EDMOND VERMEIL, professore emerito dell'Università di Parigi. La terza, « Esame ed epilogo », è stata scritta da Sir ERNEST BARKER, che è anche il principale autore dell'opera.

Ricchezza di tavole, di quadri sinottici e soprattutto di indici finali, fanno dell'opera un pregevole ed agevole manuale di consultazione.

Come succede in pubblicazioni di questo genere, vi sarebbe più motivo per rilevarne i difetti, le manchevolezze, gli scompensi che non i pregi. Ma considerata nel suo complesso, la costosa e faticosa iniziativa merita un riconoscimento per l'apporto ch'essa reca alla diffusione di cognizioni storiche, non poi così alla mano come sarebbe desiderabile. D'altra parte per quanto insoddisfacente possa sembrare, lo sforzo di sintesi compiuto in questi tre volumi agevola assai quello sguardo d'assieme e quella valutazione complessiva, che spesso mancano a chi s'occupa di dettagli e di determinati episodi.

Quali conclusioni si possono trarre da questa « Cavalcata nel tempo » alla ricerca dell'« idea Europa », delle forze che l'hanno creata, e dei motivi e delle correnti che l'hanno divisa?

Secondo Sir Ernest Barker, il concetto spaziale o geografico d'Europa non corrisponde all'unità storica di quest'ultima, in quanto i contrasti tra Nord e Sud ed Est ed Ovest lo impediscono. È anche vero però che all'interno di questa vasta area si verifica una continua mescolanza di elementi diversi, un continuo processo di « cross-fertilization », in cui si riassume più precisamente la tradizionale funzione della civiltà occidentale. Finché continuerà quest'ultima, finché in altre parole le forze centripete prevarranno su quelle centrifughe, la perpetuità dell'Europa, o per meglio dire dell'Europa occidentale, sarà assicurata.

Perduto il primato demografico ed economico, seriamente compromesso il suo primato politico dal « Nuovo Mondo », l'Europa ha ancora una funzione storica fondamentale da svolgere, e cioè quella di temperare le idee rivoluzionarie presenti o future con i valori spirituali ed umani affermatasi nel corso dei secoli: la pazienza e la moderazione in primo luogo, e poi l'equilibrio, la comprensione ed il senso delle proporzioni. Solo in questa funzione storica, dunque, si può ritrovare una vera « European Inheritance ».

ENRICO SERRA

F. GILBERT-G. SASSO, *Sulla composizione dei « Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio » del Machiavelli.*

Nel fascicolo III dell'anno LXV (1953) di questa Rivista (pp. 450-455), Gennaro Sasso aveva recensito il recente scritto di Felix Gilbert sulla composizione e la struttura dei *Discorsi* del Machiavelli. Il prof. Gilbert ci ha inviato, in proposito, la seguente lettera, che pubblichiamo integralmente, nonostante il tono in qualche punto evidentemente fuori d'uso, con la replica del dott. Sasso.

I

19 marzo 1954.

Egregio Direttore,

quando pochi giorni fa ricevetti l'ultimo fascicolo della *Rivista Storica Italiana* (Anno LXV, fasc. 3) vidi con piacere che Ella vi aveva ospitato una recensione del mio articolo *La composizione e struttura dei Discorsi di Machiavelli*, ma fui deluso vedendo in che modo il mio articolo era discusso. Mi rendo conto benissimo che la tesi esposta nel mio articolo è tanto nuova e contrastante con le idee tradizionali intorno alla composizione dei *Discorsi* che difficilmente posso sperare di veder la mia opinione accettata immediatamente e con pronta simpatia: al contrario, so di dover essere preparato a un esame molto preciso e severamente critico del mio articolo. Ma la recensione da Lei pubblicata è così chiaramente errata e falsante che non sono in grado di considerarla una discussione seria delle mie opinioni.

Uno dei principali punti indicati dal Suo recensore è che io ho fatto un uso del tutto arbitrario dei solidi principi della critica storica, ormai generalmente accettati. Anzitutto egli fa capire che sono stato poco accurato; di questa mia inaccuratezza egli dà un solo esempio. Eccolo: « Il Gilbert ritiene che il 1519 sia stato senz'altro comunemente considerato come il *terminus ad quem* dei *Discorsi*: ma in una nota della sua opera sul Machiavelli, non sfuggita al Walker che tenta di confutarla minutamente, il Villari aveva osservato che, poichè il capitolo XXIV del II libro dei *Discorsi* contiene un accenno a Ottaviano Fregoso che distrusse la fortezza di Genova e respinse poi l'attacco dei nemici, e poichè tale episodio avvenne nel 1521, se ne doveva ricavar la conclusione che ancora in quell'anno il Machiavelli portava di tanto in tanto qualche ritocco all'opera cominciata tanti anni prima. Il Gilbert, che si basa essenzialmente sulla tavola cronologica del Walker in cui l'accenno al Fregoso non appare registrato, si è lasciato sfuggire l'indicazione del Villari: e deve essersi anche lasciato sfuggire la minuta discussione a cui il Walker, nella sua introduzione alla traduzione del testo machiavellico, sottopone la testimonianza addotta dal Villari, perchè in caso contrario è difficile pensare che non vi avrebbe fatto cenno ». In appoggio alla mia affermazione che l'anno 1519 è generalmente accettato come *terminus ad quem*, basterà che io mi riferisca all'*Enciclopedia Italiana* che penso debba essere considerata esponente della *communis opinio*. Ivi, nella voce sul Machiavelli, lo Chabod afferma esplicitamente che i *Discorsi* furono condotti a termine « certo entro il 1519 ». E il riferimento a Ottavio Fregoso non mi era sfuggito, tanto è vero che discuto il problema del *terminus ad quem* dei *Discorsi* a pp. 138-139 del mio articolo, e ivi il lettore potrà trovare la seguente nota: « In generale vedi Walker, I, 42-44, e II, 133. Non vi è dubbio alcuno che il passo dei *Discorsi* II, cap. 24, che narra come Ottavio Fregoso riuscì a tenere Genova senza la difesa di una fortezza contro 10.000 uomini, non si riferisce agli avvenimenti dell'anno 1521, ma all'abilità mostrata dal Fregoso nel tenersi al potere allorchè

Francesco I invase l'Italia nel 1515». Da questa nota risulta che non soltanto conoscevo il passo dei *Discorsi* che si riferisce a Genova e a Ottavio Fregoso, bensì anche l'interpretazione che ne dà il Villari, poichè i passi del Walker I, 42-44, ai quali rinvio il lettore, sono precisamente i passi nei quali il Walker discute l'opinione del Villari su questo punto. Rinviano al Walker è chiaro che non accetto l'interpretazione del Villari, ma la confutazione che ne fa il Walker. In tal modo l'unico esempio che il Suo recensore presenta per dimostrare la mia scarsa accuratezza è uno sbaglio dal principio alla fine.

L'obiezione a carattere più generale che il Suo recensore muove al mio metodo è questa: io trarrei conclusioni circa l'epoca della composizione dei *Discorsi* dal fatto che avvenimenti posteriori al 1517 non trovano menzione nel libro del Machiavelli. È indubbio che lo studioso deve usare l'*argumentum ex silentio* con grande cautela, ma — come tutti questi precetti della critica storica — non si tratta di una legge assoluta, bensì di una norma direttiva da applicarsi secondo le particolari circostanze dell'argomento in esame. Se lo studioso dovesse fare delle ricerche circa l'epoca della composizione di un libro che tratta della carriera di dittatori del secolo XX e che fa riferimento agli sviluppi avuti negli anni 1940-1942, ma non ricorda la caduta di Mussolini o di Hitler, egli sarebbe certo autorizzato a concludere che l'opera fu scritta prima del luglio 1943. È vero che il problema dei *Discorsi* non è così chiaro e semplice, ma non è nemmeno del tutto dissimile. Avvenimenti contemporanei costituiscono una parte considerevole del materiale probante sul quale si basano le generalizzazioni del Machiavelli nei suoi *Discorsi*; come affermo nel mio articolo, allusioni ad avvenimenti accaduti nel 1515, 1516 e 1517 si trovano disseminate in tutte le parti dell'opera e colpisce perciò il fatto che non vi sia alcuna allusione ad avvenimenti accaduti dopo il 1517. A buon diritto si potrebbe dire che questa è una delle situazioni in cui sarebbe giustificato l'uso esclusivo dell'*argumentum ex silentio*. Ma in realtà non è questo quello che ho fatto. Io uso l'*argumentum ex silentio* solo come prova addizionale, giacchè inizio la discussione del *terminus ad quem* dei *Discorsi* con un'analisi dei due passi dei libri II e III i quali mostrano al di là di ogni dubbio che il Machiavelli era intento alla composizione dei *Discorsi* nel 1517. Così, per provare l'importanza del 1517 nella composizione dei *Discorsi*, unisco alla prova diretta che attesta il lavoro del Machiavelli intorno ai *Discorsi* nel 1517 la prova indiretta dell'*argumentum ex silentio* ossia il fatto che avvenimenti posteriori al 1517 non sono ricordati nei *Discorsi*. Chiunque dalla straordinaria coincidenza di questi due fatti non tragga una conclusione, non è, come vuole il Suo recensore, uno studioso scrupoloso; è un cattivo storico.

Mi permetto di dubitare se sia io la persona cui si debba far lezione di metodo storico. Ma per lo meno sono certo che i lettori della recensione saranno diventati un po' scettici sul valore delle obiezioni mosse dal Suo recensore e posso limitare al minimo quanto ho da dire circa le rimanenti sue critiche. La mia obiezione principale contro il resto della recensione

è questa: il Suo recensore non riferisce affatto con una certa ampiezza la parte essenziale del mio articolo nè la discute. Il recensore concentra tutto il suo fuoco su quella che egli considera una ipotesi del tutto artificiosa, ossia che quel passo del *Principe* che finora è stato ritenuto allusivo ai *Discorsi* non si riferisca a questi, bensì a un manoscritto perduto trattante delle repubbliche del quale il Machiavelli si servì nei primi 18 capitoli dei *Discorsi*. Ma questa mia ipotesi dipende interamente dalla seconda sezione del mio articolo nella quale, sulla base di un'analisi delle relazioni fra i singoli capitoli dei *Discorsi* e i singoli capitoli della *Storia* di Livio, presento un quadro nuovo del processo di composizione dei *Discorsi*. Le poche allusioni fatte dal recensore a questa sezione fanno pensare che egli accetti questa parte del mio articolo. E infatti, per il momento, non vedo come questa parte possa essere respinta. La mia presentazione si fonda principalmente su testimonianza interna, ma la prova mi sembra tanto convincente perchè la mia analisi è confermata da testimonianze del tempo. Così per es. la mia presentazione appare come la prima descrizione delle origini dei *Discorsi* che concordi del tutto con le dichiarazioni sulle origini dei *Discorsi* fatte dal Nerli. Ma se questa parte del mio articolo è esatta, allora il Machiavelli non può aver fatto riferimento ai *Discorsi* nel *Principe*. Il motivo pel quale avanzai l'ipotesi di un manoscritto perduto sulle repubbliche era quello di dare una spiegazione ammissibile di quel passo. Feci questa ipotesi con la maggior cautela possibile, e io stesso ho detto che essa « non può essere considerata più di un'ipotesi » e che questa parte del mio saggio « è congetturale ». Tuttora ritengo che questa ipotesi sia la migliore spiegazione possibile del passo in questione del *Principe*, ma sarei dispostissimo ad accettare un'altra spiegazione se fosse possibile trovarne una migliore. Ma una spiegazione *deve* essere trovata se le opinioni esposte nella seconda parte del mio articolo sono esatte. Se qualcuno vuol respingere il mio articolo, bisogna che confuti la sua seconda parte, la parte essenziale, di cui una nuova presentazione del rapporto cronologico e intellettuale fra il *Principe* e i *Discorsi* è semplicemente la necessaria conseguenza.

Le sarei grato se volesse pubblicare queste mie osservazioni. Mi fa sinceramente piacere vedere esaminate e discusse le opinioni esposte nel mio articolo. Ma la recensione da Lei pubblicata desterà l'impressione che la lettura dell'articolo è superflua e che la discussione è chiusa mentre in realtà questa recensione non può nemmeno servire come base all'inizio di tale discussione.

Con i migliori saluti
Felix Gilbert

II

Ringrazio la direzione della *Rivista storica italiana* per avermi fatto leggere, prima di darla alle stampe, la replica di Felix Gilbert alla mia recensione, e per avermi consentito di replicare a mia volta. È dovere che io dica subito ben chiaro che effettivamente, nello stendere quella recensione, l'accenno del Gilbert all'opinione del Villari sul capitolo XXIV del

Il libro dei *Discorsi* nonchè alla minuta confutazione che ne ha fatto il Walker, mi era sfuggito, e che io ho avuto torto nel rimproverargli una dimenticanza che non gli era certo in alcun modo imputabile. E poichè errori di questo genere sono particolarmente spiacevoli, desidero fare le mie scuse innanzi tutto a lui e poi ai lettori della rivista. Detto questo, passo senz'altro alle altre critiche mosse dal Gilbert alla mia recensione.

1. — In essa io osservavo che sia il *terminus ad quem* sia il *terminus a quo* dei *Discorsi* erano ottenuti dallo studioso americano in base a due argomenti *ex silentio*, e rilevavo come all'una e all'altra conclusione fosse possibile muovere, in linea di principio, l'obiezione che si suole muovere a conclusioni ricavate mediante l'uso di quel tipo di argomento. Ora il Gilbert mi fa osservare che per provare la sua ipotesi egli è partito dall'esame di due passi del II e del III libro dei *Discorsi* dai quali si ricava inconfutabilmente —⁴ dal momento che essi contengono entrambi un riferimento preciso al 1517 — che in quell'anno il Machiavelli stava ancora componendo la sua opera, e che l'argomento *ex silentio* è stato perciò da lui adoperato solo come prova « addizionale ». Ma dall'esame dei due capitoli dei *Discorsi* citati dal Gilbert si può ricavare soltanto che nel 1517 il Machiavelli era ancora intento a comporre l'opera, e non certo che il 1517 fu l'anno nel quale egli finì di comporla. Solo dalla constatazione che nei *Discorsi* non si trova alcun riferimento ad episodi avvenuti dopo quella data, il Gilbert può trarre la conclusione che il 1517 sia, con ogni probabilità, il *terminus ad quem* dell'opera. Ma questo cos'altro è se non un tipico argomento *ex silentio*? Non mi pare quindi che il Gilbert possa coerentemente parlare di due prove che egli avrebbe addotto a sostegno della sua ipotesi, e delle quali la seconda (quella *ex silentio*) non sarebbe che un semplice rafforzamento della prima. In realtà la seconda prova, lungi dall'essere una semplice aggiunta, è quella che dà un senso preciso alla prima, quella che permette al Gilbert di formulare la sua ipotesi sul *terminus ad quem* dell'opera: e i suoi due presunti argomenti non sono perciò altro che i momenti essenziali e necessari attraverso i quali si articola la sua dimostrazione. Ma se le cose stanno così, avevo proprio torto e davo palesi segni di essere un « cattivo storico », quando osservavo che il Machiavelli poteva benissimo fare aggiunte e correzioni anche profonde che non contenessero riferimenti cronologici e che tuttavia fossero posteriori al 1517? Avevo torto quando aggiungevo che nell'impossibilità di individuare con rigorosa sicurezza il *terminus ad quem* dell'opera, ciò che importava tener sempre presente era la lunga cura e il lungo impegno che il Machiavelli mise nel comporre i *Discorsi*? Per sostenere il contrario è necessario dimostrare che ai fini dell'interpretazione storica dei *Discorsi* è indispensabile stabilire con la massima esattezza se essi furono terminati nel 1517 o, ad esempio, nel 1519: ma mi sembrerebbe veramente impresa disperata sostenere una simile tesi. Il Gilbert potrebbe comunque ribattermi che in tutta questa questione rimane ben fermo il punto che i *Discorsi* non contengono riferimenti ad episodi posteriori al 1517: nè sarò io a dargli torto in ciò. Ma non vedo d'altra parte come egli potrebbe dar torto a me quando osservo

che sulla base di quella sola risultanza le possibilità di far congetture probanti e persuasive sul *terminus ad quem* dei *Discorsi*, sono piuttosto esigue.

2. — Il Gilbert mi rimprovera, inoltre, di aver concentrato tutto il fuoco della mia critica sulla sua ipotesi relativa ai primi diciotto capitoli dei *Discorsi*, e di aver del tutto trascurato di discutere la seconda parte del suo articolo nella quale, a suo parere, quell'ipotesi avrebbe il suo fondamento. Aggiunge che dai miei pochi accenni in proposito sembra si possa ricavar l'impressione che io condivida le conclusioni di questa parte del suo articolo, e lascia in tal modo capire che io non potevo accettare queste sue conclusioni e respingere quella sua ipotesi senza cadere con ciò in palese contraddizione. Non starò a rilevare che quella parte del suo articolo fu giudicata da me bensì molto sottile ed accurata, ma estrinseca, nè ora è possibile soffermarsi a lungo e dettagliatamente sulle ragioni per le quali non mi sembra che quelle conclusioni possano essere accolte. Mi limito a fare qualche rilievo. Il Gilbert parte dalla constatazione che il nucleo centrale dei *Discorsi* è costituito da commenti a Tito Livio: e con un esame attentissimo e sotto questo punto di vista molto pregevole, fa vedere come molti dei capitoli dei *Discorsi* in quanto si riferiscono puntualmente a capitoli della storia di Livio e li commentano in lunghe serie continue, facciano parte di quel nucleo centrale. Fuori di questo schema di *relationship* rimangono solo o qualche capitolo isolato o gruppi di capitoli che per altro non inducono il Gilbert a modificare il proprio convincimento sul metodo seguito dal Machiavelli nel comporre l'opera. Ma fuori dello schema rimangono anche i primi diciotto capitoli del I libro: e il Gilbert non solo sottolinea la peculiarità della loro struttura, ma conclude addirittura che essi pongono un problema di particolarissima importanza e che richiedono perciò una trattazione separata. Il Gilbert ritiene che questi capitoli vadano trattati a parte 1) perchè non contengono che riferimenti casuali e privi di ordine ai capitoli della storia liviana 2) perchè in essi il Machiavelli dà prova di un « Romanism » assai meno vivo di quello dimostrato in altre parti della stessa opera 3) perchè, sempre in questi capitoli, non solo Livio ma anche Aristotele e Polibio, non solo Roma ma anche Sparta e Venezia gli forniscono spunti e materiali per la sua costruzione teorica 4) perchè, infine, i primi diciotto capitoli dei *Discorsi* richiamano assai più certi tratti del *Principe* che non dell'opera alla quale pure appartengono. Per tutte queste ragioni, e per altre ancora che qui non è il caso di ricordare, il Gilbert — dopo aver esaminato l'accenno che il Machiavelli fa nel II del *Principe* ad una sua precedente trattazione sulle repubbliche — avanza l'ipotesi che questi diciotto capitoli costituissero in origine l'inizio di un'opera autonoma sulle repubbliche, rimasta interrotta e poi rifiuta nei *Discorsi*.

Per quel che riguarda il secondo paragrafo dell'articolo del Gilbert, non ho obiezioni di fatto da muovere: e niente mi impedisce di riconoscere nel modo più schietto (nè questo riconoscimento è fatto ora per la prima volta) che il suo lungo lavoro di confronto e di discriminazione sarà di non poco aiuto ai futuri studiosi dell'opera. Quel che tuttavia non mi persuade nel ragionamento del Gilbert è il criterio metodologico ac-

cettato come « the key for an understanding of the composition of the *Discorsi* », e quindi le conclusioni di ordine generale alle quali perviene. Il Gilbert, in sostanza, constata che nell'opera vi sono lunghe serie di capitoli in cui il rapporto con Livio è stretto e ordinato, e conclude perciò che il nucleo dei *Discorsi* è costituito da commenti a Tito Livio. Ma poichè nei primi diciotto capitoli quel preciso schema di *relationship* constatato altrove non trova alcun concreto riscontro, egli conclude che questi capitoli non sono probabilmente che l'inizio di un'opera diversa, e che il tentativo machiavelliano di rifonderli nei *Discorsi* non è stato sufficiente a cancellarne i tratti fondamentali. Ho riferito con una certa larghezza (anche a costo di ripetere cose già dette e di tornare su punti già trattati) il ragionamento del Gilbert, perchè nella sua replica egli mi ha rimproverato di non aver dato sufficiente spazio, nella recensione, all'esposizione delle sue tesi. Ma debbo dire che l'attento riesame delle sue argomentazioni non mi ha indotto a modificare il mio iniziale punto di vista: le sue conclusioni seguitano ad apparirmi come frutto di una lettura senza dubbio molto attenta e sottile, ma in questo caso, alquanto estrinseca ed astratta. Che ad esempio, il criterio metodologico adottato dal Gilbert per penetrare nel vivo del processo compositivo dei *Discorsi*, venga usato con eccessiva rigidità, a me sembra evidente: il concetto di « commentario » viene quasi elevato alla dubbia dignità di « genere letterario », e quindi a criterio discriminante di ciò che un commentario può essere da ciò che invece non può esser mai. Ma il problema non era qui di stabilire con precisione tutta esteriore i caratteri di « commentario » e di farsene una chiave sicura per l'interpretazione del metodo machiavelliano: non era di valutare i caratteri dei vari capitoli che compongono i *Discorsi* a seconda che in essi fosse più o meno rispettato quello schema di *relationship* che molti di essi senza dubbio riflettono. Il problema era ed è piuttosto di cercar di comprendere perchè la storia romana si offrisse al Machiavelli come un punto di partenza obbligato per una indagine sulla composizione e la vita degli stati, e il testo della storia liviana gli apparisse come il più adatto a fornire il materiale per tale sua indagine. Si tratta in altri termini di cogliere le ragioni di queste due scelte (storia romana e storia di Livio) nel pensiero stesso del Machiavelli, di vedere attraverso quale processo si sia maturata nella sua mente quella idea della grandezza romana che è una delle note dominanti dell'opera, e della quale la storia di Livio gli offriva un esempio incomparabile (cfr. G. DE SANCTIS, *Livio e la storia della storiografia romana*, in *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, pp. 225 sgg.). E il problema del suo rapporto con Livio, delle variazioni di questo rapporto e quindi dell'ordine esterno del suo commento, potrà perciò essere risolto solo ove si tenga presente la genesi storica e concettuale dei *Discorsi*, chè un problema eminentemente storico come quello della formazione e della composizione di un'opera, non può esser risolto con i soli strumenti dell'indagine filologica. Per tutte queste ragioni si comprende bene come il Machiavelli, che certo non intendeva fare un commento esteriormente perfetto alla prima decade liviana, ma solo appoggiare a quel testo considerazioni teo-

riche nate sotto lo stimolo di ben altri pensieri — si comprende, dicevo, come il Machiavelli abbia seguito o non seguito con ordine il suo autore nella misura stessa in cui seguirlo e commentarlo con ordine gli era o no consentito dalla qualità dei problemi che si agitavano nella sua mente. E poichè nei primi capitoli dei *Discorsi* i problemi che si ponevano al Machiavelli erano quelli della fenomenologia delle forme statali e della fondazione delle città, delle lotte tra patrizi e plebei e della loro importanza per la edificazione della potenza romana, si spiega come l'ordine dei suoi riferimenti a Livio sia risultato più « loose » che altrove, e come non ci sia affatto bisogno di ricorrere alle sottili e ingegnose congetture del Gilbert per render ragione di un fatto così semplice. Tanto più poi che in questi capitoli i capitoli della storia liviana sono citati, a quel che risulta anche dalla preziosa tavola di raffronti stabilita dal Gilbert, non una ma dieci volte: ed è chiaro quindi che il problema vero si porrebbe proprio se accettassimo l'ipotesi del Gilbert e fossimo perciò costretti a spiegare come mai la storia di Livio sia stata citata ben dieci volte nei capitoli iniziali di un'opera concepita non come commentario ma come trattato, e da uno scrittore, per giunta, che nel *Principe* non aveva certo dato prova di un gusto particolare della citazione dotta. Non mi sembra quindi che, rimanendo la questione in questi termini, gli argomenti addotti dal Gilbert siano tali da spingere ad accettare una ipotesi certo suggestiva, ma non adeguatamente fondata.

3. — Rimarrebbe ora da analizzare la testimonianza del Nerli alla quale il Gilbert annette particolare importanza: ma non mi sembra che dal suo esame si possano ricavare dati tali da modificare il quadro che fin qui si è delineato. Osservo solo che le parole del Nerli non sono sufficienti a far concludere che i *Discorsi* furono concepiti e scritti nell'ambiente degli Orti Oricellari. È vero bensì che il Nerli dice esplicitamente che il Machiavelli compose il libro dei *Discorsi* sopra Tito Livio per istanza dei giovani frequentatori degli Orti: ma questo può significare al massimo che l'occasione esterna della riduzione in un volume di tutto ciò che il Machiavelli era venuto scrivendo in lunghi anni, venne a lui dalle sollecitazioni di quei giovani, non già che dalle riunioni degli Orti e dalle discussioni che in quel luogo si tenevano il Machiavelli abbia ricevuto lo stimolo a scrivere quelle pagine e ad elaborare quelle teorie. La testimonianza del Nerli non è dunque sufficiente a far concludere che l'inizio dei *Discorsi* coincida con l'inizio della partecipazione del Machiavelli ai « meeting » degli Orti: e a questo proposito perde importanza stabilire con esattezza se il Machiavelli cominciasse a frequentar gli Orti nel 1515 (come vuole il Gilbert) o (come persuasivamente congettura il Ridolfi) nel 1517 o al più presto nel 1516.

Ci sarebbe ora da dir qualcosa sul tono con cui il Gilbert ha creduto di dover stendere la sua replica. Ma queste son cose che riguardano più le persone dei polemisti che non la polemica nell'unico aspetto che qui può interessare gli studiosi: e perciò chiudo definitivamente questa mia troppo lunga risposta.

NOTIZIARIO

IL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Roma, 4-11 settembre 1955

Facendo seguito alle informazioni già date in precedenza (cfr. LXV, 1953, pp. 610-613), comunichiamo ora una circolare della Giunta Centrale per Studi Storici, sulle modalità di iscrizione al Congresso.

Coloro che desiderano parteciparvi, devono inviare la loro iscrizione *entro il 31 gennaio 1955* alla: Segreteria del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche — Giunta Centrale per gli Studi Storici — Via M. Caetani, 32 — Roma.

L'iscrizione deve essere accompagnata dal versamento della quota di lire italiane *tremila*; essa dà diritto a partecipare ai lavori del Congresso, ad usufruire delle eventuali riduzioni sulle ferrovie statali italiane, e ad una copia dei volumi che saranno pubblicati per il Congresso (relazioni, comunicazioni, atti).

La quota d'iscrizione è ridotta a lire italiane *duemila* (senza diritto alle copie dei volumi):

1°) per le persone di famiglia dei Congressisti

2°) per gli studenti universitari che allegghino alla domanda una dichiarazione di uno dei loro professori.

Gli studiosi che risiedono fuori d'Italia possono effettuare il versamento della quota presso una qualsiasi delle agenzie della Compagnia Cook che si trovino nel loro paese.

Il programma completo del Congresso, con i temi dei rapporti e delle comunicazioni già stabiliti, verrà successivamente diffuso.

La Giunta Centrale ha pure già diffuso la « Circolare Generale n. 1 » che, oltre alle notizie su riportate, comprende pure l'elenco degli alberghi di Roma proposti (con relativi prezzi) e delle gite che seguiranno il Congresso (1, Ercolano-Pompei-Amalfi-Paestum; 2, Assisi-Perugia-Siena-Lucca; 3, Ravenna-Venezia), con tutte le modalità (itinerari, prezzi, ecc.). Coloro che desiderano copia di questa circolare, possono rivolgersi direttamente alla Giunta Centrale.

